

STUDI EMIGRAZIONE

*rivista quadrimestrale
a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**



9

MORCELLIANA

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista quadrimestrale di sociologia,
pastorale e storia dell'emigrazione

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma

Direttore

Giovanni Battista Sacchetti

Redattore

Antonio Perotti

Comitato di Redazione

Lucio Fabi, Giuseppe Lucrezio Monticelli,
Stefano Minelli

Segretario di Redazione

Lidio Bertelli

Collaboratori

Sabino Acquaviva, Francesco Alberoni, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Giuseppe Beschin, Gaetano Bonicelli, Hervé Carrier, G. Cattau de Menasce, Luciano Cavalli, Nino Falchi, Pier Giovanni Grasso, Andrew M. Greeley, Antonio Grumelli, Frans Lambrechts, Massimo Livi Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Passerini Glazel, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Riccardo Taglioli, Silvano Tomasi, Benjamin Tonna, Cesare Zancanato.

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via della Scrofa, 70 - ROMA
Tel. 656.80.48 - 653.837

Abb. annuo: Italia L. 2.000
Estero \$ 4.00 o equiv.

Numero separato: L. 800.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a «CENTRO STUDI EMIGRAZIONE» (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma,
25 giugno 1964, N. 9887.

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti
Tip. Ferri - Via delle Coppelle, 16/A - Roma

Giugno 1967

Anno IV - N. 9

SOMMARIO

STUDI

- L'«identificazione etnica» nella seconda e terza generazione degli emigrati, di *Camillo Cecchi* pag. 209
- Summary - Résumé - Resumen - Zusammenfassung » 251
- Tendenze recenti e prospettive delle migrazioni interne, di *Gerolamo Peretti* » 253
- Summary - Résumé - Resumen - Zusammenfassung » 265

NOTE E DISCUSSIONI

- L'emigrazione: un bene o un male?, di *Luciano Allais e Angelo Macchia* » 267

DOCUMENTAZIONI

- Il problema migratorio nella sociologia internazionale, di *Giuliana Carabelli* » 275
- Recenti variazioni nell'insediamento della popolazione romana, di *Danilo Lucrezio* » 281
- La pastorale dell'emigrazione nelle opere di Mons. Scalabrini e di Mons. Bonomelli, di *Carlo Bellò* » 286

PANORAMA DELLE RIVISTE

- a cura di *Lidio Bertelli* » 293

- RECENSIONI » 306

NOTIZIARIO DEL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE » 324

NOVITA

GIOVANNI BLANDINO

VITA ORDINE CASO

pp. 136, L. 1000

In questo conciso saggio, l'Autore, biologo, che ha già pubblicato un ampio studio sugli orientamenti attuali della biologia teorica, si addentra in una problematica di estremo interesse, sia scientifico che filosofico, intorno alle relazioni che legano il fenomeno della vita all'ordine e che escludono il sorgere della prima dal caso. La sua posizione, esposta dopo un'analisi rapida ed essenziale delle tesi principali oggi sostenute, è singolare; egli ritiene che il sorgere della vita si possa concepire solo se, senza ammettere una misteriosa « forza vitale » comunque intesa, si veda la materia informata da « leggi orientatrici », che sono in contrasto assoluto con l'ipotesi casualista e rimandano agevolmente a quella di un'Intelligenza suprema.

Nella stessa collana:

BERNHARD HAERING

IL CRISTIANO E IL MATRIMONIO

III^a ed., pp. 148, L. 800

HAAG-HAAS-HURZELER

EVOLUZIONE E BIBBIA

pp. 144, L. 900

THOMAS MERTON

FEDE E VIOLENZA

IV^a ed., pp. 120, L. 600

JEAN GUITTON

TRE SAGGI

pp. 94, L. 700

ÉTIENNE GILSON
dell'Accademia di Francia

IL FILOSOFO E LA TEOLOGIA

trad. di P. E. Gennarini - pp. 248, L. 2000

Tutto è strettamente collegato in questa autobiografia del pensiero di Étienne Gilson e ne risulta una eccezionale sintesi. In queste pagine passano molti uomini con i quali Gilson si è incontrato lungo il cammino, quelli che ha amati, quelli con i quali si è scontrato: Bergson, Durkheim, Laberthonnière, Sertillanges, Maurras, Maritain e tanti altri. Profili ritratti con *verve*, ma ognuno di essi rientra nel quadro vivo della evoluzione spirituale dell'Autore... A chi ami pensare a questi problemi è qui offerta, con una passione pervasa di entusiasmo che non viene mai meno, non senza spunti vivaci di umorismo, una lezione fondamentale di fiducia serena nella ragione e di reverenza religiosa verso la funzione illuminante della fede.

JOSE LUIS L. ARANGUREN

ETICA E POLITICA

pp. 232, L. 2.200

« L'Autore presenta il pensiero suo immerso nel divenire dei movimenti social-politici; le sue riflessioni si snodano partendo da avvenimenti culturali. Lo scritto, anche per questo metodo, attrae, entusiasma, convince.

L'A. è stato privato dell'insegnamento universitario dal regime franchista. La sua parola assume tutta la forza di una meditazione etico-politica, maturata nella sofferenza interiore di chi crede nella professione profetica dell'intellettuale: si esprime convincendo, perché palesa uno spirito drammaticamente credente. L'esperienza di un precedente insegnamento universitario gli ha recato il dono della esposizione chiara e precisa ».

Tullo Goffi

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

NOVITA

AGOSTINO CARD. BEA

LA CHIESA E L'UMANITA'

pp. 328, L. 2.500

L'intenzione di questo studio è di far risaltare come il pensiero del Concilio rifletta in gran parte gli insegnamenti fondamentali della S. Scrittura... Sono perciò illustrate, nella massima misura possibile, le varie parti del nostro tema con i testi della Sacra Scrittura... Possa il presente studio aiutare tutti i cristiani a seguire l'esempio di Cristo che non è venuto per farsi servire ma per servire l'umanità fino al sacrificio della vita, e a promuovere con ciò insieme anche il loro reciproco avvicinamento in Lui.

Dalla *Premessa* dell'Autore

Dello stesso Autore:

IL CAMMINO ALL'UNIONE DOPO IL CONCILIO

pp. 360 - L. 2.800

L'instancabile alacrità di mente e di cuore con cui il Card. Bea continua a promuovere la causa dell'ecumenismo, trova espressione in questa sua importante opera, intesa, attraverso lo studio e il commento di taluni Documenti conciliari, a spronare su tale via al cui termine sta l'adempimento dell'*ut unum sint* di Cristo.

LA CHIESA E IL PROBLEMA EBRAICO

II ed. - pp. 166, L. 1.400

UNITA' NELLA LIBERTA' RIFLESSIONI SULLA FAMIGLIA UMANA

pp. 296, L. 2.500

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

NOVITA

JOHN COURTNEY MURRAY

NOI CREDIAMO IN QUESTE VERITA'

trad. di C. De Roberto, pp. 224, L. 2.000

La pubblicazione di questo libro è un avvenimento estremamente significativo nella storia del pensiero moderno americano. Uno dei più valorosi teologi degli Stati Uniti, perito al Concilio, vi discute ampiamente e in profondità le più gravi questioni politiche e sociali che si impongono oggi agli Americani. Le esigenze del pluralismo religioso, la rilevanza della filosofia del diritto naturale per i nostri dilemmi moderni, la risposta del mondo libero alla sfida delle dittature — questi e altri problemi sono trattati con chiarezza di pensiero e acutezza d'espressione in un contesto dialogico vivace. Il volume appare in Italia nel giusto tempo, perché è giunto il momento del dialogo, e questi saggi son una lettura indispensabile per chiunque voglia partecipare o comunque capire ciò che sta avvenendo.



CHRISTOPHER DAWSON

LA CRISI DELL'EDUCAZIONE OCCIDENTALE

trad. di M. Capretti Belletti, pp. 274, L. 2.000

Col proporre lo studio della cultura cristiana quale mezzo di integrazione e di unità necessario insieme alla sopravvivenza dell'educazione e della cultura occidentale, Christopher Dawson ha fatto una proposta estremamente interessante e stimolante. Sarà benevolmente salutata (e discussa) non solo da educatori, ma da tutti quanti sono solleciti di una risposta dell'Occidente ai pericoli che lo minacciano dall'esterno e dall'interno.

Ciò che occorre è una riforma radicale dell'educazione: una rivoluzione intellettuale che esprima l'unità interna della cultura cristiana.

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

L'«IDENTIFICAZIONE ETNICA» NELLA SECONDA E TERZA GENERAZIONE DEGLI EMIGRATI (*)

Fin dal suo primo numero (ottobre 1964) « Studi Emigrazione » ha posto in evidenza la necessità di risvegliare sul piano scientifico un maggior interesse tra i sociologi americani per una indagine sistematica dei gruppi etnici.

La notevole mancanza di teoria e di metodologia con cui rinnovare, oggi, tale studio è infatti la conseguenza dell'aver per molto tempo trascurato il fattore etnico come oggetto di analisi sociologica. In particolare, fra le questioni più specifiche a cui tentare di dare una risposta figura certamente quella di stabilire fino a che punto le collettività etniche costituiscono semplici mezzi di identificazione personale, ossia un mezzo di posizione di un individuo in una struttura sociale, fino a che punto esse siano « gruppi di interesse » e fino a quale grado esse siano portatrici di norme di differenziazione socio-culturale. (Vedi Andrew Greeley, La sociologia americana e lo studio dei « gruppi etnici » degli immigrati, « Studi Emigrazione », n. 1, 1964).

La sociologia americana contemporanea dopo aver prestato credito, alcuni decenni or sono, alla teoria del « melting pot » che preconizzava negli Stati Uniti la scomparsa della etnicità come elemento di valutazione dell'uomo nella società americana, è oggi sorpresa dalla sopravvivenza dei gruppi etnici nella propria società, a distanza di un cinquantennio dalla fine dell'esperimento dell'immigrazione di massa.

Secondo il Greeley, i gruppi nazionali sarebbero oggi tra i sostegni più importanti della struttura sociale degli Stati Uniti.

Che valore e significato può avere tale fenomeno sul piano della antropologia culturale?

Autori recenti hanno sottolineato il fatto che questa « lealtà tribale » o « coscienza di appartenenza etnica » è apparentemente sopravvissuta anche se la « cultura tribale » è svanita rapidamente: si trattereb-

(*) Debbo ringraziare vivamente la redazione della rivista per il lavoro di sistematizzazione dell'articolo e di ricerca della bibliografia.

be di « gruppi » poggiati su una differenziazione strutturale (« gruppi di interesse », « cricche amichevoli » ecc.), che continuerebbero a mantenersi nonostante l'omogeneità culturale con la cultura della società ospite.

L'ipotesi che le collettività etniche stiano perdendo tutto il loro specifico contenuto culturale di origine non ha trovato sinora conferme evidenti tra i sociologi americani.

L'autore del presente saggio tende a verificare tale ipotesi, pervenendo alla conclusione che il gruppo etnico in quanto espressione di « cultura tribale » si dissolve completamente coll'estinguersi della seconda generazione degli immigrati e che tale gruppo, in quanto collettività sociale, è, sostanzialmente, creazione della società americana.

E' quindi con la seconda generazione (i figli degli immigrati) che, secondo l'autore, il processo di erosione e dissoluzione della identificazione etnica, sperimentato dalla maggior parte dei gruppi etnici immigrati negli Stati Uniti, trova il suo compimento. Attribuire un contenuto culturale specifico alla identificazione etnica della terza generazione non avrebbe senso.

L'occasione all'autore di riproporre questa revisione critica del fenomeno della cosiddetta « identificazione etnica » o « coscienza di appartenenza etnica » della terza generazione degli immigrati è uno studio di V. Nahirny e A. Fishman Joshua, pubblicato sulla rivista « The Sociological Review » del novembre 1965.

Questi autori, pur ritenendo contro l'opinione largamente prevalente che l'entità etnica cessa di esercitare qualsiasi influsso nella vita della terza generazione, hanno osservato che in questa, sebbene sia ormai completamente assimilata e non abbia ricevuta dai padri alcuna eredità, si nota un interesse risorgente per l'etnicità di origine.

Tale fenomeno, già osservato da altri sociologi americani, venne teorizzato da Hansen nel noto « principio dell'interesse della terza generazione » (« the principle of the third generation interest »).

L'interesse risorgente per la propria origine riscontrato nella terza generazione di immigrati, in contrasto con la violenza con cui i figli dell'emigrato si dissociano da essa, è considerato da taluni studiosi americani, come un « richiamo » o « un ritorno » al dato etnico di origine. « Ciò che il figlio desidera dimenticare, il nipote vuole ricordare » (Hansen).

Esiste tale interesse e, in caso affermativo, che interpretazione se ne può oggettivamente dare, sul piano culturale?

La letteratura sui fenomeni della « assimilazione » e della « marginalità », ricca e copiosa di contributi per gli aspetti riguardanti gli immigrati della prima generazione (si vedano ad esempio anche in Italia le

approfondite analisi dell'Alberoni e le sintesi descrittive compiute dal Baglioni), è rara, generica e discordante per quanto si riferisce alla seconda e terza generazione.

Specialmente scarso è stato lo studio sociologico e psicologico-sociale dei problemi della « identificazione etnica », della loro effettiva consistenza e della dimensione temporale richiesta per la completa assimilazione degli « oriundi ».

Riteniamo che il presente studio abbia il merito di sottolineare l'importanza che si inizino finalmente ricerche sperimentali, le une dipendentemente dalle altre, per affrontare lo studio dei « gruppi etnici » (seconda e terza generazione), in forma comparata, sulla base di comuni orientamenti metodologici.

La problematica che emerge dallo studio del Cecchi, caratterizzata sul piano della assimilazione culturale, ci pare infine possa opportunamente completare quella già individuata nel citato studio del Greeley, maggiormente orientata dal punto di vista della assimilazione strutturale.

La struttura sociale è, in verità, importante per ambedue gli autori. Mentre però per il Greeley essa è l'oggetto stesso dell'analisi (analisi della struttura della società americana), per il Cecchi la struttura sociale è un dato da tener presente nell'analizzare il processo di assimilazione dell'immigrato, perché essa rappresenta il complesso istituzionale in cui l'immigrato deve riformulare il proprio « status » e dal quale, quindi, non può prescindere nello sforzo di ascensione sociale. L'analisi dell'abbandono progressivo da parte dell'immigrato del riferimento alla struttura della società di origine e del suo graduale inserimento nella struttura della società di accoglimento fornisce elementi preziosi, atti a chiarire molti e complessi aspetti del processo di assimilazione lasciati oscuri dall'approccio culturale: primo fra tutti quello della dinamica selettiva dei « valori » scambiati fra le due culture.

In tal senso, secondo il Cecchi, la considerazione della struttura sociale (organografia sociale) completa e interpreta ciò che la considerazione della sola cultura (fisiologia sociale) non può darci se non come mero dato di osservazione, senza indicarne, peraltro, la ragione.

Una ulteriore chiarificazione dei diversi aspetti del problema, chiarificazione che la rivista si impegna di condurre avanti con ulteriori contributi, dovrebbe facilmente portare alla individuazione dei metodi e delle tecniche da impiegare per lo studio del fenomeno in esame, nel suo duplice contenuto sociale e culturale.

LA « COSCIENZA ETNICA »

1. - *L'evoluzione della teoria sociologica americana sulla permanenza della « coscienza etnica ».*

Il tema dell'identificazione etnica nel corso del processo di assimilazione della famiglia immigrata ha interessato da cinquant'anni in qua sociologi ed antropologi dei maggiori Paesi di immigrazione, non solo perché il fenomeno costituisce un singolare oggetto di analisi sociologica, ma anche e più perché esso è stato ed è tuttora un concreto problema della loro vita sociale, di ambito nazionale, legato alla presenza di una pluralità di gruppi etnici più o meno marginali nella società estesa¹.

Negli Stati Uniti il problema della americanizzazione ed acculturazione dei gruppi etnici immigrati ha avuto al tempo della grande immigrazione tanta importanza quanto quello razziale e quello degli « estremismi », diminuendo in seguito col minor ritmo dell'apporto immigratorio e con una più vasta esperienza dei relativi fenomeni di transizione culturale².

Di minore valore, sebbene sempre presente, è stato invece nei paesi del Sud America, specialmente per quanto riguarda l'immigrazione dai Paesi di origine latina ed in particolare quella italiana. Sebbene questa sia stata ugualmente importante negli Stati Uniti e nell'America del Sud, la dinamica della sua integrazione si manifestò ben più rilevante nel primo Paese, per la naturale difficoltà di assorbimento dei latini in un ambiente anglosassone, mentre nel Sud America la somiglianza di cultura e di origine etnica diminuì i contrasti fino al punto da far sì che l'assimilazione non costituisse un fatto di particolare importanza³.

In rapporto al rilievo dato al problema della integrazione dei gruppi immigrati si verificò, più che altrove, negli Stati Uniti, un intenso studio delle relazioni etniche e dei fenomeni di acculturazione che ne derivano, anche se in ciò abbia influito il maggior interesse per gli studi sociologici in questo Paese⁴.

Nel Sud America tali studi sono molto recenti ed in genere hanno ricevuto indirizzo scientifico per opera od influenza di sociologi nord-americani. In conseguenza, anche le teorie correnti in questo settore di ricerche risentono della grande preponderanza degli studi condotti negli Stati Uniti⁵.

Tracciando una rapida sintesi storica dei contributi più significativi, ricorderemo che, secondo la teoria classica del « melting pot » di Zangwill, gli Stati Uniti sarebbero stati il crogiuolo nel quale le culture dei gruppi immigrati si sarebbero fuse per creare il nuovo uomo della attuale società americana, fatta così omogenea.

Si riteneva cioè che etnicità e « lealtà tribale » di origine sarebbero scomparse nella realtà dell'americano d'oggi⁶.

Dopo la 1^a guerra mondiale — superata la teoria del « melting pot » — si giunse alla constatazione che molti dei valori presenti nella « cultura tribale » dell'immigrato potevano essere favorevolmente accolti ed acquisiti alla cultura locale. La bilateralità del processo di assimilazione fu così generalmente riconosciuta ed accettata⁷.

In tale nuova prospettiva va inquadrato l'invito rivolto da R. Park alla sociologia americana di condurre avanti un esame approfondito dei gruppi etnici come « comunità naturali ». Il programma delineato dal Park, come ha osservato il Greeley, non è stato condotto a termine, forse perché nessuno immaginava che le comunità etniche sarebbero sopravvissute a lungo. Lo stesso Park, del resto, era convinto che attraverso l'assimilazione si sarebbe realizzata una solidarietà culturale sufficiente a permettere una « esistenza nazionale »⁸.

Il Fairchild, mettendo in rilievo che il processo di assimilazione avrebbe comportato l'abbandono da parte degli immigrati della loro nazionalità di origine (cultura) e l'adozione di quella del nuovo ambiente, affermava che si sarebbe trattato evidentemente di una profonda trasformazione spirituale che avrebbe avuto luogo nelle sfere emozionali e sentimentali, più che in quelle intellettuali e razionali, e ciò in risposta all'influenza del nuovo ambiente sociale⁹. Progressivamente, le culture a contatto si sarebbero fuse, ottenendosi, come risultato, una cultura omogenea.

Di recente si è manifestata invece la tendenza ad interpretare la società americana come una società pluralistica dal punto di vista etnico e culturale, sebbene strutturalmente omogenea nella relativa rigidità dei quadri istituzionali.

Molti autori hanno sottolineato il fatto che nella società americana le « lealtà tribali » di origine sono sopravvissute anche quando la cultura tribale è scomparsa e con essa molto del suo significato¹⁰.

Per Ruby J. Reves Kennedy, la religione, la razza, l'etnicità, la professione sarebbero « centri di interesse » intorno ai quali si formano i gruppi sociali. A giudizio del Kennedy, parlare di « melting pot » non ha senso¹¹.

Anche Milton M. Gordon, seguendo l'indirizzo socio-culturale, caratterizza la società americana come una società pluralistica. Egli sostiene che le varie e diverse tradizioni etniche e religiose dei cittadini americani non solo determinarono la formazione dei vari gruppi sociali negli Stati Uniti, ma che esse furono pure la causa del formarsi del pregiudizio che tende a discriminare negativamente alcuni di essi¹².

Nathan Glazer e Daniel P. Moynihan precisano, con molta proprietà, che questi gruppi etnici «sono creazione dell'ambiente americano»..., che essi trasferirono la loro lealtà tribale ad una comunità più ampia soltanto quando la società americana li chiamò «italiani», «irlandesi» od altro. E così l'amalgamazione prevista dalla storia del «melting pot» non si verificò mai¹³.

Thomas J. Curran, riprendendo il tema dei due citati autori, mostra come, nel caso degli irlandesi, l'ostilità e l'etnocentrismo degli autoctoni americani non solo rappresentarono un ostacolo all'assimilazione di quegli immigrati, ma determinarono il risultato opposto di risvegliare in essi la coscienza etnica del gruppo immigrato, eliminando quelle divergenze che in origine non erano mancate¹⁴.

Warner e Strole parlano di «minoranze culturali», ciascuna delle quali avrebbe sviluppato «un sistema sociale semi-autonomo». In questo senso distinguono l'acculturazione dell'immigrato all'interno del proprio gruppo (sistema interno) dalla acculturazione del medesimo nella società estesa (sistema esterno). Gli autori, pur mettendo in evidenza la relativa rigidità delle strutture etnico-culturali interne dei singoli gruppi americani, esprimono il giudizio che questi possano in futuro essere assorbiti, concludendo, così, una delle grandi epoche della storia americana¹⁵.

R. Robbins, pur parlando di una società pluralistica, osserva che, a lungo andare, si verifica una trasformazione del criterio distintivo, per quanto riguarda l'identificazione dei gruppi. All'etnicità subentra infatti la considerazione del livello sociale e della classe (professione) nonché della confessione religiosa di appartenenza¹⁶.

L'Eisenstadt, generalizzando la teoria oltre l'esperienza americana (Israele), sostiene che in conseguenza dell'immigrazione si perviene ad una struttura pluralistica della società di accoglimento il cui processo di formazione sottopone spesso a tensioni eccessive il quadro istituzionale, portando anche ad una alterazione dell'equilibrio istituzionale¹⁷.

Andrew M. Greeley, dopo aver condotto un esame delle diverse interpretazioni sociologiche correnti in America sui gruppi etnici come mezzo di posizione di un individuo in una struttura sociale (status), come «gruppi di interessi» e come portatori di norme di differenziazione socio-culturale, pur ritenendo tali concezioni insufficienti, da sole, a fornire una spiegazione convincente della permanenza delle «nazionalità» del gruppo, le ritiene tutte utili, in certa misura, per concludere «che i gruppi nazionali sono tra i più importanti della struttura sociale americana»¹⁸.

Non si può tuttavia affermare che gli studi condotti negli Stati Uniti in questo settore siano giunti ad interpretazioni sufficientemente valide da tutti condivise.

Se è vero che il processo di transizione culturale della famiglia immigrata è stato analizzato con una certa ampiezza ed uniformità di convergenza di risultati, tuttavia non si è ancora pervenuti ad una sistematizzazione scientifica della materia.

Siamo ancora lontani dal poter costruire una sociologia dell'assimilazione dei gruppi immigrati che sia sufficientemente fondata sull'analisi comparativa, e quindi obiettiva, dei fenomeni ad essa inerenti¹⁹.

La molteplicità degli studi riflette in gran parte problemi locali americani e riporta esperienze personali dei rispettivi autori, spesso diverse e contrastanti²⁰.

Le uniformità del fenomeno sono in gran parte sfuggite, perché nella maggioranza dei casi non si è tenuto nel debito conto il fatto che ambienti diversi condizionano in modo diverso il processo di assimilazione degli immigrati e che i fenomeni di marginalità e di identificazione etnica non sono soltanto manifestazioni peculiari del gruppo immigrato ma pure espressioni caratteristiche proprie della società di accoglimento²¹.

2. - *Obiettivo dello studio ed aspetti metodologici.*

Scopo del presente saggio è quello di mettere appunto a confronto, in questo settore meno noto, i risultati degli studi da me condotti, fin dagli anni cinquanta, sulla assimilazione degli immigrati italiani in Brasile con i risultati di studi analoghi condotti negli Stati Uniti, per evidenziarne uniformità e divergenze e discuterne i risultati.

Sul piano metodologico ritengo indispensabile che l'indagine teorica debba essere condotta sulla base di analisi comparative in vari paesi, in tempi successivi e su gruppi di soggetti provenienti da diversi ambienti nazionali, analisi orientate alla verifica soprattutto mediante la tecnica dell'«osservazione partecipante», del processo di identificazione etnica sul piano della «marginalità» e delle «motivazioni psicologiche» dell'individuo. Questi indirizzi metodologici si giustificano in base alle seguenti motivazioni:

1) Per isolare le uniformità del processo è preferibile uno studio sistematico e comparativo del fenomeno osservato in società con caratteristiche etniche e sociali diverse e quindi di tipo e forma di accoglimento diversi che non condurre una pluralità di studi in un medesimo paese e quindi su un medesimo tipo di immigrazione.

2) Studi comparativi su società aperte e società «ostili» o «chiuse» all'apporto culturale del gruppo immigrato permettono constatazioni differenziate, capaci di oggettivare uniformità e divergenze nel comportamento dei gruppi interessati, rendendo in tal modo possibile la formulazione di valide teorie in materia.

3) Allo scopo inoltre di poter definire la dinamica dei processi acculturativi è necessario disporre di analisi asincrone, condotte nei vari paesi in tempi successivi, sufficientemente distanti.

4) Le uniformità e i contrasti di comportamento possono essere meglio interpretati alla luce delle motivazioni psicologiche legate al processo di assimilazione. L'osservazione partecipante condotta dallo studioso all'interno dei gruppi immigrati, sembra essere la tecnica migliore, per selezionare queste motivazioni.

5) La nozione sociologica di «marginalità» del singolo e dei gruppi (marginalità intesa non come elemento culturalmente passivo, ma come attivo centro di azione e reazioni psicologicamente condizionate, atte a spiegare e caratterizzare con chiarezza i fenomeni inerenti al processo di transizione culturale), sembra offrire un'ottica feconda per la interpretazione dei fenomeni psico-sociali connessi alla identificazione etnica, soprattutto ai suoi meccanismi.

Riteniamo perciò utile, allo scopo di indicare le fasi progressive che si verificano nel processo di riadattamento e cambiamento culturale della famiglia emigrata e delle sue successive generazioni, analizzare in un primo momento l'origine della *marginalità* della seconda generazione ed i motivi che ne interpretano la diversa graduazione, ponendo a confronto i risultati degli studi condotti negli Stati Uniti con quelli da noi ricavati in Brasile.

Seguirà un'analisi sulla terza generazione, sul suo interesse sorgente verso il dato etnico di origine e le alternative di interpretazione con il tentativo di una chiarificazione sul contenuto da attribuire alla «coscienza di appartenenza etnica» dei gruppi assimilati.

L'ORIGINE DELLA «MARGINALITÀ» DELLA SECONDA GENERAZIONE

Nel processo di assimilazione della famiglia immigrata, che si completa soltanto nella terza generazione, la seconda generazione rappresenta la concreta transizione da una nazionalità all'altra, da una cultura all'altra.

Fin dalla più giovane età, i figli di immigrati vivono, nel processo di socializzazione operato dalla famiglia da un lato e dalla società dall'altro, il contrasto della dicotomia fra la cultura originaria e quella locale.

Nei «gruppi di gioco», nella scuola, nella vita quotidiana, essi vengono preparati ed educati per una società diversa da quella dei loro genitori.

Si fa largo in loro, fin dalle prime esperienze, un senso di « non appartenenza integrale » alla società in cui vivono, la presenza di una « marginalità » diffusa che va, man mano, interiorizzandosi, repressa nel fondo della coscienza dalle reazioni psichiche di difesa.

Nei contatti con i compagni di gioco, con i colleghi di scuola, con gli amici del club, con gli abitanti autoctoni della comunità, essi sentono che qualche cosa impedisce un perfetto sincronismo di intendere e volere²².

Si tratta di una incomoda carica di marginalità trasmessa loro dalla nascita, non da loro acquisita, che li qualifica come « oriundi » di un Paese che non conoscono se non di riflesso, nella parola e nel comportamento dei genitori, nei tratti culturali che caratterizzano il gruppo etnico di appartenenza.

Mentre la marginalità della famiglia immigrata è *una marginalità culturale travagliata dall'intenso dinamismo* del processo acculturativo, nel quale appunto la cultura originaria si deteriora e diviene cultura del gruppo etnico locale, la marginalità della seconda generazione è *statica*, in parte culturale (tratti del gruppo di appartenenza), in parte psichica, in parte costitutiva del proprio stato civile.

La seconda generazione eredita infatti i tratti culturali distintivi del gruppo etnico di appartenenza, come eredita capelli biondi o pelle bruna.

Ciò porta ad una conseguenza importante per il processo di assimilazione in atto. Mentre la famiglia immigrata condiziona culturalmente i figli nel senso tradizionale, questi non esercitano alcuna pressione in tale senso verso la propria prole.

Il contrasto di comportamento è significativo in termini di funzionalità. La famiglia immigrata, anche in fase avanzata di acculturazione, sebbene abbia assimilato gran parte della cultura locale, tende a conservare quei tratti culturali di origine che ritiene esaltanti la personalità dei suoi componenti, poiché fattori di differenziazione positiva dalla società locale, come, ad esempio, la tradizionale autorità del padre, il ruolo della madre centro della famiglia, la priorità del figlio maggiore, il rigore morale nei riguardi delle figlie nubili, l'intangibilità dell'onore familiare ecc.: tutti tratti e valori che cercherà di trasmettere ai propri figli.

Questi però li assimilano come valori per la famiglia di origine, non come valori per la società locale, in cui — è loro evidente — hanno grado e significato diversi.

Da grandi, quindi, quando si rendono economicamente indipendenti, la fedeltà a quei valori diventa appena formale, priva di contenuto, e scompare del tutto allo scomparire della famiglia originaria. Alla terza generazione poi non se ne fa parola.

Così, la terza generazione, in una società aperta, libera cioè da segregazioni razziali ed etniche, non sentirà alcuna marginalità dell'origine familiare e si assimilerà completamente alla società in cui è nata.

MOTIVI DELLA GRADUAZIONE DELLA « MARGINALITÀ »

I componenti la seconda generazione reagiscono psicologicamente in modo e grado diversi alla carica marginale trasmessa loro dalla famiglia originaria, a seconda degli elementi positivi e negativi che essa contiene.

In tale senso, favoriscono il processo di assimilazione:

- a) l'indipendenza economico-sociale dei figli già adulti;
- b) la superiorità di istruzione dei figli in relazione ai genitori;
- c) l'origine modesta dei genitori;
- d) la differenza di fortuna e tradizione della nazionalità di origine e di quella acquisita, in quanto questa può fornire al soggetto elementi esaltanti la propria personalità.

Ritardano il processo assimilativo:

- a) la prolungata dipendenza economico-sociale dei discendenti nei confronti del capo originario della famiglia;
- b) le tradizioni peculiari della famiglia;
- c) la personalità rigida e marcata dei genitori che impongono rispetto spontaneo ai figli e discendenti, anche se adulti.

In ordine subordinato possiamo inoltre stabilire che la « marginalità » può variare:

- a) secondo i differenti gradi di « accomodamento » e « conflitto » fra i componenti della famiglia nell'agricoltura, della famiglia residente in città e della famiglia operaia urbana;
- b) secondo le differenze dovute all'ambiente, per la presenza di gruppi etnici già esistenti, più o meno numerosi.

Nella marginalità manifesta dei componenti la seconda generazione ha molta importanza lo « status » della famiglia di origine.

Per la grande massa dei figli di famiglie immigrate di estrazione rurale, contadini e braccianti anch'essi, la marginalità è sentita come fattore negativo evidente nella abituale pronta risposta

che essi danno alla domanda sull'origine: « mio padre era italiano, ma io sono nato qui... ».

I figli di artigiani, invece, hanno fattori positivi da annoverare quanto alla loro origine: l'abilità di mestiere dimostrata dai padri che in certi paesi nuovi è stata preziosa. Essi hanno quindi un solido sentimento di rispetto per i genitori e per le capacità professionali in genere del paese di origine.

Un solido sentimento di rispetto per i genitori manifestano pure i figli dei grandi commercianti, industriali; di quegli emigranti cioè che hanno avuto un successo economico nell'emigrazione. Nei paesi nuovi il successo dell'iniziativa privata è sentito come valore altamente positivo della personalità e riconosciuto pienamente all'emigrato che ha saputo farsi strada.

La marginalità tuttavia sussiste anche in questi casi e in condizioni meno normali può anche divenire insopportabile.

Durante l'ultimo conflitto mondiale, ad esempio, molti cognomi di origine italiana, che prima facevano bella mostra di sé nelle ditte commerciali ed industriali, hanno visto mutare le loro desinenze, come a volerne ripudiare l'origine: modifiche che possono essere spiegate solo dal disorientamento culturale e psichico, prodotto dalla marginalità sociale. Una marginalità sottile, latente, potenziale, che circostanze ed esperienze inaspettate manifestano improvvisamente²³.

Fattori varianti agiscono anche in dipendenza dal tipo della società di accoglimento: se sia, ad esempio, una società di origine anglosassone o neo-latina. In particolare: 1) dal grado di ricettività della nuova cultura; 2) dalla natura e qualità del flusso migratorio; 3) dalla differenza del contenuto tipico delle due culture.

Significativo a questo riguardo può essere il quadro comparativo (riportato a pag. 231) del grado di assimilazione raggiunto dalla seconda e terza generazione di immigrati meridionali, contadini, all'inizio del secolo, negli Stati Uniti ed in Brasile, quale risulta da uno studio comparativo più ampio, da me condotto in Brasile, nel 1953, in relazione ad un analogo studio del Prof. Campisi di Washington per gli Stati Uniti²⁴.

Lo studio comparativo dell'assimilazione dell'emigrante italiano in Brasile e negli Stati Uniti, mette in rilievo in entrambi i casi:

- 1 - Il progressivo abbandono della cultura «contadina» da parte della famiglia immigrata.
- 2 - La disgregazione graduale della sua struttura, con la conseguente perdita dei valori tradizionali.
- 3 - La tendenza alla:
 - a) riduzione del nucleo familiare;

- b) maggior mobilità dei suoi elementi, sia geografica che sociale;
- c) maggiore libertà e autocoscienza;
- d) sostituzione del vincolo gerarchico con quello di affezione; del dovere con il sentimento;
- e) evoluzione dal vincolo naturale di unità sacra ed indissolubile all'unione contrattuale libera;
- f) evoluzione dal definito al problematico;
- h) passaggio dallo statico al dinamico.

Oltre ad indicare le generalità, lo studio comparativo fornisce « elementi » per interessanti considerazioni differenziate tra le due culture assimilanti, caratterizzandone gli elementi essenziali.

Dinamismo e disorganizzazione sono comuni ai due processi; più accentuati negli Stati Uniti e meno in Brasile, caratteristiche di una forma di vita specificatamente nord-americana.

In Brasile è evidente la maggior permanenza delle forme tradizionali della cultura contadina, che si traducono nell'enfasi del sacro e nella persistenza delle forme — sebbene fittizie — di dipendenza paterna²⁵.

La marginalità della seconda generazione di immigrati, uniforme nei confronti della società locale, si riflette invece in modo diverso nei confronti del paese di origine.

Il sentimento che lega questa generazione alla patria dei genitori dipende molto dalle esperienze vissute negli anni dell'adolescenza e della gioventù in seno alla famiglia originaria.

Tale sentimento può pertanto andare dalle patetiche considerazioni svolte dal noto libro del Panunzio²⁶ alle recenti ed appassionate requisitorie di Ianni²⁷.

L'assenza di « marginalità » nei gruppi della terza generazione.

Per la terza generazione, completamente assimilata, l'origine e le vicende della patria degli avi non destano più riflessi di marginalità e quindi per essa non si producono quei fenomeni conflittuali — legati appunto alla marginalità — che oppongono, come abbiamo visto, anche inconsciamente, la generazione dei figli degli immigrati ai loro padri.

Perfino dal punto di vista anagrafico l'essere figli di autoctoni cancella ogni vestigia di estraneità al proprio « status nazionale »: che il cognome sia latino o anglosassone o di altra origine, non ha più alcuna rilevanza in paesi che devono storicamente la loro formazione etnica ad una pluralità di discendenze.

Il problema della identificazione etnica non si pone quindi per la terza generazione in termini di marginalità di origine, né di carattere etnico in transizione, perché, se etnicità di gruppo c'è, questa è ormai locale, acquisita: si tratta di una etnicità che fa stabilmente parte della fisionomia nazionale propria del paese. Il filo della marginalità di origine si è spezzato. La terza generazione è culturalmente « assimilata »²⁸.

Non sempre però la società ospite è consapevole di questo dato di fatto. L'etnocentrismo porta ad esagerare o a minimizzare le difficoltà ed a dilazionare od abbreviare il periodo di assimilazione delle famiglie immigrate, a seconda degli stereotipi che si sono creati nella società stessa.

Ciò è evidente nell'esperienza di chi scrive: in un Paese aperto all'immigrazione, quale in genere sono i paesi sud-americani, è comunemente ammesso che l'adattamento della famiglia immigrata nella società ospite sia rapida e che la sua assimilazione si completi lungo il corso della propria esistenza. Si nega insomma la marginalità della seconda generazione²⁹.

Nei Paesi invece di difficile immigrazione o di immigrazione contrastata, in cui la società ospite « resiste » all'apporto etnico-esogeno in generale od a determinati apporti in particolare (come avvenne, ad esempio, in passato negli Stati Uniti ed oggi in Australia ed in Canada), si parla di « isole etniche », come di corpi estranei all'intera collettività nazionale, anche in riferimento alla terza generazione, *quando queste isole sono ormai realtà locali e nulla hanno a che vedere con la lontana origine.*

In termini razziali, affermare che il negro brasiliano o nord-americano è « africano » o, in termini di etnicità, dire che la terza generazione dei nostri emigrati del primo decennio del secolo è, sia pure in parte, « italiana », non ha senso.

L'interesse risorgente della terza generazione verso il dato etnico di origine.

Gli autori che ritengono persista, oltre la seconda generazione, il legame etnico di origine e parlano di pluralismo culturale in questo senso, si rifanno, generalmente, anche alla nota affermazione, suggestiva e pittoresca insieme, di Hansen. Questi parla di un « risorgente interesse dei nipoti per l'etnicità di origine, in contrasto con la violenza con cui i figli dell'emigrante si dissociano da essa »³⁰.

L'interesse risorgente per l'origine della terza generazione, in contrasto con l'atteggiamento negativo della seconda generazione, è considerato come un « richiamo » o un « ritorno » al dato etnico di origine.

« *Ciò che il figlio desidera dimenticare, il nipote vuole ricordare* », afferma Hansen.

Non ci pare che, in questi termini, il principio regga. L'interesse risorgente dei nipoti verso il dato etnico di origine va opportunamente analizzato e chiarito: 1) quanto alla generalizzazione della sua esistenza; 2) quanto alle ragioni del suo prodursi.

Che esista un interesse risorgente della terza generazione in relazione agli avi non può essere negato ma neppure generalizzato. *Esso non esiste infatti in tutte le classi sociali, ma soltanto nelle classi medie ed abbienti, di media ed alta cultura.* Nelle classi contadine ed in quelle operaie non si ritrova affatto. Ciò fa ritenere che esso debba essere legato al grado di istruzione delle classi stesse ed ai loro obiettivi di interesse (ways of life). Si tratterebbe quindi non di « richiamo » naturale all'etnicità, ma di un interesse, di una curiosità di conoscere, rispondente e legata ad un tratto culturale americano.

Vari fattori la determinano e la configurano: 1) il naturale interesse per il passato della nostra famiglia, di cui siamo in certo senso il prodotto ultimo (senza che ciò implichi il dato etnico); 2) l'evidente divario fra lo stereotipo locale (formato e diffuso dalla tradizione) del modesto emigrante costretto ad abbandonare la propria patria, incapace, per insufficienza di risorse, di assicurare una vita degna per sé e per i propri figli e quanto di quella stessa patria si legge nei libri, di antiche civiltà e di splendori d'arte; 3) l'interesse turistico vivo all'estero, ovunque, per l'Europa ed in particolare per la nostra penisola.

Tutti questi elementi costituiscono per gli oriundi della terza generazione, ormai assimilati, la presenza del paese di origine degli avi, presenza che essi possono liberamente considerare, liberi, come sono, da ogni residuo di quella marginalità che condiziona, in un senso o nell'altro, atteggiamenti e comportamenti della seconda generazione.

Alternative di interpretazione.

Una riconsiderazione critica del problema dell'identificazione etnica per la seconda e la terza generazione -- in relazione al principio di Hansen -- ci è offerta da un interessante articolo di V. Nahirny e A. Fishman Joshua, apparso nel novembre 1965³¹.

Una doppia ragione mi spinge qui ad interessarmi particolarmente di questo lavoro: 1) l'identità con le mie precedenti formulazioni della ipotesi posta alla base della interpretazione che gli autori danno del problema in causa; 2) la diversità tra la mia e la loro interpretazione.

Coincidenze e diversità meritano un accurato esame.

L'ipotesi fondamentale per gli autori e per noi è che il periodo di assimilazione della famiglia immigrata (il periodo di transizione culturale) non va oltre la terza generazione.

Affermano gli autori: « *fondamentale per questi studi è il punto di vista che l'erosione della etnicità e dell'identità etnica sperimentata dalla maggior parte dei gruppi etnici immigrati negli Stati Uniti ha luogo nel corso di tre generazioni (genitori immigrati, i loro figli e i figli dei loro figli)* ». Ed oltre: « *contro l'opinione largamente prevalente, noi riteniamo che l'eredità etnica cessa di esercitare qualsiasi influenza nella vita della terza generazione* »³².

Esattamente nel 1953, in occasione della prima riunione di antropologia brasiliana a Rio de Janeiro, al termine della mia comunicazione sullo « studio comparativo dell'assimilazione e marginalità dell'immigrato italiano negli Stati Uniti e in Brasile », avevo sostenuto che: 1) in qualsiasi caso e in qualsiasi società di accoglimento, l'immigrato « adulto » sarà un uomo « marginale » e porterà in sé il conflitto di due culture, più o meno accentuato a seconda dell'importanza delle differenze; 2) il processo di transizione culturale — attraverso le tre fasi (famiglia immigrata, figli e figli dei figli) — deve considerarsi completo, *quali che siano le differenze fra le due culture e l'intensità del processo* ³³.

A questo punto giova osservare che la formulazione delle medesime ipotesi suggerite dall'esperienza e dall'analisi di uno stesso fenomeno di acculturazione in paesi tanto diversi, quali gli Stati Uniti ed il Brasile, è una conferma della loro esattezza.

L'ipotesi concorde si basa su un fatto di osservazione in esperienze diverse di luogo e di tempo. Ma non solo il fatto è importante: importante è anche la sua interpretazione allo scopo di caratterizzare l'identificazione etnica della seconda e terza generazione. In questo senso la nostra analisi discorda dai citati autori.

Questi, specificando i diversi atteggiamenti dei padri, dei figli e dei nipoti nei riguardi dell'etnicità, pervengono alle seguenti osservazioni fondamentali: 1) che nonostante l'acculturazione, quale si riflette nell'abbandono della lingua madre e di molti altri modi di comportamento, la generazione dei figli della famiglia immigrata, in genere fundamentalmente ostile alle tradizioni etniche di cui questa è portatrice, continua a rimanere profondamente consapevole della propria identità etnica, il che è paradossale³⁴; 2) che, all'opposto, nella generazione successiva (figli dei figli), sebbene siano questi ormai completamente assimilati e non abbiamo ricevuto dai padri alcuni eredità culturale, si nota un interesse risorgente per l'etnicità di origine, quello che Hansen ha definito « the principle of the third generation interest ».

Bisogna subito dire che i fatti di osservazione citati corrispondono a dati obiettivi da me stesso sperimentati. Tuttavia il contrasto implicito nella prima osservazione non appare affatto paradossale, quando al concetto di «sensibilità etnica», usata nel testo citato, si sostituisca quello di «marginalità», da me impiegato.

Nella marginalità infatti è implicita una sensibilità etnico-culturale bivalente, rivolta, cioè, sia verso la etnicità della famiglia immigrata, sia verso la realtà etnico-culturale della società nazionale.

Il conseguente rifiuto della prima costituisce la coscienza della sua presenza.

Non ha senso, come abbiamo visto, parlare di una eredità etnica per i nipoti — nel senso culturale e non biologico — e ancora meno porre per essi l'alternativa di negare o di «abbracciare» la etnicità di origine.

L'etnicità del nazionale in una società pluralistica può significare soltanto la sua appartenenza ad un determinato gruppo della società stessa, non altro. Non posso «abbracciare» ciò che è al di là della mia esperienza e meno ancora posso identificarmi con esso.

Il problema si pone dunque in termini diversi. Abbiamo visto nelle pagine precedenti che l'identificazione etnica va considerata per la famiglia immigrata in relazione al processo dinamico della sua integrazione e che l'identificazione stessa ha «valore» per la famiglia immigrata, in relazione all'origine. Per la seconda generazione invece si tratta di una eredità statica ed incomoda trasmissibile dai padri con un insieme di valori (in gran parte deteriorati) che non ha rispondenza nella nuova società in cui la prima generazione stessa è socializzata. Di qui l'«ansietà» ed il rifiuto che però implicano comunque una considerazione dell'origine, una sensibilità verso di essa, una coscienza della sua effettiva esistenza da non confondersi con la coscienza di appartenervi.

Abbiamo visto anche che il rifiuto implica la non trasmissione ai propri figli dell'incomoda eredità etnico-culturale e che ciò rompe il filo della sensibilità verso l'origine.

In questo quadro un interesse della generazione dei nipoti per l'origine etnica non può legarsi ad un filo spezzato: deve perciò legarsi a modi di vita e valori della nuova società.

L'etnicità dei gruppi assimilati.

Si è qui trattato del problema dell'identificazione etnica della seconda e terza generazione della famiglia immigrata, identificazione intesa come evidente adozione, da parte del soggetto, di modelli esterni di condotta e modelli concettuali di comportamento che lo caratterizzano come appartenente ad un determinato gruppo

etnico. Ma deve essere ben chiaro che il gruppo etnico di riferimento è quello che vive, opera ed è parte della vita nazionale del paese di immigrazione. *Quanto e come il contenuto etnico di questi gruppi si identifichi con quello di origine è tutto un altro problema che investe il processo di integrazione o acculturazione della famiglia immigrata*; processo che, in definitiva, determina la fisionomia del gruppo.

Le nostre collettività all'estero, ad esempio, hanno fisionomia diversa da paese a paese di immigrazione, perché riflettono un processo di integrazione a culture in ciascun caso diverse. Inoltre esse dimostrano profonde eterogeneità fra i sotto-gruppi costituiti da elementi immigrati in epoche e da regioni diverse. Questi gruppi, se, per ipotesi, rimpatriassero, si ritroverebbero « spaesati » in casa propria. Essi, infatti, hanno culturalmente sempre meno a che vedere con la patria di origine, mentre sempre più rappresentano stadi della dinamica del processo di riadattamento o reinterpretazione culturale che si opera nella società di accoglimento. *Sono infatti vere culture di transizione* nel processo formativo della nuova nazionalità.

Lo studio dell'identificazione etnica di questi differenti gruppi ad una stessa cultura di origine (ed anche qui bisognerebbe parlare di sottoculture) è un problema che non si è posto in modo sufficientemente chiaro, perché per lo più ignorato dal sociologo del paese di origine e privo d'interesse per quello del paese di immigrazione. Esso rimane un campo aperto, inesplorato, alla investigazione sociologica³⁵.

IDENTIFICAZIONE ETNICA E SUBCULTURE DEI GRUPPI IMMIGRATI

1. - *Sul piano del regionalismo culturale.*

E' noto che l'emigrante, caratterizzato nel suo Paese — per regione di origine — come calabrese, siciliano, napoletano ecc. e portatore, di fatto, di una personalità di base per diversi aspetti fortemente differenziata a seconda della regione di origine, all'estero diventa semplicemente « l'italiano », secondo le ibride caratteristiche di uno stereotipo prefabbricato dalla società ospitante, come riflesso dell'esperienza dei contrasti tipici vissuti dalle culture in conflitto³⁶. Così, nella vita locale del gruppo etnico di origine, l'emigrante si deve identificare con connazionali di regioni diverse dalla sua e dei quali, finora, aveva considerato soltanto le divergenze, ignorando punti di contatto che non fossero quelli istituzionali. Ma tale identificazione etnica, imposta dal di fuori della società este-

sa, è lungi dall'essere una realtà all'interno del gruppo. Quella che sembra una compagine dall'esterno è, all'interno, un crogiuolo di sotto-culture in conflitto, dovuto a distanze culturali multiple, sia nel senso spaziale (sottogruppi regionali), sia nel senso temporale, fra nuovi e vecchi arrivati, sul piano di un diverso grado di assimilazione. Gruppi appartenenti a diverse epoche di immigrazione stentano a trovare un piano di comune intesa e spesso entrano in aperto conflitto, che trasborda oltre i confini sociali del gruppo, con evidente danno per i nuovi arrivati³⁷.

2. - *Sul piano del grado di assimilazione.*

Il conflitto fra vecchi e nuovi arrivati, dovuto alle distanze culturali, createsi fra gli uni e gli altri, come conseguenza del diverso grado di assimilazione raggiunto dai primi, è comune ed uniforme in tutti i paesi di immigrazione e per tutti i paesi di provenienza. Esso porta ad una reciproca incomprensione che genera nel nuovo arrivato un forte risentimento di « lesa lealtà » da parte del connazionale già radicato.

Sulla posizione conflittuale, tra i nuovi e i vecchi immigrati, esistente negli Stati Uniti, si possono raccogliere preziose testimonianze dall'indagine condotta dal Grasso, alcuni anni fa, nel Massachusetts. Riferendosi ai sentimenti di inferiorità che necessariamente si sviluppano, specie nei primi tempi della emigrazione, negli immigrati italiani studiati dall'indagine, l'Autore così prosegue: « Tale senso di inferiorità si acutizza in particolare di fronte agli italo-americani, e cioè ai vecchi emigrati e specialmente ai loro discendenti di prima o seconda generazione. Nei nostri protocolli di intervista si coglie l'eco di una situazione di lotta, a volte feroce, tra i due gruppi di giovani emigrati: gli italo-americani sono frustrati dalla presenza dei nuovi emigrati che ricordano loro un'origine che parecchi vorrebbero nascondere (per assicurarsi un più facile inserimento nel sistema socio-culturale americano); i nuovi emigrati — inferiorizzati dalla difficoltà della lingua (non saper dire una parola e apparire « stupidi » di fronte ai cugini « americani »!) e dai loro maldestri tentativi di rompere l'isolamento — si sentono offesi per l'implicita svalutazione dei loro valori nazionali, derivante dalle critiche e dallo sforzo di mimetizzarsi dei giovani « americanizzati ». La reazione dei « nostri » è l'aggressiva accusa di « invidia » da parte degli altri per la loro intraprendenza e il loro successo, l'affermazione di una profonda differenza tra vecchia e nuova emigrazione, con giudizio favorevole a quest'ultima, e una riaffermazione dei valori tradizionali (specie familistici) che gli italo-americani avrebbero dimenticato o « corrotto ». Il ritrovare questi nell'ambiente di lavoro come « padroni » (giacché quasi tutti

i nostri soggetti sono stati orientati dai parenti « americani » verso le industrie gestite da amici italo-americani), aggrava la situazione, poiché rinforza i sentimenti d'inferiorità e di ostilità.

La conclusione è, almeno per la prima fase del contatto, un contrasto e un netto rifiuto a integrarsi. Gli italo-americani con la loro situazione culturalmente avanzata nel senso di una dissoluzione soprattutto dei valori familistici, ricordano troppo chiaramente ai nuovi arrivati il loro destino culturale; l'aggressività e la riaffermazione quasi rabbiosa dei loro valori essenziali è anche un'inconscia difesa (di tipo regressivo) dalle prospettive di disintegrazione della loro personalità di base³⁸.

Riteniamo di grande importanza stabilire il fatto di tale differenza anche ai fini, come giustamente osserva il Grasso, di una doverosa revisione del profilo tradizionale dell'emigrante italiano³⁹.

La identità sarà raggiunta soltanto più tardi, con gli anni e la convivenza, attraverso il processo di acculturazione alla società di accogliimento; e si tratterà di una identità al gruppo locale, lungo un processo di trapasso irreversibile in relazione all'origine (doppia marginalità).

E così quando l'emigrato di ieri, ormai « accomodato » nel nuovo ambiente socio-culturale secondo lo stereotipo locale di « italiano », ritorna al Paese di origine, in visita, egli è ormai, per i suoi concittadini, « americano » e come tale viene indicato. L'intuizione popolare ha colto nel segno. I processi di acculturazione sono irreversibili, perché operano negli strati profondi della psiche. Irreversibili come il tempo che li ha prodotti. Essi tendono a fissarsi in ragione diretta della distanza culturale raggiunta in relazione all'origine.

NOTE CONCLUSIVE

Nelle pagine che precedono si è cercato di chiarire le differenze fondamentali che distinguono la famiglia immigrata, la generazione dei figli e quella dei nipoti, in relazione al problema della loro identificazione etnica, in base ai dati psico-culturali legati alle rispettive marginalità.

Mentre per la famiglia immigrata il cambiamento etnico-culturale si produce attraverso un « sofferto » e dinamico processo di assimilazione alla società di accogliimento ed ha come riferimento la comunità di origine, per la generazione dei figli l'eredità etnico-culturale è un modello incommo e statico che non si aggiusta alla propria società nazionale e non ha, nell'esperienza del soggetto, al-

cun riferimento all'origine. Di qui la « ribellione » e la non trasmissione ai propri figli dell'eredità in parola.

Nella generazione di questi ultimi (i nipoti della famiglia immigrata) il legame con le origini è spezzato ed ogni riferimento etnico-culturale di appartenenza ad un determinato gruppo in una società pluralistica riguarda una realtà nazionale, in termini di nuovi modelli concettuali ed esterni di comportamento, che nulla hanno più a che vedere con la *etnicità* e la cultura di origine.

Abbiamo visto come la permanenza della nazionalità del gruppo, che la società estesa suppone, abbia le sue radici nell'origine etnica; è invece, nella realtà, problematica e friabile per quanto riguarda l'origine stessa, ma acquista forza e « personalità » in ragione diretta della « segregazione » che le è imposta dal di fuori. In questi termini essa è un prodotto della società estesa e, come tale, caratteristica della *sua* cultura. Se non fosse così, dovremmo avere società decisamente pluralistiche in tutti i paesi di larga immigrazione. Invece, nelle società aperte, come, ad esempio, in Brasile, le comunità etniche sono soltanto un « colore » locale e non pervengono affatto a fare del Paese una società pluralistica.

Il discendente di giapponese è tanto brasiliano quanto lo è il discendente di italiani o di portoghesi.

Ancora: *il problema della « identificazione » del gruppo non si pone affatto in termini di nazionalità, ma solamente in termini di cultura.* Se così non fosse, non dovrebbero esistere nel nostro triangolo industriale problemi di inserimento per i migranti meridionali ⁴⁰.

Abbiamo visto che l'integrazione non è un processo unilaterale, un problema per il solo immigrato, ma è un processo bilaterale che richiede un atteggiamento di « accoglimento » da parte della società estesa. Se questa è ostile o ripudia culturalmente gli immigrati, i fenomeni di reazione si ripetono sostanzialmente simili e con risultati analoghi sia in patria che all'estero. In ogni caso l'origine, oltre la seconda generazione, non può significare marginalità in termini di una cultura che in gran parte non esiste più, ma unicamente in termini di cultura locale.

Per quanto riguarda *l'identificazione dell'individuo immigrato al proprio gruppo etnico locale*, abbiamo visto che — contrariamente a quanto si suppone — essa è tutt'altro che immediata ed anche tutt'altro che pacifica a causa del diverso grado di assimilazione raggiunto dai gruppi immigrati in epoche diverse. L'identificazione perciò al proprio gruppo etnico, in una società pluralistica, non può essere che il risultato di un processo di assimilazione e di appartenenza ad una sub-cultura locale. Che parte abbia poi in questo fenomeno di identificazione l'origine etnica al di là del fattore biologico, si può verificare mettendo a confronto, ad

esempio, un discendente di emigrato italiano in Brasile e un oriundo di emigrato italiano a New York. Si verificherà che c'è tanta distanza culturale quanta ne esiste fra un qualsiasi brasiliano ed un qualsiasi altro « yankee ».

In questo contesto la distanza culturale riferita all'origine può avere significato soltanto per quanto riguarda il grado di assimilazione raggiunto dall'immigrato nella società nuova all'interno del proprio gruppo.

L'interesse per le origini non può quindi significare un « risveglio » dell'*etnicità* od un « richiamo » naturale alle origini della famiglia immigrata. Il « risveglio » implicito nel principio di Hansen risponde a sollecitazioni di valori locali in termini di cultura locale ed è, in quanto tale, limitato alle classi medie e colte, capaci di interessarsi ad un orizzonte di sapere che trascenda le immediate comuni esigenze delle relazioni primarie.

CAMILLO CECCHI

Camillo Cecchi, già titolare per 15 anni della cattedra di Economia nella Facoltà di Scienze Economiche e Commerciali di Santos (Brasile) e incaricato dei Corsi post-universitari della Scuola di Sociologia e Politica di San Paolo, ha acquistato una profonda conoscenza dei problemi migratori durante il suo lungo soggiorno in Brasile.

Di lui ebbe a dire Manuel Diégues Jr.: « Per quanto riguarda gli immigrati italiani, posso informare che un antico emigrante di spirito colto e chiaro, studia attualmente il suo proprio gruppo. E' un contributo di alto valore, sia perché si tratta di uno studioso di buona esperienza, sia perché la sua è, in gran parte, una storia di vita, essendo stato egli stesso, inizialmente, un emigrante. Le "storie di vita" sono senza dubbio le migliori fonti per lo studio degli atteggiamenti, delle reazioni, delle crisi di situazione dell'immigrato a contatto con la nuova cultura ». (M. Diégues Jr., *Estudo das Relações étnicas no Brasil*, in « Sociologia », rivista della Scuola di Sociologia e Politica di San Paolo, Brasile, vol. XVI, n. 2, maggio 1954, p. 33).

In questi ultimi anni il Cecchi ha arricchito la sua esperienza migratoria prestando servizio, nell'ambito dell'organizzazione di assistenza agli Italiani di Monaco di Baviera. Le esperienze relative a tale periodo sono riportate nel volume in corso di pubblicazione: « Italiani in Germania ».

NOTE

¹ Il concetto di « identificazione etnica » è qui impiegato con significato analogo a quello corrente nella letteratura americana e cioè il complesso dei modelli concettuali e dei modelli esterni di condotta con i quali una persona aderisce agli usi razziali, etnici, nazionali o religiosi del proprio gruppo che, appunto, lo identificano come appartenente al medesimo, per quanto si riferisce alle relazioni sociali sia entro il gruppo, sia con gli estranei al gruppo stesso. (Vedi VLADIMIR C. NAHIRNY e JOSHUA A. FISHMAN, *American Immigrant Groups: Ethnic Identification and the Problem of Generations*, «The Sociological Review», novembre 1965, p. 314 e nota n. 13 a p. 324). Vedi anche: DANIEL GLAZER, *Dynamics of Ethnic Identification*, «American Sociological Review», 23 febbraio 1958. Quando nel presente saggio si parla di identificazione etnica riferita al gruppo, si pone il problema della omogeneità etnico-culturale del medesimo e ci si propone di verificarne l'esistenza e di definirne le caratteristiche. Quando si parla di identificazione etnica riferita all'individuo ci si riferisce ai modelli mentali ed esterni di condotta dell'individuo stesso che lo caratterizzano come appartenente o meno al gruppo. Nel primo caso si avrà da esaminare un problema *interno*, che è quello della « consistenza » del gruppo ed un problema *esterno*, che è quello dei rapporti che legano il gruppo alla società estesa: status e funzione del gruppo. Nel secondo caso l'analisi tende a verificare e precisare il processo di identificazione sul piano sociologico ossia il contenuto e significato culturale di tale identificazione o appartenenza. Va inoltre chiarito che — quando non sia espressamente indicato — l'identificazione si riferisce al gruppo etnico presente nella società di accoglimento e non a quello della patria di origine.

² Vedi: HENRY PRATT FAIRCHILD, *Immigration*, Macmillan, New York, 1930 (2ª edizione), specialmente i capitoli IV, V e VI.

³ EMILIO WILLEMS, *Immigrants and their Assimilation in Brazil*, in T. Lynn Smith and Alexander Marchant, *Portrait of Half a Continent*, New York, the Dryden Press Inc., 1951; T. LYNN SMITH, *The People and their Characteristics*, in «Brazil: Portrait of Half a Continent», op. cit.; CAMILLO CECCHI, *Estudo Comparativo da assimilação e marginalidade do imigrante italiano nos Estados Unidos e no Brasil*, «Sociologia» (S. Paulo), vol. XIX, n. 2, 1957; IDEM, *Determinantes e características da emigração italiana*, «Sociologia» (S. Paulo), vol. XXI, n. 1, 1959; DONALD R. TAFT e RICHARD ROBBINS, *International Migration*, The Ronald Press, New York, 1955, pp. 353 e ss.

⁴ Vedi la bibliografia presentata in appendice al presente lavoro. Per quanto riguarda gli studi sociologici sul gruppo italiano immigrato negli Stati Uniti, Leonard W. Moss, della Wayne State University, in una rassegna critica sulle « Ricerche socio-culturali di studiosi americani », apparsa nel Bollettino delle Ricerche Sociali (dicembre 1961, « Il Mulino »), afferma che « l'interesse degli studiosi americani per gli italiani ha origine nella nuova immigrazione del decennio 1880-1890 ». Oggi, oltre 7 milioni di discendenti italiani vivono negli Stati Uniti e costituiscono « il maggior gruppo etnico » di quel periodo. Il Moss ricorda, in ordine cronologico, gli studi del Boas, di carattere antropometrico (prima decade del secolo), del Foerster, di carattere statistico (1919), del Radin, sull'acculturazione (1935), di P. H. William sui « Folkways » dei nostri emigrati meridionali in S. Francisco (1938), del Panunzio sull'integrazione culturale (1942) e del Kennedy sull'amalgamazione (matrimoni interetnici), 1952. Per la seconda generazione vengono citati gli studi di J. W. Tait (1942), I. L. Child (1943), P. I. Campisi (1948), W. F. White (1943) ed altri (l. c., pp. 505-507).

⁵ Oltre le opere già citate di Lynn Smith, Alexander Marchant e di Emilio Willems, vedi: HERRING HUBERT, *Good Neighbors: Argentina, Brazil, Chile*, New Haven, Yale University Press, 1941; HUNNICUTT BENJAMIN H., *Brazil, World Frontier*, New York, D. Van Nostrand Co. Inc., 1949; JAMES PRESTON E., *Latin America* (Rev. ed.), New York, Odyssey Press. Inc., 1950; OCHS ROBERT D., *A History of Argentina Immigration, 1853-1924* (Tesi di laurea non pubblicata), The University of Illinois, Urbana, 1939. Nel secondo dopoguerra, stimolati dall'esempio e dalla tecnica dei sociologi nordamericani, molti studiosi brasiliani e stranieri residenti in Brasile, iniziarono nel settore della acculturazione e assimilazione una serie di ricerche che era destinata a chiudere il precedente periodo di studi storico-letterari e di informazione ed iniziare l'attuale fase decisamente sociologica, soprattutto per opera di Egon Schaden e Hiroshi Saito (studi del gruppo giapponese), Carlo Castaldi, Thales de Azevedo e Camillo Cecchi (studi del gruppo italiano), Florestan Fernandes (studi del gruppo siriano). Cfr. MANUEL DIÉGUES JUNIOR, *Estudos de assimilação cultural no Brasil*, Memórias do I painel nipo-brasileiro, « Estudos de Antropologia teórica e aplicada », agosto 1956, São Paulo. Per quanto riguarda la notevole letteratura brasiliana concernente gli aspetti sociologici e antropologico-culturali dell'immigrazione, si veda: ARAUJO DEUSDEBIT, *Imigração e marginalidade*, « Revista do Serviço Público », gennaio-febbraio 1947; AZEVEDO AROLDO, *Imigração no Brasil de Após Guerra*, « Boletim Geográfico », I, 1944; AZEVEDO THALES, *Areas culturais do Rio Grande do Sul*, « Arquivos da Universidade da Bahia », Faculdade de Filosofia, vol. 1, Salvador, 1952; IDEM, *Materiais para o estudo da aculturação de italianos no Rio Grande do Sul*, « Anais da II Reunião Brasileira de Antropologia », Bahia, 1957; BOGARDUS E., *Aspectos sociológicos das migrações*, « Revista do Serviço Público », luglio-agosto 1948; CAMARA LOURIVAL, *Estrangeiros em Santa Catarina*, « Revista Brasileira de Geografia », aprile-giugno 1948; CASTALDI CARLO, *Considerações sobre o processo de ascensão social do imigrante italiano em São Paulo*, « Anais da II Reunião Brasileira de Antropologia », Bahia, 1957; CASTRO BARRETO, *Estudos Brasileiros de População*, 2ª ed., Rio de Janeiro, gennaio 1947; CECCHI CAMILLO, *A margem do problema imigratório*, « Anais da II Reunião Brasileira de Antropologia », Bahia, 1957; IDEM, *Assimilação do imigrante*, « A Tribuna », Santos, dicembre 1955; IDEM, *Evolução do problema imigratório*, « A Tribuna », Santos, dicembre 1955; D'AVILA FERNANDO BASTOS, *L'immigration au Brésil; contribution à une théorie générale de l'immigration*, Rio de Janeiro, AGIR, 1956; DIÉGUES MANUEL (junior), *Etnias e culturas no Brasil*, « Serviço de Documentação de M.E.C. », Rio de Janeiro, 1956; IDEM, *Um Capítulo da História da Imigração em Nosso País*, « O Observador Econômico e Financeiro », XIX, n. 224, agosto 1954; DORIA DE VASCONCELOS HENRIQUE, *Alguns aspectos da imigração no Brasil*, « Boletim do Serviço de Imigração e Colonização », n. 3, marzo 1941; NEIVA ARTUR HEHL, *A Imigração na política Brasileira de povoamento*, « Boletim Geográfico », n. 86, maggio 1950; WILLEMS EMILIO, *Assimilação e Populações marginais no Brasil*, C.E.N.S., S. Paulo, 1940, Cap. II, pp. 22-26 e pp. 79-85; IDEM, *Aspectos básicos da Assimilação*, « Estado de São Paulo », 24 ottobre 1947; IDEM, *Problemas de aculturação no Brasil Meridional*, « Acta Americana » vol. III, n. 3, luglio-settembre 1945; PIERSON DONALD, *Teoria e Pesquisa em Sociologia*, 5ª ed., São Paulo, 1957; PRUNES LOURENÇO MARIO, *Aspecto do Problema Imigratório*, « Revista de Imigração e Colonização », n. 2, 1950; HIROSHI SAITO, *O Japonês no Brasil*, Editora Sociologia e Política de São Paulo, 1961; SCHADEN EGON, *Problemas da aculturação no Brasil*, « Anais da II Reunião Brasileira de Antropologia », Bahia, 1957.

⁶ ZANGWILL ISRAEL, *The Melting Pot*, New York, Macmillan, 1909, pp. 200. L'espressione e il significato di « Melting Pot » furono resi popolari, se non inventati — dice il Fairchild — dallo Zangwill. Negli Stati Uniti, scrive E. K. Francis, il concetto di « adjustment » implica che il gruppo etnico tenderà a conformarsi sempre più alla società americana e che, a lungo andare, i componenti del gruppo etnico saranno inevitabilmente assorbiti nel « melting pot ». E. P. FRANCIS, *The Adjustment of a Peasant Group to a Capitalistic Economy*: « *The Manitoba Mennonites* », « *Rural Sociology* », vol. 17, n. 3, settembre 1952, p. 218. Il Prof. Francis, già docente di sociologia presso l'Università di Notre Dame, Indiana (USA), è attualmente direttore dell'Istituto di Sociologia dell'Università di Monaco di Baviera. Va particolarmente consultato per quanto riguarda i problemi dei gruppi etnici immigrati. In questo settore di studi egli si distingue per una profonda umana esperienza. Cfr. ANDREW M. GREELEY, *La sociologia americana e lo studio dei « gruppi etnici » degli immigrati*, in « *Studi Emigrazione* », n. 1, ottobre 1964.

⁷ Secondo il Fairchild (*Immigration*, Macmillan, New York, 1925, p. 394) la teoria del « melting pot » non resse alla prova che la realtà della prima guerra mondiale impose al popolo americano. L'Autore afferma che i gruppi stranieri immigrati dai paesi in conflitto dimostrarono profonde reciproche antipatie e molto poca coesione quanto al fondo di un comune americanismo.

⁸ Di ROBERT EZRA PARK (1864-1944), professore ad Harvard (1905) e Chicago (1914), ricordiamo: *Introduction to the Science of Sociology* (coll. E. W. Burgess), 1921; *The Immigrant Press and its Control*, 1922; *The City: Suggestions for the Investigation on Human Nature in the Urban Environment* (coll. E. W. Burgess et R. Mc Kenzie), 1925; *Human Migration and the Marginal Man*, « *American Journal of Sociology* », XXXIII, 1928, n. 6; *Human Ecology*, *ibid.*, XLII, 1936, n. 1; *Race and Culture*, The Free Press, Glencoe, Illinois, 1950.

⁹ Il significato di « assimilazione » — scrive il Fairchild — fu rimesso in discussione dopo la prima guerra mondiale. In origine, il significato corrente di assimilazione era quello di processo o di divenire verso una identità socio-biologica. Ma, avverte il Fairchild, parlare di assimilazione di razze non ha senso; questa è « amalgamazione ». Per assimilazione bisogna intendere il processo verso una « unificazione di nazionalità » (cioè l'assimilazione culturale). L'assimilazione è un fatto sociale e non biologico (l. c., pp. 405-410). Egli mette in evidenza il fatto che, anche culturalmente, i gruppi sociali dominanti riescono ad assorbire i meno consistenti. La trasformazione spirituale determinata dai fenomeni dell'assimilazione si produrrebbe come reazione alla pressione culturale esercitata dalla società estesa. Tra i saggi più significativi di Henry Pratt Fairchild sui problemi socio-culturali dell'emigrazione, ricordiamo: *Greek Immigration to the U.S.*, 1911; *Naturalization in the Spotlight of War*, « *Unpopular Review* », X, n. 9, 1918; *The End of Race Migrations*, Yale Review, XI, n. 4, 1922; *The Melting-Pot Mistake*, 1925.

¹⁰ Vedi: ANDREW M. GREELEY, *La sociologia americana e lo studio dei « gruppi etnici » degli immigrati*, in « *Studi Emigrazione* », n. 1, ottobre 1964, pp. 11 e ss.

¹¹ RUBY J. REEVES KENNEDY, *Single or Triple Melting Pot? Inter-marriage in New Haven, 1870-1950*, « *American Journal of Sociology* », 1952, vol. 57.

¹² MILTON GORDON, *Assimilation in American Life*, New York, Oxford University Press, 1964; *Idem*, *Acculturation without Assimilation*, « *The American Journal of Sociology* », XLVI.

¹³ NATHAN GLAZER e DANIEL PATRICK MOYNIHAN, *Beyond the Melting Pot*, Cambridge, Mit and Harvard University Press, 1963; ANDREW M. GREELEY, l. c., p. 12.

¹⁴ THOMAS J. CURRAN, *Assimilation and Nativism*, « The International Migration Digest », vol. III, n. 1, 1966, pp. 15-22.

¹⁵ W. LLOYD WARNER e LEO STROLE, *The social Systems of American Ethnic groups*, vol. III, del Yankee City Series, New Haven, 1^a ed. 1945, 6^a ed. 1960. Gli autori in questo lavoro si propongono di esaminare la validità della concezione che l'America ha di se stessa come di un « great melting pot » (p. 32). Nel mettere in evidenza il processo di transizione culturale dalla generazione della famiglia immigrata ai pronipoti (pp. 30-31), essi pervengono a constatare la presenza di « minoranze culturali », ciascuna delle quali avrebbe sviluppato un sistema sociale semi-autonomo (p. 1). Gli autori, tuttavia, nell'affermare che « il futuro dei gruppi etnici americani sembra essere limitato perché è probabile che essi vengano assorbiti », aggiungono che quando ciò accada, una delle grandi epoche della storia americana sarà terminata ed un'altra, quella della razza, avrà inizio (p. 295).

¹⁶ R. ROBBINS, *American Jews and American Catholic: Two Types of Social Change*, « Sociological Analysis », XXVI, 1965, pp. 1-17. Sembra che il citato cambiamento di criterio nell'identificazione dei gruppi razziali, possa generalizzarsi ad altre aree oltre a quelle esaminate dall'autore. In Brasile, infatti, campo di lunga esperienza per chi scrive, l'ascensione sociale dell'immigrato spesso lega il soggetto a gruppi professionali e di prestigio, nei quali l'origine etnica ha scarso significato. L'enfasi posta dal soggetto su questa appartenenza può indurlo, quando si trova in conflitto, ad allontanarsi dall'area ecologica del gruppo etnico di origine per insediarsi in zone residenziali che siano notoriamente preferite ed occupate dai colleghi di professione o di affari.

¹⁷ S. N. EISENSTADT, *The Absorption of Immigrants*, Londra, Routledge and Kegan Paul, 1954. Sulla teoria dell'Eisenstadt, vedi la breve ma precisa esposizione che ne fa Riccardo Taglioli in *Società urbana, strutture familiari e immigrazione*, in « Studi Emigrazione », n. 4, ottobre 1965, pp. 8-11.

¹⁸ ANDREW M. GREELEY, *op. cit.*, p. 14.

¹⁹ In una rassegna degli studi compiuti e dei risultati raggiunti sul tema dell'acculturazione e della assimilazione dei gruppi immigrati, Peterson e Scheff rivelano « l'impossibilità di compiere una organica sintesi della materia ». Manca, infatti, una formulazione generale ed i risultati sono frammentari. G. L. PETERSON e T. J. SCHEFF, *Theory, Method and Findings in the Study of Acculturation. A Review*, « International Review of Community Development », nn. 13-14, 1965.

²⁰ La carenza di sistematizzazione scientifica degli studi di dinamica sociale, legata alla trasformazione della personalità, non riguarda soltanto i processi di acculturazione degli immigrati, ma investe anche il problema della « inculturazione » e della trasformazione culturale dei nativi (Cfr. FELIX M. KEERING, *Cultural Anthropology*, Rinehart & Company, N. Y., 1958, Cap. XVI, specialmente: « l'individuo e la trasformazione »). Robin M. William J., nel passare in rassegna gli studi delle relazioni razziali e culturali del periodo 1946-1956, definisce caotico il campo ed osserva che « l'estrema tensione in esso esistente si manifesta nella presenza di un complesso di problemi insoluti sul piano teorico e metodologico, il che contribuisce al prevalente carattere empirico-descrittivo dei contributi dati ». Cfr. ROBIN M. WILLIAM J., *Racial and Cultural Relations* (pp. 423-

424), in J. B. GITTLER, *Review of Sociology, Analysis of a Decade*, Wiley, New York, 1957.

²¹ Molto importanti sono, a proposito, gli atteggiamenti sfavorevoli o favorevoli della società ospitante nei riguardi dell'immigrato. Gli aspetti negativi del contrasto possono andare dalla semplice « sanzione satirica » alle aperte accuse, in particolare quando si tenti di generalizzare sull'intero gruppo il comportamento marginale dei singoli. « Basta poco per incoraggiare gli intolleranti a dirigere le loro accuse contro un'intera minoranza », scrive L. W. MOSS (l.c., p. 504). Vedi anche a proposito, WILLIAM F. WHITE, *Street Corner Society. The Social Structure of an Italian Slum*, Chicago, University Press, 1943; OSCAR HANDLIN, *The Uprooted: the Epic Story of the Great Migrations that made the American People*, New York, Grosset & Dunlop, 1951; SISTER MARIE LENORE FELL, *Foundations of Nativism in American Textbook, 1783-1860*, Washington D. C., The Catholic University of America Press, 1941, pp. 31-33.

L'antagonismo tra americani nativi ed immigrati data, secondo il Davie, fin dalla fondazione della federazione americana. Essa è stata più forte nelle città che non nelle campagne, a causa della concorrenza economica molto viva nelle prime. Vi si aggiunga l'etnocentrismo religioso (protestante) ed il pregiudizio che l'immigrazione era fonte di pauperismo e criminalità. L'ostilità dei nativi riapparve al tempo della nuova immigrazione (1880-1890) e, poi, all'indomani della prima guerra mondiale, sempre in correlazione con la consistenza numerica delle varie « ondate ». Il declino dell'immigrazione e la progressiva assimilazione dei gruppi immigrati ha, infine, notevolmente ridotta tale ostilità. M. R. DAVIE, *World Immigration*, New York, MacMillan, 1939, p. 495 e ss.

²² Uomo marginale è considerato nel nostro studio colui che ha perduto in parte la sua cultura originale e che non ha assimilato, se non in forma incompleta, la nuova cultura. Il termine fu impiegato per la prima volta, in questo senso, da R. E. Park. Saggio classico, in materia, rimane il contributo del STONEQUIST E. V., *The Marginal Man. A Study in the Subjective Aspects of Cultural Conflicts*, Scribner's Son, New York, 1937.

²³ La seconda generazione, scrive Maurice R. Davie, ha un ruolo significativo, che è quello di rompere la compagine della comunità rappresentata dal gruppo immigrato. I bambini degli immigrati stabiliscono più facilmente relazioni con i coetanei nativi, imparano la lingua locale ed assimilano rapidamente le istituzioni della società ospitante. Davie pone in rilievo che essi sono in una situazione di transizione culturale (« trying situation ») fra la cultura dei padri e la locale. Così avviene che molti sono oppressi da un complesso di inferiorità a causa delle differenze « violente » fra le due culture. I bambini, in modo particolare, acquisiscono rapidamente i nuovi modi di vita ed abbandonano i vecchi (M. R. DAVIE, *World Immigration*, New York, Macmillan, 1939, p. 490). Fra scuola e casa, scrive Donald Young, i bambini si dibattono fra nuovo e vecchio mondo. E questo conflitto di cultura genera in essi una ribellione di scetticismo. DONALD YOUNG, *American Minority People, Harper Brothers*, New York, London 1932, p. 462. Sul conflitto fra la seconda generazione in età scolastica ed i genitori, vedi: JOSEPH W. TAIT, *Some Aspects of the Effect of the Dominant American Culture upon Children of Italian-Born Parents*, New York, Columbia University Press, 1943; LEONARD COVELLO, *The Social Back-grounds of the Italo-American School Child. A study of the Southern Italian Family Mores and Their effect on the School Situation in Italy and America*, New York University, 1944. Per interessanti aspetti patologici, vedi: JESSIE BERNARD, *Biculturalità: A Study in Social Schizophrenia*, in I. GROEBER and S. A. BRIFF, *Jews in a Gentile World*, New

York, Macmillan, 1942; IRVIN L. CHILD, *Italian or American? The Second Generation in Conflict*, New Haven, Yale University Press, 1943.

A proposito, VLADIMIR C. NAHIRNY e JOSHUA A. FISHMAN (l. c., p. 322) sostengono, sulla scorta del Child e del W. E. Lambert (vedi bibliografia in appendice) che i figli della famiglia immigrata dimostrano un orientamento dualistico contrastante in relazione alla loro identificazione etnica: alcuni diventano più americanizzati degli americani stessi, cambiano nome e si sposano con partners americani, mentre altri, riaffermano violentemente la loro fedeltà etnica.

A nostro parere, questa « ambivalenza » è il risultato di una illazione illegittima che il sociologo compie passando dal dato al movente psicologico dell'azione che lo ha prodotto. L'osservazione partecipante mette in evidenza che l'americanizzazione del proprio cognome o il matrimonio con una americana non significa affatto la volontà d'essere americano e molto meno d'esserlo più dell'americano stesso. Si tratta di soluzioni avventate del soggetto nel tentativo di risolvere problemi specifici sorti da « crisi di situazione ». Ma la spontaneità è sistematicamente assente in questi atti. Quanto alla affermazione « violenta » dell'etnicità di origine, essa può essere soltanto manifestazione di un risentimento del soggetto per la segregazione forzata imposta, nella società estesa, al gruppo cui appartiene. Con essa, si vuole affermare il valore positivo che il gruppo ha o può avere nella comunità di accoglimento. E' una protesta quindi in tal senso, non rifiuto di partecipare o inserirsi nella cultura locale.

²⁴ PAUL J. CAMPISI, *Ethnic Family Patterns: the Italian Family in the Unites States*, « American Journal of Sociology », 1948, vol. 53. Il quadro dimostrativo del processo di assimilazione dell'emigrante italiano negli Stati Uniti ed in Brasile, presentato in forma comparativa nel testo, si compone di cinque colonne. Nella prima colonna sono dati: 1) le caratteristiche generali della famiglia contadina del sud Italia, all'inizio del secolo; 2) lo « status » e le « funzioni » dei suoi membri; 3) gli elementi culturali relativi alla nascita ed al sesso; 4) gli aspetti psicologici che caratterizzano l'organizzazione del gruppo familiare. Nella seconda e terza colonna è mostrato il processo di assimilazione verificatosi nella seconda generazione, negli Stati Uniti e in Brasile, con i dati evolutivi indicati in corrispondenza di ogni elemento della prima colonna. Nella quarta e quinta colonna l'ulteriore evoluzione dello stesso processo di assimilazione è mostrato allo stesso modo, per la terza generazione. Nel testo, infine, è fatta l'analisi comparativa di quel processo, come verificatosi negli Stati Uniti ed in Brasile, e ne sono discussi i risultati. La classificazione e la disposizione degli elementi contenuti nella prima colonna — così come pure i dati della seconda e quarta colonna — (processo di assimilazione negli Stati Uniti) sono derivati da J. Campisi (l. c.), con semplificazioni suggerite dal fine comparativo di questo studio.

Non abbiamo creduto opportuno affiancare alle cinque colonne altre illustranti i modelli di comportamento della popolazione autoctona, proprio perché riteniamo che a questi si conformano in pieno i modelli di comportamento della terza generazione di immigrati.

²⁵ CAMILLO CECCHI, *Estudo comparativo da assimilação e marginalidade do imigrante italiano, ecc.*, in « Sociologia », vol. XIX, n. 2, 1957, São Paulo, pp. 105-117.

²⁶ COSTANTINO M. PANUNZIO, *The soul of an immigrant*, New York, Macmillan, 1921.

²⁷ COSTANTINO IANNI, *Il sangue degli emigranti*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965.

²⁸ M. L. HANSEN, *The Third Generation in America*, « Commentary », 14 novembre 1962, p. 496. JOHN J. APPEL, *Hansen's Third Generation Laws*

and the Origins of the American Jewish Historical Society, Jewish Social Studies, 23 gennaio 1961, p. 5.

²⁹ Scrive il Diégues: « Because of the absence of racial discrimination and the high rate of intermarriages, a rapid rate of acculturation is noted along with the formation of an approach to a homogenous national physiognomy and a high level of psychological unity ». (Cfr. MANUEL DIÉGUES JUNIOR, *El Brazil como proceso de mestizaje y transulturación*, Revista Mexicana de Sociologia, vol. XXV, maggio-agosto 1963, pp. 734-745.

³⁰ V. NAHJRNY e A. FISHMAN, art. cit., p. 311.

³¹ Ibid., pp. 311-326.

³² Ibid.

³³ Ibid., p. 323.

³⁴ Vedi a proposito le considerazioni critiche svolte dal Fitzpatrick sul significato di assimilazione, comunità e identificazione in: JOSEPH P. FITZPATRICK, *The importance of «Community» in the Process of Immigrant Assimilation*, «International Migration Review», vol. I, 1966, pp. 5-16. Il Fitzpatrick afferma che il problema principale è quello di identificare la realtà attiva che una comunità rappresenta, e che, nel caso degli immigrati, questa comunità non è la società estesa ma una sub-cultura di essa. Si tratta di un'area in cui sono importanti le relazioni primarie del gruppo e la coscienza che il gruppo esteso ha fini e norme comuni (p. 9). Questa comunità dovrebbe, secondo l'autore, garantire all'emigrato quella pace e quella sicurezza che gli sono tanto necessarie durante il processo di integrazione sociale. La presenza di questa comunità è certo importante per l'immigrato durante la fase del primo impatto. Che però sia un'oasi di pace è tutt'altro che vero.

³⁵ L'esistenza di diversificazioni subculturali (regionalismo culturale) nella cultura italiana, fondamentalmente omogenea, è un dato di fatto. A causa di tali subculture, che ancor oggi, nonostante i cento anni di unità nazionale e la naturale integrazione delle forze sociali, economiche e culturali dell'intero paese, non hanno cessato di esistere, sono molto vivi e diffusi in Italia, secondo il Tentori, i pregiudizi etnici. (TULLIO TENTORI, *Il pregiudizio sociale*, Universale Studium, Milano, 1962). Qualora si tenga presente che la prima generazione degli immigrati italiani negli Stati Uniti vi arrivò a pochi decenni dopo l'Unità (nel periodo 1880-1920), si può facilmente comprendere il crogiuolo di subculture in conflitto esistente tra gli immigrati italiani in America all'inizio del secolo. In tale contesto c'è da chiedersi quanto e come il contenuto di queste subculture permettesse una omogenea identificazione etnica da parte degli italiani.

³⁶ A tale riguardo, siamo pienamente d'accordo con le conclusioni del Glazer e del Moynihan (*op. cit.*), allorché osservano che i gruppi etnici « sono creazione dell'ambiente americano » e che « la lealtà tribale dell'immigrato era rivolta al suo paese di origine e fu solo quando la società americana lo chiamò italiano o irlandese » che questi gruppi trasferirono la loro lealtà tribale ad una collettività più ampia. Interessanti osservazioni sull'influsso che la prima generazione di immigrati può avere nella determinazione dei pregiudizi intercomunitari (etnici e nazionali) sono state sviluppate dal Tentori nel suo saggio sul pregiudizio sociale. Illustrando il fatto che anche nel mondo moderno, « i popoli continuano ad osservarsi spesso, maliziosi e pigri, attraverso i riflessi deformanti del pregiudizio », il Tentori si limita proprio ad accennare al modo in cui gli italiani erano visti fino a pochi anni fa dalla massa immatura degli americani. « Questi pregiudizi — conclude il Tentori, dopo aver brevemente descritto il cliché corrente negli Stati Uniti sugli italiani — per quel poco di vero e quel tanto di falso che presentavano, e per la parte di essi che

ancor oggi fosse viva nella mentalità degli americani, possono offendere solo nella misura in cui non sono chiarite le ragioni che li determinarono. Anzitutto, gli americani, come avrebbe fatto qualsiasi popolo della terra, generalizzarono le *impressioni* ricevute dai gruppi degli emigranti italiani, notoriamente composti con assoluta prevalenza di persone poverissime e prive di modi urbani, provenienti dai settori più miseri dell'eccezionale proletaria e contadina del nostro Paese; estesero cioè ad un intero popolo le opinioni che si formavano dal contatto con frammenti non rappresentativi di tale popolo. In secondo luogo, l'atteggiamento pregiudicante degli americani verso quegli emigranti ed il popolo da cui provenivano era una difesa irrazionale della comunità maggiore contro l'elemento minore e "straniero" che tendeva ad inserirsi nel suo seno. Accettati come forze di lavoro dagli americani, gli immigrati, di qualsiasi origine, erano respinti sul piano psicologico della *connazionalità*. La rete dei pregiudizi formava un diaframma isolante, inconsciamente creato per evitare l'assimilazione troppo rapida e non matura degli stranieri». (TULLIO TENTORI, *Il pregiudizio sociale*, Universale Studium, Milano 1962, pp. 32-34).

³⁷ Altre significative testimonianze su questo problema si possono trovare nella ricca documentazione raccolta dal Grasso nella sua indagine psico-sociologica su giovani emigrati negli Stati Uniti. Ne riferiamo ampiamente alcune: « Quanto al gruppo italo-americano è importante notare che si tratta di membri di famiglie di "antica emigrazione", di 1^a e parecchi di 2^a e 3^a generazione. Il profilo dei loro orientamenti di valore è basato certamente su dati che riflettono la cultura, prevalentemente italo-meridionale, di soggetti che non sono andati molto avanti nel processo di assimilazione di valori americani (e perciò selezionati a rappresentare i valori culturali e la personalità di base del gruppo di origine). Si può, quindi, affermare che quel profilo rappresenta i valori dominanti e varianti del gruppo di italo-americani che è rimasto chiuso nello schema culturale di origine, e non ha subito l'influenza né dell'evoluzione culturale verificatasi negli ultimi 30 anni in Italia, e neppure molto della cultura americana ambiente (benché non abbiamo elementi sufficienti per stabilire le caratteristiche del campione e apprezzare quindi le possibilità di influenza di cui abbia beneficiato). In ogni caso, si deve riconoscere una profonda differenza tra tale campione di italo-americani e il campione dei nostri soggetti: si tratta in entrambi i casi di italiani e di italo-meridionali, ma tra loro vi è la diversità che esiste tra un gruppo staccatosi da una matrice culturale, a un dato momento del suo sviluppo storico, rimasto però rigidamente attaccato all'essenziale della cultura di origine (nonostante gli accidentali accomodamenti alla nuova cultura, a cui fu costretto per il lungo contatto), e un gruppo, staccato di recente da quella sua stessa matrice culturale, evoluta però abbastanza rapidamente e profondamente, specie negli ultimi anni, e in pieno "movimento culturale", aperto cioè all'"innovazione", già di fatto mutato (rispetto al gruppo italo-americano). I nostri risultati, oltre che le più ovvie considerazioni storiche, provano tale interessante differenziazione». (Cfr. PIER GIOVANNI GRASSO, *op. cit.*, pp. 83-84). Il Moss. (l. c., p. 507) afferma che « l'esperienza degli italo-americani fu, sotto molti aspetti, simile a quella compiuta da altri gruppi etnici negli Stati Uniti ». Per quanto riguarda il Brasile, la concordanza è quasi perfetta, non solo per quanto riguarda l'intero processo assimilativo, quanto anche per certi fenomeni di marginalità e di reazioni propri del primo impatto. In particolare, ricordo il contrasto, spesso acerrimo, fra vecchi e nuovi arrivati. (CAMILLO CECCHI, *A margem do problema imigratório*, II Reunião Brasileira de Antropologia, Salvador (Bahia), 1957. Analogamente a quanto da me os-

servato in Brasile per il gruppo italiano, Hiroshi Saito riferisce osservazioni pressoché identiche per il gruppo giapponese. Un immigrato giapponese, intervistato, lo esprime chiaramente: « Quando arrivai in Brasile, io consideravo tutti i giapponesi come se fossero miei parenti... ma la fiducia e la stima che nutro per essi, ben presto doveva radicalmente mutare. E ciò specialmente, in relazione ai "veterani". Io non ero, per essi, che un portatore di "mano d'opera" che si impiegava o si cedeva a seconda della convenienza ». Ero soggetto ad umiliazioni d'ogni specie. Cfr. HIROSHI SAITO, *O cooperativismo na região de Cotia*, « Sociologia », 1954, n. 3, p. 195. Anche il DAVIE (*op. cit.*, p. 490 e ss.) pone in rilievo la instabilità e la consistenza eterogenea che è all'interno dei gruppi immigrati, nonostante essi mostrino dal di fuori una « apparente solidità ».

³⁸ Osserva il Grasso: « Abbiamo avuto molto spesso l'impressione, nel nostro soggiorno americano, che lo stereotipo dell'italiano, circolante anche negli ambienti universitari, sia calcato su modelli non più attuali (se mai lo furono). Non si vuol dire con questo che le leve della "nuova emigrazione" siano necessariamente "migliori" delle antiche, da ogni punto di vista, ma che — in ogni caso — sono diverse. Anche gli italo-meridionali di oggi, specialmente i giovani, sono diversi dai loro conterranei di 50-60 anni fa, soprattutto per una "disponibilità al cambiamento" (frutto di mutate condizioni culturali anche in patria), che l'antica emigrazione non aveva, proprio perché, in partenza, quelle condizioni culturali non esistevano. Anche se importanti modelli culturali dei due gruppi si riveleranno simili, quello che farà differenza sarà soprattutto una certa "dinamicità culturale" del nostro gruppo, contro la "staticità culturale" degli italo-americani. Ciò dovrebbe influenzare anche le ricerche degli studiosi americani, portandoli non solo a rivolgersi preferibilmente ai gruppi di "nuova emigrazione" (più interessanti anche ai fini dello studio del "cultural change"), ma anche a rivedere certi giudizi sugli emigrati italiani come "Slow assimilators" ». (PIER GIOVANNI GRASSO, *op. cit.*, pp. 83-84).

³⁹ Le osservazioni del Grasso sui fenomeni del primo impatto negli S. U. si applicano solo parzialmente ai corrispondenti fenomeni in Brasile, dove:

1. i nuovi arrivati possono trovarsi in conflitto coi vecchi immigrati, ma non con i « cugini » brasiliani (seconda generazione). Ciò si spiega col fatto che c'è « in loco » tutta una tradizione immigratoria favorevole al nuovo venuto;

2. l'impatto culturale con i suoi inevitabili attriti non determina attualmente un senso di inferiorità nell'immigrato, più consapevole, oggi, dei suoi diritti umani;

3. sul posto di lavoro, che ha visto verificarsi numerosi conflitti fra vecchi immigrati (padroni) e nuovi arrivati, non mi risulta sia accaduto qualcosa di simile fra questi ultimi e i datori di lavoro brasiliani. La benevolenza di questi può anche mancare (il che è raro, per quanto mi risulta), ma se la prestazione lavorativa è soddisfacente, non esiste, in genere, ragione di contrasto.

Quanto al rifiuto dell'immigrato all'integrazione e alla sua polemica « riaffermazione dei valori essenziali », ritengo si tratti — per ciò che riguarda il Brasile — di casi particolari, connessi con l'incapacità del soggetto di integrarsi nella società locale. Ne ho ampiamente trattato nel saggio: CAMILLO CECCHI, *O fluxo imigratório e o problema do retorno*, « Sociologia », São Paulo, vol. XXII, n. 3, settembre 1960.

⁴⁰ Cfr. GIUSEPPE LUCREZIO M., *Emigrazione « di rottura » e ricostituzione dei « gruppi etnici »*, in « Studi Emigrazione », n. 1, ottobre 1964, pp. 18-48.

BIBLIOGRAFIA

1. Libri ed opuscoli

- ARONOVICI, CAROL, *Americanization*. St. Paul, Keller Publishing Co., 1919.
- AZEVEDO, THALES, *Areas culturais do Rio Grande do Sul*, « Arquivos da Universidade da Bahia », Faculdade de Filosofia, vol. I, Salvador, 1952.
- AZEVEDO, THALES, *Materiais para o estudo da aculturação de italianos no Rio Grande do Sul*, « Anais da II Reunião Brasileira de Antropologia », Bahia, 1957.
- BANFIELD, C. EDWARD., *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe, The Free Press, 1958. (Traduzione italiana col titolo « Una comunità del Mezzogiorno », Bologna, Il Mulino, 1960).
- BATES, MARGARET., (ed), *The Migration of Peoples to Latin America*, The Catholic University of America Press, Washington, 1957.
- BERKSON, ISAC BAER, *Theories of Americanization*, New York, Teachers College, Columbia University, 1920, pp. 226.
- BERRY, BREWTON., *Race Relations, The Interaction of Ethnic and Racial Groups*, Boston, 1951.
- BIERSTADT, EDWARD HALE, *Aspects of Americanization*, Cincinnati, Stewart Kidd, 1922, pp. 260.
- BORRIE, W. D., *The Cultural Integration of Immigrant*, Unesco, Paris, 1959.
- BOAS, FRANZ., *Race, Language and Culture*, Collected Papers, New York, Macmillan, 1940.
- BOGARDUS, EMORY, S., *Essentials of Americanization*, Los Angeles, J. R. Miller, 1923, pp. 442.
- BRECKINRIDGE, SOPHONISBA, P., *New Homes for Old*, New York, Harper & Brothers, 1921.
- BROOKS, CHARLES, A., *Christian Americanization; a Task for the Churches*. New York, Council of Women for Home Missions and the Missionary Movement of the United States and Canada, 1919.
- BUJAK, FRANCISZEK., *Zmiana-Wies Powiatu Limanowskiego: Stosunki Gospodarcze i Społeczne*, Krakoww, G. Gebethner, 1903.
- CASTALDI, CARLO, *Considerações sobre o processo de ascensão social do migrante italiano em São Paulo*, « Anais da II Reunião Brasileira de Antropologia », Bahia, 1957.
- CASTRO, BARRETO, *Estudos Brasileiros de População*, 2ª ed., Rio de Janeiro, gennaio 1947.
- CECCHI, CAMILLO, *A margem do problema migratório*, « Anais da II Reunião Brasileira de Antropologia », Bahia, 1957.
- CHILD, L. IRVIN., *Italian or American? The Second Generation in Conflict*, New Haven, Yale University Press, 1943.
- CLEMENS, R., VOSSE-SMALL G. e MINON, *L'assimilation culturelle des immigrants en Belgique*, H. Vaillant, Carmanne, Liege, 1953.
- COMREY, L. ANDREW., *Comparison of Certain Personality Variables in American and Italian Groups*, in « Educational and Psychological Measurement », 1960, n. 3.
- CAMPISI, PAUL, J., *A Scale for the Measurement of Acculturation*, Ph. D. Dissertation, University of Chicago, 1947.
- COVELLO, LEONARD, *The Social Backgrounds of the Italo-American School Child. A study of the Southern Italian Family Mores and their Effect on the School Situation in Italy and America*, New York University, 1944.
- DAVIE, MAURICE R., *World Immigration*, New York, Macmillan, 1939.

- DICKINSON, ROBERT E., *The Population Problem of South Italy*, Syracuse, Syracuse University Press, 1955.
- DIEGUES, MANUEL, JR., *Etnias e culturas no Brasil*, Serviço de Documentação de M.E.C., Rio de Janeiro, 1956.
- DIEGUES, MANUEL, JR., *Estudos de Assimilação cultural no Brasil*, Memórias do 1º painel nipo-brasileiro, « Estudos de Antropologia teórica e aplicada », 1956, São Paulo.
- EATON, ALLEN H., *Immigrant Gifts to American Life*, New York, Russell Sage Foundation, 1932.
- EISENSTADT, S. N. *The Absorption of Immigrants*, London, Routledge and Kegan Paul, 1954.
- FAIRCHILD, HENRY PRATT, *Immigration*, Macmillan, New York, 1925 (revised edition).
- FAIRCHILD, HENRY PRATT, *The Melting-Pot Mistake*, Boston, Little, Brown, and Co., 1925.
- FAIRCHILD, HENRY PRATT, *Immigration*, Macmillan, New York, 1930.
- FELIX, M., KEERING, *Cultural Anthropology*, Rinehart & Company, N. Y., 1958.
- FISHMAN, JOSHUA A., et al., *Language Loyalty in the United States*, New York, Yeshiva University, 1964.
- FOERSTER, ROBERT F., *The Italian Emigration of our Times*, Harvard University Press, Cambridge, 1924.
- FRIEDMAN, G. FREDERICH, *The Hoe and the Book*, Cornell University Press, N. Y., 1960.
- GANS, J. HERT., *The Urban Villagers: a Study of the Second Generation Italians in the West End of Boston*, New York, The Free Press of Glencoe, 1962.
- GEISMAR, LUDWIG, "A Scale for the Measurement of Ethnic Identification", *Jewish Social Studies*, 16, gennaio 1954.
- GLAZER, NATHAN, e MOYNIHAN, DANIEL PATRICK, *Beyond the Melting Pot*, Cambridge, Mit and Harvard University Press, 1963.
- GORDON, MILTON, *Assimilation in American Life*, New York, Oxford University Press, 1964.
- GROSE, HOWARD B., *Aliens or Americans?* New York Young People's Missionary Movement, 1906.
- HANDLIN, OSCAR, *The Uprooted: the Epic Story of the Great Migrations that made the American People*, New York, Grosset & Dunlop, 1951.
- HANDLIN, O. e THOMAS B., *The Positive Contribution by Immigrants*, Unesco, 1958.
- HANSEN, M. L., *The immigrant in American History*, Cambridge, Harvard University Press, 1941.
- HERRING, HUBERT, *Good Neighbors: Argentina, Brazil, Chile*, New Haven, Yale University Press, 1941.
- HERSKOVITS, MELVILLE, *Acculturation, The Study of Cultural Contact*, New York, 1938.
- HUNNICUTT, BENJAMIN H., *Brazil, World Frontier*, New York, D. Van Nostrand Co. Inc., 1949.
- IANNI, COSTANTINO, *Il sangue degli emigranti*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965.
- JESSIE, BERNARD, *Biculturalità: A Study in Social Schizophrenia*, in « I. Groeber and S. A. Briff » - « Jews in a Gentile World », New York, Macmillan, 1942.

- KELLOR, FRANCES A., *Immigration and the Future*, New York, George H. Doran Co., 1920.
- LIVI BACCI, MASSIMO, *L'immigrazione e l'assimilazione degli Italiani negli S. U. secondo le statistiche demografiche americane*, Milano, Giuffrè, 1961.
- LUCREZIO MONTICELLI, GIUSEPPE, *Contributo ad una bibliografia sulle migrazioni*, Roma, Ed. GCIE, 1960.
- LUCREZIO MONTICELLI, GIUSEPPE, *Contributo ad una bibliografia sulle migrazioni interne*, Roma, Ed. GCIE, 1963.
- MARIANO, JOHN HORACE, *The Second Generation of Italians in New York City*, Boston, The Christopher Publishing House, 1921.
- MERTON, ROBERT K., *Social Theory and Social Structure*, 1957.
- MIKESELL, W. H., *Psychology of Adjustment*, New York, 1952.
- NELSON, LOWRY, *Land Reform in South Italy*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1956.
- OCHS, ROBERT D., *A History of Argentina Immigration, 1853-1924* (tesi di laurea non pubblicata), The University of Illinois, Urbana, 1939.
- PANUNZIO, COSTANTINE, *The Soul of an Immigrant*, New York, Macmillan, 1921.
- PANUNZIO, COSTANTINE, *Immigration Crossroads*, New York, Macmillan, 1927.
- PARK, ROBERT E., *Old World Traits Transplanted*, by Robert E. Park and Herbert A. Miller, New York, 1921. IMD, II, 2.174.
- PARK, ROBERT EZRA, *Race and Culture*, the Free Press, Glencoe, Illinois, 1950.
- PARSONS, TALCOTT, *The Social System*, Glencoe, Ill., 1951.
- PARSONS, TALCOTT, *Toward a General Theory of Action*, Cambridge, Mass. Harvard, V. P., 1954.
- PHYLLIS, H. WILLIAM, *South Italian Falkways in Europe and America*, New Haven, Yale University Press, 1938.
- PICCAROLO, ANTONIO, *L'Emigrazione Italiana nello Stato di S. Paolo*, San Paolo (Brasile), 1911.
- PIERSON, DONALD, *Teoria e Pesquisa em Sociologia*, 5ª ed., São Paulo, 1957.
- PRESTON, JAMES E., *Latin America* (Rev. ed.), New York, Odissey Press. Inc., 1950.
- RADIN, PAUL, *The Italian of San Francisco. Their Adjustment and Acculturation*, Sera Project, Cultural Anthropology, San Francisco, 1935.
- SAITO, HIROSHI, *O Japonês no Brasil*, Editora « Sociologia e Política » de São Paulo, 1961.
- SARTORIO, HENRY CHARLES, *Social and Religious Life of Italians in America*, Boston, Cristopher Publishing House, 1918.
- SCHIAVO, GIOVANNI E., *Italians in Chicago; a Study in Americanization*, Chicago, Italian American Publishing Co., 1928.
- SCHADEN, EGON, *Problemas da aculturação no Brasil*, « Anais da II Reunião Brasileira de Antropologia », Bahia, 1957.
- SISTER MARIE LENORE, FELL, *Foundations of Nativism in American Text-books, 1783-1860*, Washington D. C., « The Catholic University of America Press », 1941.
- STEPHENSON, GEORGE M., *A History of American Immigration*, Boston, Ginn and Co., 1926.
- STONEQUIST, E. V., *The Marginal Man: A Study in the Subjective Aspects of Cultural Conflicts*, Scribner's Son, New York, 1937.
- TAFT, DONALD R., *Human Migration*, Ronald Press Co., New York, 1936.
- TAFT, DONALD R., e ROBBINS, RICHARD, *International Migrations*, The Ronald Press, New York, 1955.

- TAIT, JOSEPH W., *Some Aspects of the Effect of the Dominant American Culture upon Children of Italian-Born Parents*, New York, Columbia University Press, 1942.
- TENTORI TULLIO, *Il pregiudizio sociale*, Universale Studium, Milano, 1962.
- THOMMAS, W. I. e ZNANIECKI F., *The Polish Peasant in Europe and America*, New York, 1927.
- WARNER, LLOYD W., e PAUL S. LUNT, *The Social Life of a Modern Community*, New Haven, Yale University Press, 1941.
- WARNER, LLOYD W., e STROLE LEO, *The Social Systems of American Ethnic Groups*, vol. III del Yankee City Series, New Haven, 1ª ediz. 1945, 6ª ediz. 1960.
- WESSELL, BESSIE B., *An Ethnic Survey of Woonsocket, Rhode Island*, Chicago, University of Chicago Press, 1931.
- WILLEMS, EMILIO, *A Acculturação dos Alemães no Brasil*, 1946.
- WILLEMS, EMILIO, *Assimilação e Populações marginais no Brasil*, C.E.N., S. Paulo, 1940.
- WILLEMS, EMILIO, *Minority Subcultures in Brazil*, Mexico, 1958.
- WOOFER, T. J., JR., *Races and Ethnic Groups in American Life*, New York, McGraw - Hill Book Co., 1933.
- WHYTE, WILLIAM F., *Street Corner Society. The Social Structure of an Italian Slum*, The University of Chicago Press, 1958.
- WORKS PROJECT ADMINISTRATION, *The Italian of New York*, New York, Random House, 1938.
- YOUNG, DONALD, *American Minority Peoples*, Harper and Brothers, New York, London, 1932.
- YOUNG, KIMBALL, *Adjustment*, in « Encyclopedia of Social Science », New York, 1949.
- ZIMMER, B. G., *Partecipation of Migrants in Urban Structures*, in « Cities and Societies », di Hatt P. K. e Reiss A. J., The Free Press, Glencoe, 1957.
- ZANGWILL, ISRAEL, *The Melting Pot*, New York, Macmillan, 1909.

2. Articoli di Riviste

- ALBERONI, F., e BAGLIONI, G., *Elementi per una tipologia delle migrazioni italiane esterne*, in « Studi di Sociologia », anno I, n. 3, 1963.
- APPEL JOHN J., *Hansen's Third Generation Laws' and the Origins of the American-Jewish Historical Society*, Jewish Social Studies, 23 gennaio 1961.
- ARAÚJO, DEUSDEDIT, *Imigração e marginalidade*, « Revista do Serviço Público », São Paulo, Brasile, gennaio-febbraio 1947.
- BAGLIONI, GUIDO, *Gli orientamenti degli studi sull'integrazione socio-culturale dell'immigrato. I. Aspetti e questioni di ordine generale*, « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », maggio-giugno 1962, vol. LXX, fasc. III, pp. 205-222.
- BAGLIONI, GUIDO, *Aspetti e manifestazioni tipiche dell'integrazione socio-culturale dell'immigrato*, « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », settembre-ottobre 1962, vol. LXX, fasc. V, pp. 443-463.
- BOGARDUS, E. S., *Cultural Pluralism and Acculturation*, in « Sociology and Social Research », n. 34, 1949.
- BOGARDUS, E., *Aspectos sociológicos das migrações*, « Revista do Serviço Público », S. Paulo, Brasile, luglio-agosto 1948.
- BLUMER, HERBERT, *Critica a Th. and Z. « Polish Peasant »*, Social Science Research Council, Bulletin n. 44, 1939.

- BROOM, LEONARD, e KITSUME, JOHN I., *Validation of Acculturation. A condition to Ethnic Assimilation*, in « American Anthropologist », LVII, n. 1, febbraio 1955.
- BUNLE, H., *The Cultural Assimilation of Immigrants*, supp. « Population Studies », III, marzo 1950.
- CAMARA, LOURIVAL, *Estrangeiros em Santa Catarina*, « Revista Brasileira de Geografia », aprile-giugno 1948.
- CAMPISI, PAUL J., *Ethnic Family Patterns; the Italian Family in the United States*, « American Journal of Sociology », 1948, vol. 53.
- CECCHI, CAMILLO, *Evolução do problema imigratório*, « A Tribuna », Santos, dicembre 1955.
- CECCHI, CAMILLO, *Assimilação do imigrante*, « A Tribuna », Santos, dicembre 1955.
- CECCHI, CAMILLO, *Estudo Comparativo da Assimilação do Imigrante Italiano nos Estados Unidos e no Brasil*, « Sociologia », S. Paulo, vol. XIX, n. 2, 1957.
- CECCHI, CAMILLO, *Determinantes e características da imigração italiana*, « Sociologia », S. Paulo, vol. XXI, n. 1, 1959.
- CECCHI, CAMILLO, *O fluxo imigratório e o problema do retórno*, in « Sociologia », S. Paulo, vol. XXII, n. 3, 1960.
- CURRAN, THOMAS J., *Assimilation and Nativism*, « The International Migration Digest », vol. III, n. 1, 1966.
- DEALS, RALPH, *Acculturation*, in « Krocher, Anthropology today », Chicago, 1953.
- DJEGUES, MANUEL, JR., *Um Capitulo na Historia da Imigração em Nosso Pais*, « O Observador Econômico e Financeiro », Ano XIX, n. 224, agosto 1954.
- DORIA, DE VASCONCELOS HENRIQUE, *Alguns aspectos da imigração no Brasil*, « Boletim do Serviço de Imigração e Colonização », n. 3, marzo 1941.
- DUNCAN, O. D., e LIEBERSON S., *Ethnic Segregation and Assimilation*, in « The American Journal of Sociology », vol. LXIV, 1959.
- ELIZAGA, J. C., *Assessment of Migration Dates in Latin America*, « The Milbank Memorial Fund Quarterly », 1965, n. 1.
- FAIRCHILD, PRATT HENRY, *The End of Race Migrations*, « Yale Review », XI, n. 4, 1922.
- FITZPATRICK, P., JOSEPH, *The Importance of "Community" in the Process of Immigrant Assimilation*, « International Migration Review », vol. I, N. Y., 1966.
- FORD, B. JOSEPH, *Comment on «Sociology in Italy»*, in «American Sociological Review», 1957.
- FRANCIS, E. K., *The Nature of the Ethnic Group*, « American Journal of Sociology », LII, n. 5, marzo 1947.
- FRANCIS, E. K., *The Russian Mennonites: from Religions to Ethnic Group*, « American Journal of Sociology », LIV, n. 2, settembre 1948.
- FRANCIS, E. K., *Variables in The Formation of So-Called "Minority Groups"*, « The American Journal of Sociology », vol. LX, n. 1, luglio 1954.
- FRANCIS, E. K., *The Adjustment of a Peasant Group to a Capitalistic Economy: The Manitoba Mennonites*, « Rural Sociology », vol. 17, n. 3, settembre 1952.
- FRANCIS, E. K., *Multiple Intergroup Relations in the Upper Rio Grande Region*, « American Sociological Review », vol. 21, n. 1, febbraio 1956.
- FRIEDMANN, G. F., *The World of "La Miseria"*, Journal Series n. 1062, University of Arkansas, reprinted from Partisans Review, marzo-aprile 1953.
- GLAZER, DANIEL, *Dynamics of Ethnic Identification*, « American Sociological Review », 23 febbraio 1958.

- GORDON, MILTON, *Acculturation without Assimilation*, «The American Journal of Sociology», XLVI.
- GREELEY, ANDREW M., *La sociologia americana e lo studio dei «gruppi etnici» degli immigrati*, in «Studi Emigrazione», n. 1, ottobre 1964.
- HANDLIN, OSCAR, *The Third Generation in America*, «Commentary», novembre 1962.
- HANSEN, MARCUS LEE, *The Third Generation in America*, «Commentary», novembre 1962.
- LIVI BACCI, MASSIMO, *Caratteristiche demografiche ed assimilazione degli Italiani negli Stati Uniti*, in «Studi Emigrazione», II, n. 4, ottobre 1965.
- LUCREZIO MONTICELLI, GIUSEPPE, *Emigrazione «di rottura», e ricostituzione dei «gruppi etnici»*, in «Studi Emigrazione», I, n. 1, ottobre 1964.
- NEIVA, ARTUR HEHL, *A Imigração na política Brasileira de povoamento*, «Boletim Geográfico», n. 86, maggio 1950.
- HOROBIN, G. W., *Adjustment and Assimilation: The Displaced Persons*, in «The Sociological Review», vol. V, n. 2, dicembre 1957.
- KALLEN, HORACE M., *Democracy versus the Melting-Pot, a Study of American Nationality*, «The Nation», 18 e 25 febbraio, 1915, vol. C, pp. 190-194, 217-220.
- KISH, GEORGE, *Fattori generali dei comportamenti elettorali in Italia*, in «Nord e Sud», 1958, n. 38.
- MACDONALD, S. JOHN, e MACDONALD, D. BEATRICE, *Chain Migration, Ethnic Neighborhood Formation and Social Networks*, Milbank Memorial Fund Quarterly, 42, gennaio 1964.
- MORTARA, G., *Aspetti dello sviluppo demografico nell'America Latina*, «Giornale degli Economisti», gennaio-febbraio 1965.
- MOSS, W., e THOMSON, W. H., *The Italian Family*, in «Human Organization», 1959, XVII.
- MOSS, LEONARD W., *Ricerche socio-culturali di studiosi americani*, Il Mulino, Bollettino delle Ricerche Sociali, dicembre 1961.
- NAHIRNY, VLADIMIR C., e FISHMAN, JOSHUA A., *American Immigrant Group: Ethnic Identification and the Problem of Generations*, «The Sociological Review», novembre 1965.
- PANUNZIO, CONSTANTINE, *Intermarriage in Los Angeles*, in «American Journal of Sociology», 1942, vol. 47.
- PARK, ROBERT EZRA, *Human Migration and the Marginal Man*, «American Journal of Sociology», XXXIII, 1928, n. 6.
- PARK, ROBERT E., *Strangers in the Land: Social Relations in the Status Gap*, in «Social Problems», VI (inverno 1959), pp. 253-260, IMD, II, 2, 175.
- PARK e BURGESS, *Accommodation*, «Encyclopedia of Social Science», New York, 1949.
- PETERSON, W., *A General Typology of Migration*, in «Sociology», Englewood Cliffe, Prentice Hall, 1964.
- PETERSON, G. L., e SCHEFF, T. J., *Theory, Method and Findings in the Study of Acculturation*, A Review, «International Review of Community Development», nn. 13-14, 1965.
- PITKIN, DONALD, *A Consideration of Asimetry in the Peasant-City Relationship*, in «Anthropological Quarterly», 1959.
- PITKIN, DONALD, *Land Tenure and Family Organization in an Italian Village*, «Human Organization», 1959.
- PITKIN, DONALD, *Marital Property Considerations among Peasants. An Italian Example*, in «Anthropological Quarterly», 1960.
- PRUNES LOURENCO, MARIO, *Aspecto do Problema Imigratório*, «Revista de Imigração e Colonização», n. 2, 1950.
- DE A., REID I., *Immigration and Assimilation*, Current History, vol. 29, n. 171, novembre 1955.

- REDFIELD, LINTON, HERSKOVITS, *Memorandum for the Study of Acculturation*, in « American Anthropologist », vol. XXXVIII, 1936.
- ROBBINS, R., *American Jews and American Catholics: Two Types of Social Change*, « Sociological Analysis », XXVI, 1965.
- ROBIN, M., WILLIAMS, J., *Racial and Cultural Relations*, in J. B. Gittler, « Review of Sociology », Analysis of a Decade, Wiley, New York, 1957.
- ROSENTHAL, ERICH, *Acculturation without Assimilation*, in « The American Journal of Sociology », XLVI.
- RUBY, J., REEVES KENNEDY, *Single or Triple Melting Pot? Intermarriage in New Haven, 1870-1950*, « American Journal of Sociology », 1952, vol. 57.
- SAITO, HIROSHI, *O Cooperativismo na Região de Cotia*, « Sociologia », São Paulo, 1954, n. 3.
- SCHULTZ, WENK F. W., *Immigration to Brazil and the Development of the Brazilian Automotive Industry*, « Migration News », n. 1, 1963.
- SMITH, T. LYNN, *The People and Their Characteristics*, in « Brazil: Portrait of a Half a Continent » (coed. A. Marchant), New York, The Dryden Press Inc., 1951.
- SOCIAL SCIENCE RESEARCH COUNCIL, *Summer Seminar on Acculturation*, 1953, in « American Anthropologist », vol. 56, part 1, 1954.
- SPIRO MELFORD E., *The Acculturation of American Ethnic Groups*, in « American Anthropologist », vol. 57, 1955.
- TAGLIOLI, RICCARDO, *Società Urbana, strutture familiari e immigrazione*, in « Studi Emigrazione », n. 4, ottobre 1965.
- WILLEMS, EMILIO, *Immigrants and their Assimilation in Brasil*, in T. Lynn Smith and Alexander Marchant, « Brazil: Portrait of Half a Continent », New York, The Dryden Press Inc., 1951.
- WILLEMS, EMILIO, *Problemas de aculturação no Brasil Meridional*, « Acta Americana », vol. III, n. 3, luglio-settembre 1945.
- WILLEMS, EMILIO, *Aspectos básicos da Assimilação*, « Estado de São Paulo », Brasile, 24 ottobre 1947.
- WILLEMS, EMILIO, *Race Attitudes in Brazil*, in the « American Journal of Sociology », LIV, 1949, n. 5.
- WILLEMS, EMILIO, *The Structure of the Brazilian Family*, in « Social Forces », XXXI, 1953, n. 4.
- WILLEMS, EMILIO, *A Miscigenação entre Brasileiros de ascendência germanica*, in « Sociologia », XV, 1953, n. 2.
- WILLEMS, EMILIO, *Soziokulturelle Probleme Sudamerikas*, in « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », IX, 1957, n. 2.

Summary

Some American sociologists hold, against the prevailing common opinion, that ethnic identification, ceases to exercise any influence on the third generation of immigrants. However they note in this generation a keen interest in its origin, in contrast to the violence with which the second generation tries to disassociate itself from it.

There are some, among American scholars, who consider this kind of interest as a "recalling" or a "return" to their ethnic origin. So they attribute a specific cultural content to the consciousness of "ethnic belonging" of the third generation.

The Author criticizes this hypothesis, arriving at the conclusion that the ethnic group, in as much as it is an expression of "tribal culture" ends completely with the second generation, and in as much as it is a social collectivity, is a creation of American society.

Résumé

Certains sociologues américains estiment, contre l'opinion de loin prévalente, que l'identification ethnique cesse d'exercer quelque influence que ce soit sur la vie de la troisième génération des immigrants. Ils ont cependant observé que chez cette dernière, si bien assimilée qu'elle soit désormais, il y a un renouveau d'intérêt pour sa propre origine, en contraste avec la violence que les enfants de l'émigré (deuxième génération) mettent à s'en dissocier.

Pour quelques spécialistes américains, un tel intérêt serait un vrai et authentique "rappel" ou "retour" au donné ethnique d'origine. Ils attribuent par là un contenu culturel spécifique à la conscience d'"appartenance ethnique" de la troisième génération.

L'Auteur se livre à un examen critique de cette hypothèse, pour parvenir à la conclusion que le groupe ethnique, en tant qu'expression de "culture tribale" se dissout totalement avec l'extinction de la deuxième génération des émigrés; il est d'avis qu'un tel groupe, comme collectivité sociale, est une création de la société américaine.

Resumen

Algunos sociólogos americanos, aún sosteniendo, contra la opinión prevaleciente, que la identificación étnica cesa de influir en la vida de la tercera generación de inmigrantes, han observado que en esta tercera generación, si bien ya asimilada, hay un interés que tiende hacia el propio origen, en contraposición a la fuerza con que los hijos del inmigrado (segunda generación) se alejan de él.

Algunos consideran tal interés como « un llamado » o un « regreso » al hecho étnico de origen, atribuyendo de este modo un contenido cultural específico a la conciencia de « pertenencia étnica » de la tercera generación.

El Autor hace un examen crítico de la hipótesis, llegando a la conclusión de que el grupo étnico, en cuanto expresión de cultura de « tribu », se disuelve completamente con la extinción de la segunda generación de los inmigrantes, y que tal grupo, en cuanto colectividad social, es una creación de la sociedad americana.

Zusammenfassung

Trotzdem einige amerikanische Sociologen im Gegensatz zu der bei weitem ueberwiegenden Meinung der Ansicht sind, dass die ethnische Identifizierung aufhoert auf das Leben der *dritten Generation* der Eingewanderten irgendeinen Einfluss auszuueben, haben sie bei dieser, obgleich schon assimiliert, ein Wiedererwachen des Interesses fuer den eigenen Ursprung beobachtet, das einen Kontrast bildet zu der Heftigkeit, mit der die Kinder der Eingewanderten (zweite Generation) sich von diesem Ursprung losloesen.

Einige amerikanische Wissenschaftler betrachten dieses Interesse als ein « Zurueckrufen » oder eine « Rueckkehr » zur urspruenglichen ethnischen Gegebenheit und messen so dem Bewusstsein der ethnischen Zugehoerigkeit der dritten Generation einen spezifischen kulturellen Inhalt bei.

Der Verfasser unterzieht diese Hypothese einer kritischen Untersuchung und kommt zu dem Schluss, dass die ethnische Gruppe, als Ausdruck von « Stammeskultur », sich vollkommen mit dem Erloeschen der zweiten Generation der Eingewanderten aufluest und dass eine solche Gruppe, als soziale Gemeinschaft, eine Schoepfung der amerikanischen Gesellschaft ist.

TENDENZE RECENTI E PROSPETTIVE DELLE MIGRAZIONI INTERNE

Il piano quinquennale di sviluppo economico 1966-1970 ha ipotizzato che nei prossimi cinque anni dovranno trovare occupazione nelle regioni del triangolo industriale 280.000 lavoratori meridionali. Ciò significa, tenendo presente il rapporto esistente tra popolazione occupata e popolazione totale, che Piemonte, Lombardia e Liguria dovrebbero essere in grado di assorbire, nel quinquennio, oltre 700.000 immigrati.

Quale attendibilità merita tale ipotesi?

Nel numero 3 di « Studi Emigrazione » (giugno 1965) sono già state avanzate alcune riserve sulle ipotesi accettate dal piano quinquennale per quanto concerne le prospettive dei movimenti migratori italiani verso l'estero.

Nel presente saggio, l'Autore, sulla traccia di un breve esame retrospettivo, tende a verificare le situazioni che hanno caratterizzato nell'ultimo decennio i movimenti migratori interni, al fine di distinguere, ove possibile, le cause sistematiche da quelle occasionali e contingenti e di formulare, alla luce dei più recenti sviluppi, alcune previsioni generali sull'andamento dei flussi migratori nelle regioni nord-occidentali del Paese.

Partendo dall'analisi delle diverse caratteristiche che l'attuale ripresa economica presenta rispetto alla fase espansiva degli anni del « boom », l'Autore perviene alla conclusione che la ripresa delle migrazioni interne sarà senz'altro inferiore non solo alle ipotesi previste dal piano quinquennale, ma allo stesso volume registrato nel periodo di normale sviluppo economico, compreso tra il 1955 e il 1960.

Gli ostacoli più gravi alla ripresa delle correnti migratorie interne dal Mezzogiorno verso le regioni nord-occidentali sono individuati dall'Autore nel significato e nel contenuto strutturale della crisi del settore edile e nei tempi « lunghi » richiesti dalla preparazione di manodopera qualificata, condizione essenziale per armonizzare oggi in Italia la domanda e l'offerta di lavoro e superare l'attuale ristagno della mobilità geografica.

PREMESSA

Ci rendiamo perfettamente conto della difficoltà di tracciare un quadro previsionale dell'evoluzione che potranno subire i movimenti migratori nei prossimi anni.

Le previsioni in questo campo mancherebbero in ogni caso di concretezza e di attendibilità perché il fenomeno migratorio, come del resto ogni altro fenomeno sociale, è condizionato da una serie di altri fattori e di altri eventi spesso imprevedibili.

Le migrazioni sono infatti strettamente legate non solo all'andamento generale dell'economia, ma anche ai tempi ed ai modi con cui, sul piano territoriale, settoriale e sociale, verrà evolvendosi il nostro sistema economico nel più ampio contesto dell'economia internazionale.

Sotto questo profilo non può, ad esempio, sfuggire la stretta relazione esistente tra movimenti migratori interni e movimenti internazionali. E' sufficiente richiamarsi ad alcuni periodi più significativi nella storia dei nostri movimenti migratori, per verificare come le due correnti migratorie, quella interna e quella estera, vicendevolmente si condizionino.

Cionondimeno, la verifica delle esperienze passate e delle più recenti tendenze può offrire lo spunto per alcune generali considerazioni sulle prospettive delle migrazioni interne in Italia e particolarmente sulle possibilità di una consistente ripresa delle correnti migratorie verso le regioni del triangolo industriale.

Con questo intento nelle pagine che seguono si cercherà di eseguire un breve esame retrospettivo e di verificare le situazioni che hanno caratterizzato negli ultimi anni i nostri movimenti migratori per distinguere, ove possibile, le cause sistematiche da quelle occasionali e contingenti e per formulare, alla luce dei più recenti sviluppi, alcune generali previsioni sull'andamento dei flussi migratori nelle regioni nord-occidentali del nostro Paese.

Un termine di riferimento è del resto disponibile: il Piano di sviluppo economico ha ipotizzato che nel quinquennio 1966-1970 dovranno trovare occupazione nelle regioni del triangolo 280 mila lavoratori meridionali; tenuto conto, quindi, del rapporto esistente tra popolazione occupata e popolazione totale, il numero complessivo degli immigrati nelle regioni nord-occidentali dovrebbe raggiungere, alla fine del periodo considerato, oltre 700 mila unità.

Potrà essere interessante stabilire entro quali limiti, sulla base dei dati disponibili e delle tendenze in atto, queste previsioni appaiano fondate.

1) *L'emigrazione italiana dal dopoguerra ad oggi*

L'esame retrospettivo ha principalmente lo scopo di verificare le relazioni esistenti tra migrazioni interne e migrazioni internazionali.

Alla fine della seconda guerra mondiale gli sconvolgimenti determinatisi nell'apparato produttivo nazionale non consentono il riassorbimento in attività di lavoro dei numerosi profughi e smobilitati dall'esercito.

Le possibilità di lavoro all'interno del Paese sono limitate; cresce il numero dei disoccupati che cercano le vie dell'estero.

Si ha quindi una prima fase, quella compresa tra il 1946 ed il 1950, che è contrassegnata dalla ripresa e dall'accrescimento del flusso migratorio verso l'estero.

In questo quinquennio, mentre i movimenti migratori interni presentano scarso rilievo, oltre un milione di italiani espatriano in cerca di lavoro, con una media annua superiore alle 225 mila persone (di cui poco più di 90 mila si dirigono verso i Paesi transoceanici). Entro i confini dello Stato, la migrazione interregionale, che nel decennio prebellico si era considerevolmente sviluppata, manifesta una situazione di ristagno. Basterà citare al riguardo i dati relativi ai due maggiori centri d'immigrazione.

Tanto a Milano che a Torino il flusso immigratorio si mantiene costante e le medie annuali, in entrambe le città, risultano inferiori, per il quinquennio, a 20 mila unità.

Diversa appare invece la situazione tra il 1951 ed il 1956.

Mentre si intensifica l'emigrazione verso l'estero (ogni anno in media oltre 270 mila lavoratori abbandonano il territorio nazionale, di cui poco più di 100 mila si dirigono verso i Paesi transoceanici), cominciano all'interno a manifestarsi gli effetti dell'opera ricostruttiva.

Sono gli anni della lenta ma graduale ripresa dell'economia settentrionale, cui corrisponde un'accresciuta ricettività del mercato del lavoro e gli anni in cui, specie per la provincia di Milano, ha inizio il processo di esodo industriale. Come diretta conseguenza, si ha quindi un risveglio sempre più marcato delle correnti di migrazione interna. A Torino il numero degli immigrati passa da 20 mila circa nel 1951 a 45 mila nel 1956; a Milano sale per gli stessi due anni da 20 mila ad oltre 30 mila, mentre si accresce il movimento d'entrata nei comuni circoscriviti della Provincia.

Ma è proprio intorno agli anni 1955-56 che si apre un nuovo corso nel movimento migratorio, cui contribuiscono diversi fattori concomitanti e tra di loro in rapporto di relazione. Da un lato diminuisce la capacità ricettiva dei Paesi transoceanici (tra il 1956 ed il 1960 questa corrente migratoria risulterà dimezzata); dall'al-

tro si accresce rapidamente l'economia europea e l'economia delle regioni nord-occidentali d'Italia. Crescenti opportunità di lavoro si offrono alla manodopera esuberante del Mezzogiorno nei più vicini Stati europei e nelle regioni del triangolo industriale.

Nei Paesi europei è possibile spuntare remunerazioni più elevate, ma una serie di limitazioni impedisce le migrazioni familiari; nei centri industriali del Nord vi sono i vantaggi d'ambiente (comunanza di lingua, minore distanza culturale) e possibilità di insediamenti familiari. Questi fattori contribuiscono a selezionare in parte le due correnti che comunque si sviluppano entrambe intensamente.

Tra il 1956 ed il 1960 si contano oltre 1.550 mila espatrii; nel solo anno 1960 emigrano all'estero oltre 380 mila persone, di cui 315 mila in Paesi europei.

In provincia di Milano il numero degli immigrati sale da 99.309 del 1956 a 139.453 del 1960. A Torino città, gli immigrati passano da 45 mila a 60 mila nello stesso periodo.

I risultati del censimento della popolazione italiana, eseguito nel 1961, consentono un primo bilancio dei movimenti di popolazione tra il 1951 ed il 1961.

Nel Mezzogiorno, tra i due censimenti, il saldo del movimento migratorio presenta un valore negativo superiore ai 2 milioni di unità, che copre quasi per l'intero l'eccedenza del movimento naturale.

Nella provincia di Milano, la popolazione passa da 2.500 mila a 3.150 mila con un aumento di 650 mila unità (di cui non più di 120 mila dovute al saldo attivo del movimento naturale). Anche in provincia di Torino si calcola un aumento di popolazione superiore alle 400 mila unità, quasi interamente da imputare al flusso migratorio.

Cadono intanto gli ostacoli legislativi alle migrazioni, che, del resto, si erano mostrati inefficaci. Nei confronti delle migrazioni interne vengono abrogate le leggi fasciste contro l'urbanesimo, mentre con il trattato di Roma si favorisce la libera circolazione di manodopera nell'ambito dei Paesi del M.E.C.

Si entra così nel periodo di massimo impulso delle correnti di emigrazione. Tutti i movimenti di popolazione nelle diverse direzioni (intraprovinciali, interregionali, internazionali) appaiono sostenute. Ma è soprattutto il movimento interregionale dal Meridione verso le regioni settentrionali che caratterizza il periodo tra il 1961 ed il 1963. Sono gli anni del cosiddetto «miracolo economico». L'economia del «triangolo», esaurita la disponibilità di manodopera, si regge ormai esclusivamente sulle riserve ancora esistenti nel Meridione.

Diminuiscono anche le differenze remunerative tra le regioni del Nord Italia e gli Stati europei. Si contrae progressivamente l'emigrazione verso l'estero (da 371.600 partenze del 1961 si scende a 277.600 partenze del 1963 e a 250.000 del 1964). Crescono invece enormemente le correnti di emigrazione verso le regioni del triangolo. Nel triennio 1961-63 giungono in provincia di Milano circa 500 mila persone.

Nel solo anno 1963 il saldo netto del movimento migratorio nelle regioni del Triangolo raggiunge circa 200 mila unità.

Il flusso immigratorio si concentra principalmente nelle due provincie di Milano (il saldo netto del '63 raggiunge le 80 mila unità) e di Torino (65 mila unità circa). Questa fase di massima espansione del movimento immigratorio si esaurisce però con la fine del 1963.

Nei primi mesi del 1964 inizia quella crisi che, accentuandosi nel corso dell'anno e perdurando nel 1965, crea una nuova situazione nel movimento migratorio.

Nel complesso si verifica un andamento opposto a quello degli anni precedenti. Diminuisce l'occupazione dipendente (nella sola provincia di Milano gli addetti all'industria perdono, nel biennio, poco meno di 100.000 unità, cioè più del 12%) e si hanno ripercussioni immediate sul movimento migratorio. La disoccupazione colpisce più intensamente i lavoratori che erano immigrati negli anni del «boom». Una dolorosa alternativa si pone per essi: il rientro nelle località di origine o l'emigrazione all'estero.

Nella provincia di Milano, dal saldo attivo tra immigrati ed emigranti di 76 mila unità del 1963, si passa ad un saldo attivo di sole 46 mila unità del 1964. A Milano città il movimento migratorio segna addirittura un saldo negativo tanto nel 1964 (—2.800) che nel 1965 (—3.100). Contemporaneamente si assiste ad una notevole ripresa dei movimenti migratori verso l'estero, che avevano invece segnato un declino costante tra il 1961 ed il 1963. La corrente emigratoria esterna aumenta infatti di oltre il 20% negli ultimi due anni.

Il succinto esame retrospettivo sull'evoluzione del movimento migratorio in Italia consente di cogliere i caratteri permanenti di questo movimento e le differenze più significative che esso presenta rispetto al passato.

Alla base dei movimenti migratori, pur frammischiandosi fattori di altra natura, vi è sempre stato e vi è tuttora il movente economico: l'ambizione a mutare stato, a migliorare le condizioni di vita proprie e dei figli, il desiderio di maggiore guadagno sono le cause, rimaste inalterate nel tempo, dell'emigrazione italiana.

Certamente non mancano altri impulsi, come la suggestione dell'esempio, la presenza di fattori attrattivi nuovi verso le moda-

lità di vita delle zone urbane industriali, le maggiori esigenze moderne e via dicendo; probabilmente l'emigrazione non è più, come in passato, un fenomeno legato allo stato di necessità, inteso in senso stretto come situazione di indigenza; il movente della emigrazione non è più soltanto lo stato di disoccupazione, ma è certamente quello della sottoccupazione e comunque dell'insufficiente disponibilità economica per poter provvedere ai bisogni propri e dei familiari; la necessità di garantire un migliore avvenire per i figli, inserendoli in ambienti più dotati di servizi pubblici e dove potranno offrirsi maggiori opportunità di sistemazione, costituisce spesso ragione determinante della decisione di emigrare. Non è tuttavia possibile distinguere con tagli netti le motivazioni attuali da quelle del passato, come vorrebbero talune recenti teorie sociologiche. Anche in passato s'innestavano e si confondevano moventi economici e moventi psicologici. Si è visto che il movimento interregionale, nonostante il maggiore impulso ricevuto negli anni più recenti, non è un fatto nuovo, perché anzi aveva assunto notevole sviluppo tra il 1923 ed il 1938 ed era stato arrestato soltanto per effetto della ricorrenza bellica. I nuovi flussi migratori dal Sud verso il Nord non hanno radicalmente mutato carattere. Sono cresciuti in volume, non già per opzione consapevole verso i valori sociali e le modalità di vita del Nord, ma soltanto perché maggiori opportunità si sono offerte alla manodopera esuberante del Sud di trovare sistemazione entro i confini dello Stato rispetto a quanto si verificava in passato. Soltanto questa è stata la vera novità, il fatto nuovo dei movimenti migratori del dopoguerra. Di fronte all'esigenza permanente di emigrare, come sempre legata allo squilibrio tra popolazione e risorse economiche, negli anni del dopoguerra, sia pure in un alternarsi di fasi, i lavoratori del Meridione hanno avuto la possibilità di scegliere tra due direzioni: l'estero (particolarmente la Svizzera e gli Stati del M.E.C.) e le regioni del «triangolo». L'andamento delle migrazioni negli ultimi 10 anni sembra confermare una preferenza a rimanere entro i confini dello Stato. Durante il periodo del «boom», l'emigrazione all'estero diminuì sensibilmente a vantaggio dell'emigrazione verso il «triangolo»; successivamente, causa la recessione economica nazionale, prevalse l'emigrazione verso l'estero.

Tutto ciò non esclude che tra le due correnti permangano caratteristiche diverse. La principale nota distintiva concerne il carattere prevalentemente individuale dell'emigrazione estera ed il carattere familiare delle migrazioni interne.

Nelle regioni del «triangolo» esiste la prospettiva del rapido ricongiungimento familiare e quindi la possibilità di trasferimenti definitivi. Nell'emigrazione estera manca invece la prospettiva dell'inserimento permanente, almeno per i lavoratori capifamiglia, sia

perché il lavoro all'estero presenta spesso carattere stagionale, sia perché una serie di limitazioni legislative impediscono di fatto i ricongiungimenti familiari. Di qui la naturale selezione tra le due correnti: migrazione temporanea e individuale quella estera, migrazione permanente e familiare quella interna.

2) *Il movimento migratorio nel triangolo industriale*

Entrando più direttamente nel tema delle prospettive dell'immigrazione nelle regioni nord-occidentali, sembra necessario rifarsi ai dati statistici disponibili per costruire alcune tabelle riassuntive che consentano una immediata visione delle caratteristiche evolutive del fenomeno.

Tav. 1 - **Movimento migratorio nelle regioni del triangolo industriale (Piemonte - Lombardia - Liguria) tra il 1957 ed il 1966. - Dati assoluti e numeri indici (1957 = 100).**

ANNO	DATI ASSOLUTI			NUMERI INDICI		
	iscritti	cancellati	saldo	iscritti	cancellati	saldo
1957	467.782	365.576	102.206	100.0	100.0	100.0
1958	493.577	383.782	109.795	105.5	105.0	107.4
1959	501.311	390.476	110.835	107.2	106.8	108.4
1960	557.003	403.692	153.311	119.1	110.4	150.0
1961	641.172	421.440	219.732	137.1	115.3	215.0
1962	601.283	406.665	194.618	128.5	111.2	190.4
1963	648.835	450.763	198.072	138.7	123.3	193.8
1964	582.491	485.261	97.230	124.5	132.7	95.1
1965	543.029	510.685	32.344	116.1	139.4	31.6
1966	542.340	493.611	48.729	115.9	135.0	47.8

Fonte: ISTAT.

Considerato che i dati relativi alle sole iscrizioni e cancellazioni hanno un valore di per sé limitato, perché comprendono anche tutti i movimenti registrati all'interno delle tre Regioni, sembra opportuno, per una prima generale valutazione della portata del fenomeno, assumere come termine di riferimento il saldo complessivo manifestatosi nei singoli anni, cioè l'eccedenza effettiva tra il movimento d'entrata ed il movimento di uscita nell'area geografica presa in esame.

Si avrà così modo di constatare che in tutti gli anni il movimento migratorio ha sempre registrato saldi positivi nel triangolo industriale complessivamente considerato, nonostante che nei due

principali capoluoghi (Milano e Torino) ormai da tre anni il numero degli immigrati si mantenga inferiore a quello degli emigrati.

Circostanza questa da ricollegare principalmente ai trasferimenti industriali e residenziali verificatisi negli ultimi anni dai singoli capoluoghi verso comuni contermini ed altri comuni delle provincie e delle regioni considerate.

Anche il dato complessivo del movimento migratorio del triangolo presenta comunque due fasi nettamente distinte.

Rispetto alla dinamica evolutiva normale, caratterizzata da un contenuto e graduale sviluppo del saldo positivo dei movimenti migratori (fino al 1959), si contrappongono due periodi di anormale evoluzione:

— quello del triennio 1961-1963 (iniziatosi nel secondo semestre del 1960), coincidente con il cosiddetto «boom» economico, in cui il saldo positivo del movimento migratorio ha superato le 610 mila unità;

— quello del successivo triennio 1964-1966, caratterizzato dalla recessione nei primi due anni e dalla ripresa dell'ultimo anno, in cui il saldo del movimento migratorio si è mantenuto al di sotto delle 180 mila unità.

A questo punto sembra doversi rilevare che, per realizzare le previsioni indicate nel piano di sviluppo, il saldo medio annuo del movimento migratorio nel triangolo dovrebbe aggirarsi intorno alle 140-150 mila unità; dovrebbe cioè collocarsi in un valore intermedio tra quello registrato nel periodo 1961-1963 (poco più di 200 mila) e quello verificatosi negli anni tra il 1957 ed il 1959 (circa 100 mila unità).

Il movimento migratorio, senza raggiungere la punta degli anni 1961-1963, dovrebbe cioè mantenersi più elevato rispetto al periodo che precedette il cosiddetto «miracolo economico»; l'attuale fase di marcata contrazione del movimento migratorio dovrebbe considerarsi del tutto transitoria, sicché, consolidandosi meglio la ripresa dell'economia, anche l'immigrazione verso le regioni del triangolo dovrebbe aumentare considerevolmente fino a raggiungere una situazione di normalità intorno ai valori previsti nel Piano.

Sono queste previsioni attendibili?

Per rispondere è necessario innanzitutto analizzare meglio le caratteristiche dei movimenti migratori, cominciando col distinguere le situazioni manifestatesi nelle singole regioni del triangolo.

Per il Piemonte si osserva che negli anni precedenti il periodo della massima espansione, cioè nel triennio 1957-1959 che è stato considerato normale, il saldo del movimento migratorio manifestava andamento lievemente decrescente; che nel triennio del «miracolo economico» il saldo medio annuo ha raggiunto le 78 mila

Tav. 2 - Movimento migratorio in Piemonte.

ANNO	DATI ASSOLUTI			NUMERI INDICI		
	iscritti	cancellati	saldo	iscritti	cancellati	saldo
1957	169.508	128.860	40.648	100.0	100.0	100.0
1958	162.015	130.852	31.163	95.6	101.5	76.7
1959	160.422	129.674	30.748	94.6	100.6	75.6
1960	196.837	196.837	65.063	116.1	152.7	160.1
1961	230.935	141.820	89.175	136.3	110.0	219.4
1962	218.692	145.556	73.136	129.0	112.9	180.0
1963	228.638	155.945	72.693	134.9	121.6	178.9
1964	201.838	176.096	25.742	119.1	136.7	63.3
1965	180.989	178.045	2.944	106.7	138.2	7.2
1966	189.537	165.505	24.032	111.8	128.4	59.1

Fonte: ISTAT.

unità, cioè valori mediamente superiori del 44% a quelli del triennio precedente; che nel triennio successivo, cioè quello della recessione, e particolarmente nel 1965, il saldo ha subito una marcata e repentina contrazione; che, infine, nel 1966, in coincidenza della ripresa, si è avuto un considerevole aumento del saldo positivo.

In Lombardia si osservano invece situazioni parzialmente diverse; innanzitutto, ancora prima degli anni del «boom», il saldo

Tav. 3 - Movimento migratorio in Lombardia.

ANNO	DATI ASSOLUTI			NUMERI INDICI		
	iscritti	cancellati	saldo	iscritti	cancellati	saldo
1957	246.665	202.444	44.221	100.0	100.0	100.0
1958	275.853	217.368	58.485	111.8	107.4	132.2
1959	285.231	223.951	61.280	115.6	110.6	138.6
1960	302.727	233.877	68.850	122.7	115.5	155.7
1961	344.768	238.572	106.191	139.8	117.8	240.1
1962	322.333	225.617	96.716	130.7	111.4	218.7
1963	348.734	253.569	95.165	141.4	125.2	215.2
1964	320.155	269.301	50.854	129.8	133.0	115.0
1965	306.281	285.471	20.818	124.2	141.0	47.1
1966	299.272	277.004	22.268	121.3	136.8	50.4

Fonte: ISTAT.

Tav. 4 - Movimento migratorio in Liguria.

ANNO	DATI ASSOLUTI			NUMERI INDICI		
	iscritti	cancellati	saldo	iscritti	cancellati	saldo
1957	51.609	34.272	17.337	100.0	100.0	100.0
1958	55.709	35.562	20.147	107.9	103.8	116.2
1959	55.658	36.851	18.807	107.4	107.6	108.5
1960	57.439	38.041	19.398	111.3	111.0	111.9
1961	65.414	41.048	24.366	126.7	119.8	140.4
1962	60.258	35.492	20.766	116.8	103.6	119.8
1963	71.463	41.249	30.214	138.5	120.4	174.3
1964	60.498	39.864	20.634	117.2	116.3	119.0
1965	55.759	47.169	8.590	108.0	137.6	49.5
1966	53.531	51.102	2.429	103.7	149.1	14.0

Fonte: ISTAT.

del movimento migratorio presentava di anno in anno valori crescenti; inoltre l'aumento manifestatosi durante il triennio di più intenso sviluppo economico è stato, almeno in termini relativi, contenuto in valori meno elevati di quelli registrati in Piemonte; egualmente, anche la fase recessiva e quella della successiva ripresa, pur manifestando puntualmente i loro effetti sul movimento migratorio, denotano una incidenza meno immediata e marcata rispetto a quanto verificato in Piemonte. In conclusione, sembra potersi affermare che l'economia piemontese è più sensibile alle ripercussioni dell'onda ciclica e quindi anche il movimento migratorio subisce più direttamente e marcatamente le conseguenze della congiuntura economica, così nella fase di recessione come in quella di ripresa.

Da ultimo va considerato il movimento migratorio ligure che, per la verità, presenta un peso del tutto secondario rispetto al generale movimento del triangolo industriale. Il saldo del movimento migratorio, a parte l'eccezionale aumento registrato nel 1963, sembra stabilizzarsi intorno alle 20 mila unità annue. Solo nel 1965 si riscontra una sensibile contrazione del saldo con una tendenza che si accentua anche nell'ultimo anno, quasi a manifestare la persistenza di difficoltà congiunturali e la incapacità dell'economia ligure di avviarsi verso la ripresa.

In definitiva questa prima rassegna analitica sembra sottolineare la presenza di situazioni diverse all'interno delle tre regioni del triangolo e quindi l'opportunità di valutare le prospettive di sviluppo delle correnti migratorie in modo distinto.

L'economia piemontese è caratterizzata da una minore varietà produttiva e presenta quindi un elevato grado di specializzazione.

La situazione di crisi o di sviluppo che si manifesta nei due settori principali (metalmecanica, specie automobilistica, e tessile) determina immediate ripercussioni sull'intero apparato produttivo e quindi sui livelli di occupazione e sui flussi migratori.

L'economia lombarda è invece più varia e più decentrata; consente pertanto, entro certi limiti, una maggiore mobilità professionale ed è meno sensibile agli effetti favorevoli e sfavorevoli della congiuntura.

In entrambi i casi, comunque, un peso prevalente nello sviluppo delle correnti immigratorie, tra il 1960 ed il 1963, ha avuto l'attività edile che, per le sue caratteristiche, risulta particolarmente idonea all'assorbimento di manodopera non qualificata.

Certamente uno dei motivi fondamentali dell'attuale ristagno dei movimenti migratori verso il triangolo industriale è rappresentato dalla persistente crisi che investe il settore edile.

Nell'odierna situazione congiunturale questo settore rappresenta ancora l'elemento negativo di maggiore gravità e l'ostacolo più resistente alla piena ripresa dell'economia, soprattutto lombarda.

Nella sola provincia di Milano, di fronte ad un sia pur lieve aumento dell'occupazione registrato nel corso del 1966 per le attività industriali, il livello occupazionale dell'edilizia ha continuato a manifestare andamento decrescente, come risulta chiaramente dai dati contenuti nella successiva tabella.

Nel valutare le prospettive di ripresa delle correnti migratorie dalle regioni meridionali verso le regioni del triangolo non può essere trascurata la circostanza che la riduzione dell'attività edilizia ha molte probabilità, almeno per i prossimi anni, di divenire un fenomeno irreversibile. Basti considerare, a questo riguardo, che nei maggiori centri urbani la ripresa dell'attività è notevole.

Tav. 5 - Occupazione operaia nell'industria in Provincia di Milano (situazione di fine anno).

ANNI	INDUSTRIA EDILIZIA	ALTRE INDUSTRIE	TOTALE
1963	97.346	724.932	822.278
1964	92.490	680.173	772.663
1965	70.796	668.753	742.838
1966	60.135	688.050	748.185

mente ostacolata, non solo dall'elevato costo delle aree fabbricabili, ma anche dall'esistenza di un non trascurabile volume di abitazioni invendute o sfitte.

Anche negli altri settori la ripresa economica stenta del resto a tradursi in termini di aumento dell'occupazione.

Se negli anni del « miracolo economico » la fase espansiva della produzione e degli investimenti si era principalmente espressa nel crescente assorbimento di manodopera, anche priva di qualificazione, attualmente la fase di ripresa dell'economia sembra essersi orientata verso processi di riorganizzazione e razionalizzazione delle strutture aziendali e quindi verso un limitato aumento delle unità lavorative occupate. Anche questa tendenza agisce evidentemente in direzione non favorevole ad una consistente ripresa dei flussi migratori verso le regioni nord-occidentali d'Italia.

CONCLUSIONI

Le previsioni contenute nel Piano quinquennale circa il numero di nuovi posti di lavoro che dovrebbero crearsi nel triangolo industriale e che dovrebbero essere ricoperti da lavoratori provenienti dal Mezzogiorno d'Italia, sembrano in definitiva, per le considerazioni suesposte, peccare in eccesso.

Nei prossimi anni sembra infatti da escludere che l'attività edilizia (che per sua natura presenta un ristagno prolungato rispetto agli altri settori) possa manifestare una consistente ripresa.

La crisi del settore edile ha cioè superato il carattere tipico delle crisi congiunturali e va assumendo sempre più chiaramente un significato ed una portata strutturale. E senza il concorso dell'edilizia, gli incrementi di occupazione e quindi delle correnti immigratorie presenteranno necessariamente valori non rilevanti.

Certamente nuove e crescenti occasioni di occupazione potranno manifestarsi nell'ambito degli altri settori produttivi e queste opportunità non mancheranno di determinare effetti positivi sullo sviluppo dell'immigrazione.

Tuttavia, per le diverse caratteristiche che l'attuale ripresa presenta rispetto alla fase espansiva degli anni del « boom », la domanda di lavoro da parte delle aziende, oltretutto quantitativamente inferiore, sarà certamente più qualificata che nel passato. Un indice significativo di questa tendenza è offerto fin d'ora dal crescente numero delle richieste che il collocamento non è in grado di soddisfare. Per la sola provincia di Milano, infatti, circa 8 mila richieste di operai qualificati non sono state evase nel corso dell'anno 1966.

Proprio questa discordanza, che del resto tende ad aggravarsi, tra domanda ed offerta di lavoro, appare anzi come l'ostacolo più grave ad una considerevole ripresa dell'occupazione e la causa prima del permanente ristagno delle correnti immigratorie nel triangolo industriale.

Né sembra possibile che questo ostacolo possa rapidamente essere superato. I tempi della qualificazione professionale, specie in quelle regioni che presentano ancora elevati indici di analfabetismo e gravi carenze di formazione di base, non sono certo tempi brevi.

In conclusione, pur tenendo conto dei molteplici fattori che possono comunque smentire le previsioni in questa materia, sembra potersi affermare che, sulla base dei più recenti orientamenti del mercato del lavoro nelle aree industriali del Nord, potranno a breve scadenza svilupparsi correnti immigratorie di limitata entità. Di entità cioè non solo inferiore a quelle registrate negli anni del « miracolo economico » o a quelle previste nel Piano quinquennale, ma anche di entità non superiore a quelle che si manifestarono negli anni di normale sviluppo economico compreso tra il 1955 ed il 1960.

GEROLAMO PERETTI

Il Dott. Gerolamo Peretti è direttore dell'Ufficio Problemi Sociali del Comune di Milano e si è interessato a varie riprese del fenomeno delle migrazioni interne.

Summary

The Author, through a brief retrospective examination, aims to verify the characteristics of Italian internal migration in the last decade, in order to distinguish, where possible, the structural from the contingent causes, and to formulate, in the light of most recent developments, some general speculations on the future movement of population towards the north western regions of Italy.

Even though the Author realizes that several factors may, in one way or another, contradict his forecast, he concludes that the resumption of internal migration will be without a doubt inferior to the volume registered in the years 1955-1960 and to that foreseen in the "Five Years National Economic Plan".

This conclusion is based on the analysis of the characteristics which the present day economical recovery presents: characteristics somewhat different from those of the years of the economic "boom".

Résumé

Après une brève étude rétrospective, l'Auteur examine les situations qui ont caractérisé, dans les dix dernières années, les mouvements migratoires en Italie. Il essaie de distinguer, dans la mesure du possible, les causes systématiques de celles occasionnelles et contingentes, et de formuler, à la lumière des plus récents développements, quelques prévi-

sions générales sur l'évolution des mouvements migratoires dans le Nord-Ouest de l'Italie.

L'Auteur, tout en tenant compte des multiples facteurs qui pourraient, d'une façon ou d'une autre, démentir les prévisions, parvient à la conclusion que la reprise des migrations intérieures sera certainement inférieure au volume enregistré pour la période 1955-1960 et à celui qu'a prévu le plan quinquennal. Cette conclusion se base sur l'analyse des caractéristiques que présente l'actuelle reprise économique, caractéristiques qui ne correspondent pas tout à fait à celles des années du « boom » économique.

Resumen

El Autor, después de un examen retrospectivo, se propone verificar las situaciones que caracterizaron, en los últimos diez años, los movimientos migratorios en Italia, a fin de distinguir, donde es posible, entre causas sistemáticas, causas ocasionales y contingentes, y formular, a la luz de los sucesos más recientes, algunas previsiones generales sobre los movimientos migratorios en las regiones occidentales del norte de Italia.

El Autor, aún teniendo en cuenta los múltiples factores que pueden de alguna manera contradecir las previsiones, llega a la conclusión que el resurgir de las migraciones internas será sin duda inferior al volumen registrado en el período 1955-1960 y a aquel previsto en el Plan económico quinquenal.

Tal conclusión se basa en el análisis de las características que el actual avance económico presenta: características un poco diversas de aquellas de los años del « boom » económico.

Zusammenfassung

Auf den Schaulinien einer kurzen retrospektiven Untersuchung nimmt sich der Verfasser vor, die Situationen zu ueberpruefen, die im letzten Jahrzehnt die Wanderbewegungen in Italien gekennzeichnet haben, um so weit wie moeglich die systematischen Ursachen von den gelegentlichen und zufaelligen zu unterscheiden und im Licht der neuesten Entwicklungen einige allgemeine Vermutungen ueber den Verlauf der Bevoelkerungsverschiebungen nach den nordwestlichen Regionen Italiens zu formulieren.

Obgleich der Verfasser sich klar ist ueber die vielvaeltigen Faktoren, die die Voraussichten widerlegen koennen, zieht er den Schluss, dass die Wiederaufnahme der Wanderungen im Landesinnern bestimmt nicht den im Zeitraum 1955-1960 verzeichneten und den im Fuenfjahresplan vorgesehenen Umfang erreichen wird.

Diese Folgerung gruendet sich auf die Kennzeichen der gegenwaertigen Wirtschaftsbelebung, Kennzeichen, die einigermassen von denen der Hochkonjunktur-Jahre abweichen.

L'EMIGRAZIONE: UN BENE O UN MALE?

La « lettera al Direttore » del Prof. Sabino Acquaviva, pubblicata nel numero precedente di « Studi Emigrazione » col titolo « L'Emigrazione: un bene o un male? », ha suscitato una vasta eco nell'ambito di quanti sono interessati ai problemi connessi col fenomeno migratorio.

Ci sono giunte diverse lettere e ci sono stati segnalati vari articoli comparsi sulla stampa specializzata; lettere ed articoli di contenuto, in genere, critico nei riguardi delle affermazioni dell'Acquaviva.

Ne abbiamo scelte due fra le più significative, esponenti obiezioni e riserve, l'una dal punto di vista religioso-morale, l'altra da quello economico-sociale.

Caro Direttore,

la lettera di Sabino Acquaviva, comparsa nel n. 8 della rivista, mi ha fatto molto riflettere ed ha richiamato alla mia coscienza dubbi, interrogativi, timori, che altre volte hanno turbato la sicurezza con la quale ho sostenuto, anche nell'occasione di nostri incontri, che il fenomeno migratorio è sostanzialmente un fatto positivo. Non posso negare infatti, nonostante le mie affermazioni favorevoli in proposito, che, analizzando dati statistici e considerando episodi concreti, mi sono trovato non di rado perplesso sulla validità dei miei giudizi e ciò mi è accaduto nuovamente leggendo le parole accorate della lettera in oggetto.

Tuttavia anche questa, come le altre volte, ho creduto di dover contrastare la reazione spontanea della mia coscienza e fugare i dubbi. Cercherò quindi di rispondere al Prof. Acquaviva, presentando, almeno come ipotesi, come interpretazioni possibili, le motivazioni, per me valide, che mi fanno ritenere positiva l'emigrazione.

La mia esperienza ristretta mi obbliga a limitare il discorso solo al settore religioso e morale. Oltre 13.000 famiglie di immigrati in Torino, visitate da Sacerdoti, in gran parte del Sud, costituiscono il campione umano sul quale ho potuto a lungo meditare in questi anni di attività del Centro Immigrati da me diretto. I danni e i costi spirituali di cui scrive l'Acquaviva li ho potuti più volte constatare a quella distanza ravvicinata che il contatto personale permette. Nell'avanzare le mie riserve sulla validità

dei giudizi espressi nella lettera e nel proporre altre osservazioni e spiegazioni, data la gravità del discorso che la rivista vuole affrontare e delle sue conseguenze, non mancherò di ricordarmi della mia esperienza a volte dolorosa e di sentire perciò nel modo più impegnativo la responsabilità di una valutazione etica del fatto migratorio italiano.

Per facilitare a me il discorso e per renderlo allo stesso tempo più chiaro e conciso, mi esprimerò schematicamente:

1) Nel mondo delle migrazioni si constata generalmente un indice assai scarso di pratica religiosa e un preoccupante decadimento dei costumi morali. Ora i trasferimenti territoriali sono causa o semplice occasione di tali fenomeni? Sembrerà una sottigliezza, addirittura una distinzione ridicola, ma di fatto non lo è. Se la mobilità territoriale fosse per caso, come a me sembra, solo un'occasione, ciò significherebbe che la crisi era in realtà preesistente, sebbene in forma meno palese.

La causa prima dei fatti che lamentiamo è da ricercarsi non nel fenomeno migratorio, ma in altri fenomeni, non ultimo in quella situazione di tradizionale staticità, spesso accettata come qualcosa di positivo, che ha fatto di un cristianesimo vivo e innovatore una religione formalistica e svuotata in gran parte dei suoi contenuti originali di verità, di carità e di giustizia.

2) Il dubbio che l'emigrazione non sia la vera causa dei danni religiosi e morali constatati viene anche dalla considerazione della rapidità con cui i danni si verificano. C'è infatti da domandarsi se una fede e una pratica religiosa che « saltano » tanto facilmente non fossero già assai deboli e superficiali. Per quanto tempo, tenendo conto della rapidità delle trasformazioni sociali favorite anche dai mezzi di comunicazione di massa, avrebbero resistito ancora?

3) Pur ammettendo che, senza l'emigrazione, i processi notati di scristianizzazione avrebbero subito un certo ritardo, è forse da considerarsi negativo un fenomeno che ha contribuito a mettere a nudo la piaga, o piuttosto non è da interpretarsi come fatto provvidenziale, che può richiamare tutti i responsabili, in particolare i pastori d'anime interessati, al dovere di un maggior impegno nel campo dell'educazione e della evangelizzazione? La storia insegna che certe situazioni si affrontano più facilmente quando sono portate al punto di « rottura ». In altre parole è preferibile la morte a una lunga agonia, perché dalla morte può rinascere la vita.

4) Allora il problema si pone in questi termini: c'è effettivamente qualcosa di vitale, di positivo nell'emigrante, che sembra invece perdere le abitudini religiose e morali? A me pare di sì: c'è la possibilità di un uomo nuovo disponibile ad accogliere alcuni valori fondamentali per un cristianesimo vivo, quali il senso di solidarietà verso i fratelli, l'accettazione degli « altri » e di altre tradizioni e culture, la coscienza del « pellegrinaggio » terreno e della universalità del messaggio di Cristo. Tale di-

sponibilità è di per se stessa un valore altissimo, inestimabile, al cui confronto il decadimento della pratica religiosa, anche se non fosse soprattutto semplice evidenziazione di un fatto preesistente, si ridimensiona di molto.

5) Si può affermare, con sufficiente approssimazione, che le idee innovatrici in campo religioso, come la spinta verso l'approfondimento del messaggio evangelico, passate nello spirito e nella lettera del Concilio Ecumenico Vaticano II, si sono affermate soprattutto nei paesi e nelle regioni più soggette alle trasformazioni sociali, verso le quali appunto tende l'emigrazione. Questi fermenti di idee, nonostante tutto, non sono forse un segno di vitalità cristiana e una premessa di un rinnovamento religioso? Può essere successo per caso che dai luoghi, che noi continuiamo a ritenere più cristiani, sia stato dato al Concilio un contributo, in uomini e in idee, decisamente inferiore a quanto il livello ufficiale di religiosità avrebbe fatto supporre? E allora il contatto con quegli ambienti di « punta », che sembrano soltanto causare irreparabili guasti nell'anima dell'emigrante, non potrà invece favorire una fede più interiore ed una pratica più personalizzata?

6) La tesi pessimistica sugli effetti morali e religiosi mi pare sottintenda due presupposti che non possono ormai più essere condivisi: l'identificazione tra pratica religiosa e religiosità e la concezione di una società cristiana.

Non si può certo sostenere a priori che pratica e religiosità coincidano, questo è evidente; però spesso lo si dimentica, specialmente nel valutare l'emigrazione. Si parla sovente di perdita della « religione » e intanto ci si accorge però che, a considerare meglio come stanno le cose, la « religione » era scarsa anche nel paese di origine. Poi ci si domanda se si trattava comunque almeno di vera « religione » e si scopre che spesso era assai lontana, nelle concezioni e nel sistema di vita, dallo spirito del messaggio evangelico. E allora? Non sarà il caso di parlare, piuttosto che di crisi religiosa, di crisi delle nostre idee sulla religione, che tengono conto più dell'atto che della convinzione, più dell'esteriore che dell'interno, dell'esecuzione più che dell'iniziativa, del sesso più che dell'umano? Il modo come viene adempiuto il precetto festivo e il precetto pasquale, che han dovuto essere imposti (non lo si dimentichi se si vuol essere realisti) sotto pena di colpa grave, insegnì!

La concezione poi di un mondo cristiano, da preservarsi e da difendersi, ci porta frequentemente su pessime strade, perché ci impedisce di comprendere che la « società cristiana » è più un nostro schema mentale che una realtà effettiva e che comunque non sembra essere la condizione normale del cristianesimo, esigendo, per essere mantenuta, strumenti poco evangelici, vedi compromessi, limitazioni gravi alle libertà essenziali, facile ricorso a metodi coattivi ecc. Questa società cristiana, puntellata a prezzo di sforzi immani che sarebbe stato meglio impiegare nell'evange-

lizzazione dei lontani e di tutti i popoli della terra e che invece hanno finito per coartare il cristianesimo al mondo occidentale, sta rivelandosi non solo debole ma in gran parte inesistente. Ci sono i cristiani, ecco tutto!

Così inquadrato allora il fenomeno migratorio, si ridimensiona alquanto ed i suoi effetti negativi vengono visti in una luce ben diversa che li sfuma, li interpreta, li accetta, mentre prendono forma gli aspetti positivi in una visione serena, « biblica » dei segni dei tempi.

Questo è quanto io penso dell'emigrazione. Altri più competenti di me potranno dire se le mie osservazioni possono essere accettate almeno come ipotesi di lavoro o se il discorso di Acquaviva può considerarsi esauriente e definitivo. Ripeto che non mi pare!

Gradisca i miei più cordiali saluti.

LUCIANO ALLAIS

Centro Immigrati Meridionali di Torino
dell'Ente Italiano di Servizio Sociale.

Egregio Direttore,

« L'emigrazione è un bene od un male? ». Ma è ovvio che nell'emigrazione v'è del bene e del male; ovvio per tutti meno che per l'autore dell'« arrabbiata » lettera che, sotto l'anzidetto titolo, Ella ha pubblicato.

Per il Prof. Acquaviva « ... l'emigrazione, nei termini e nelle dimensioni in cui si sviluppa in Italia è un male, un male grande e biblico ».

Questa condanna, totale e senza la minima attenuante, si basa sui seguenti argomenti: economicamente, l'emigrazione è, ancor più che l'esportazione dei capitali, un danno enorme; moralmente, il fatto che degli uomini siano costretti (esodo coatto, ripete spesso e volentieri il nostro autore) ad andarsene è la più grave accusa verso chi potrebbe evitare le partenze; sociologicamente, è falso che l'emigrazione consenta l'espansione della persona umana perché essa anzi spinge a farsi più scettici, più ostili verso la classe dirigente del paese di origine, più facilmente disposti a tradire la famiglia; culturalmente e socialmente, l'emigrazione è una perdita secca per il paese di origine il cui « patrimonio costruito nei secoli dai suoi avi viene distrutto... come accade in certi paesi del sud, in cui lo scandalo migratorio raggiunge le sue punte più drammatiche »; religiosamente, infine (cioè sotto l'aspetto delle percentuali medie della pratica religiosa prima e dopo la partenza) l'emigrazione costituisce il « maggior danno al cattolicesimo contemporaneo italiano ».

Mi permetta, Egregio Direttore, di trattare un po' promiscuamente questi argomenti, che non sono poi, il più delle volte, che diverse manifestazioni di uno stesso impulso di fondo: quello del particolarismo conservatore, mercantilistico in economia quanto monadistico nella sfera morale.

L'esportazione di capitali (come niuno ormai dubita più) non è sempre e solo un danno; ancor meno lo è la « libera circolazione della manodopera » che, in senso generale, permette di aumentare la produttività del lavoro ed in senso provinciale o nazionale fa affluire le rimesse degli emigranti. Un capitale inutilizzato non produce, un lavoratore disoccupato non produce e costa. Non sapevo che quel che si potrebbe chiamare il costo di allevamento di un emigrante fosse di « circa 4.000.000 »: francamente, credevo molto di più. Ma errore mercantilistico è sostenere, come si legge nella lettera, che ogni emigrante che parte son 4 milioni che si perdono!

E perché, poi, gli emigranti costretti a partire? Si è mai riflettuto che in tanti decenni da che esiste l'unità d'Italia (e cioè il diritto di trasferirsi) mai si era avuta un'emigrazione dal meridione verso il settentrione come quella che è « esplosa », improvvisamente, negli anni '60? E perché? Si è forse fatta qualche legge che ha decretato l'esodo coatto dei meridionali? La verità più che ovvia è che finalmente i meridionali hanno potuto operare una scelta, quella di restare o quella di trovare un più redditizio lavoro al nord, una scelta che prima non avevano. Lungi, dun-

que, dall'essersi operato un esodo coatto, si è avuta la fine di una permanenza coatta per mancanza di aperture o buone occasioni altrove. Una scelta in più non è costrizione, ma libertà; è quindi, in questo senso, una vera espansione della persona umana.

L'emigrante diviene più scettico, più ostile verso la classe dirigente del paese di origine, più irreligioso, meno amante della famiglia? Certo questo è un male (almeno, il più delle volte è un male). Ma che cosa si vorrebbe? Evitare le tentazioni col fermare la vita ed il progresso? Ogni evoluzione o rivoluzione sociale provoca, in una parte degli individui, specie in quelli meno preparati, pericoli nuovi per l'anima come per il corpo. Anche l'istruzione, sommariamente impartita all'ignorante e mal digerita, provoca analoghi pericoli, ma nessuno ha mai proposto (per lo meno apertamente) di mantenere i popoli nell'ignoranza! La cosa da fare, dunque, è sorreggere e guidare gli individui in pericolo, con l'oculata (e spassionata) assistenza agli emigranti, non impedire l'emigrazione. Il « costo » che pur resterà inevitabile (in fatto di regresso civico, morale e religioso di taluni individui) è un fatto della vita, del resto sperabilmente compensato dal « profitto » (ugualmente in termini civici, morali e religiosi) di altri individui che nelle migliorate condizioni economiche e di igiene morale potranno elevare se stessi e la propria famiglia al di sopra delle condizioni originarie.

Chi scrive questa lettera, Egregio Direttore, ha, per ragioni del suo lavoro, esperienza diretta e varia delle condizioni degli emigrati italiani all'estero. Vi sono molti esempi incoraggianti. Chi visiti anche sommariamente le comunità italiane di recente costituite in Inghilterra (chi visiti Bedford, per citare un nome) troverà molte esemplari famiglie italiane che, dopo pochi anni dall'espatrio del capo famiglia — anche tre o quattro — possiedono un'abitazione acquistata in parte coi risparmi, in parte a credito, mandano regolarmente e con profitto i figli a scuola (dove imparano anche l'italiano), sono sorrette dalla fiducia di un sicuro e remunerativo lavoro di entrambi i genitori e da un'assistenza medica e sanitaria di prim'ordine e, last but not least, contribuiscono con le loro elargizioni alla erigenda locale Chiesa cattolica.

Naturalmente, gli esempi dolorosi, in quel Paese come altrove, non mancano. Sono soprattutto gli individui separati dalla famiglia che più soffrono, o cadono, onde la miglior forma e la più efficace di assistenza che l'Italia può dare è quella volta al congiungimento delle famiglie (altra ragione di spopolamento del Paese di origine, griderà l'autore della lettera cui si risponde!). Tuttavia, non è forse sperabile di eliminare in assoluto le ombre del male che vi possono essere nel fatto dell'emigrazione, poiché il male — come l'emigrazione stessa — è una scelta dell'individuo e neppure il Buon Dio ci ha tolto la libertà di peccare.

Ma quanto grande sia, in termini concreti e pratici, questa parte di male che può esservi nell'emigrazione, va anche valutato rispetto al male che anche esiste nel paese di origine, dove invece dello scetticismo e della

irreligione si dovrebbe misurare il pregiudizio e l'ignoranza, invece dell'ostilità « verso la classe dirigente » la servilità o l'odio nascosto, invece del palese tradimento alla famiglia la sopportazione dolorosa per mancanze o soprusi.

Quale che sia, infine, il bilancio che si credesse di dover trarre ed anche ove esso fosse (il che fermamente non credo) notevolmente contrario all'emigrazione, mai si potrebbe giungere alla conclusione che il Prof. Acquaviva auspica: quella di limitare (« ridurre a percentuali europee ») l'emigrazione, per mezzo della programmazione. Questa limitazione sarebbe una perdita della facoltà di scelta dell'individuo, e per ciò stesso, una mortificazione della sua persona umana. E qui forse occorre ribadire un concetto.

Ho detto che in Italia, oggi, nessuno è costretto ad emigrare. Si emigra per migliorare e tutti possiamo essere d'accordo che la situazione ideale sarebbe quella in cui il meglio lo si ha a casa propria. Ma l'adoperarsi ad avere il meglio in casa propria non è antitetico a schiudere anche le occasioni per trovare il meglio a casa altrui.

Chi parla di esodo coatto (quando non lo fa per partito politico, e questo mi sembra da escludere nel caso dell'autore della lettera) ha perso il senso della realtà. Forse un esempio storico aiuterà a ristabilire le proporzioni. Fu, invero, esodo coatto quello che più di un secolo fa spopolò le campagne irlandesi e popolò l'America di una nuova ondata di emigranti, ma esso fu l'effetto della « potato famine », la carestia per i falliti raccolti delle patate. Ora, per nostra fortuna, nessuna carestia si è abbattuta nel secolo presente sull'Italia ed anzi il lamentato fenomeno di « proporzioni bibliche » è dovuto a due fatti fortunati: lo sviluppo economico italiano (creazione di posti di lavoro nel Nord) ed il diritto di libera circolazione dei lavoratori nella Comunità Europea (offerta di posti di lavoro nel Nord Europa). Sono questi fatti, essenzialmente, che hanno fatto diminuire la nostra emigrazione transoceanica, due fatti che, potremmo ben dire, rappresentano il meglio a casa nostra o, almeno, più vicino a casa nostra.

Signor Direttore, se fermassi qui la mia replica non sarei soddisfatto. Il centro del problema infatti è e rimane: se l'emigrazione (interna ed esterna) italiana sia un male. E quando leggo le espressioni usate dall'autore della lettera non posso trattenermi dal pensare che a Lui faccia velo la passione (la passione onesta, la più avvincente di tutte). Quando leggo « salvare da questo calvario almeno un certo numero di altri uomini della stessa terra » od anche leggo la richiesta che nella programmazione dello Stato « assuma valore preminente il salvataggio della società italiana da un'emigrazione dalle dimensioni patologiche » ed infine giudicata l'Italia post-risorgimentale con frasi fatte estreme ed abusate come « l'infamia delle grandi emigrazioni e del passaporto rosso » (quest'ultima coniata dalla propaganda di un ventennio della quale sono ben in grado di ricordare — se non altro per ragioni di età — e valutare lo sciovinismo illi-

berale ed autarchico di cui era impregnata) non posso trattenermi dal pensare che la tesi, così estrema, la condanna, così totale, sian frutto di scarsa informazione e di insufficiente attaccamento alle libertà individuali.

Qual'è infatti l'azione politica dello Stato italiano che egli condanna? Quella volta, con gli accordi di emigrazione e con il completamento della regolamentazione per la libera circolazione dei lavoratori nella Comunità Europea, ad abolire gli ostacoli giuridici e le discriminazioni verso i nostri emigranti, ad assicurare i più validi mezzi di assistenza e protezione nei loro riguardi. Ed egli la condanna perché tale politica può portare un aumento, e non la riduzione che egli vuole, della nostra emigrazione.

Qual'è inoltre l'azione politica che egli auspica? Quella di stabilire con la programmazione il numero dei lavoratori destinati ad emigrare all'estero. Non ci mancherebbe altro che la « programmazione » dovesse venire a dettare a ciascuno di noi, od a qualcuno di noi, dove lavorare!

A parte la scarsa coerenza dell'autore della lettera (ché se l'emigrazione fosse sempre e solo un danno, non ridurla si dovrebbe, ma eliminarla), qual'è poi il livello quantitativo di emigrazione che egli ritiene di approvare? Non si avvede che fra sviluppo del nostro Meridione ed apertura delle migliori possibilità di emigrazione all'estero sul piano morale non può esservi correlazione (potrà esservene, molto marginalmente, sul piano tecnico-economico della previsione) nel senso che la programmazione deve tendere alle due realizzazioni, pena, nel primo caso, di ridurre le possibilità di scelta individuale, di rimanere, nel secondo caso, quelle di scelta individuale di emigrare: in entrambi i casi, di ingerirsi in una sfera personale che, in condizioni normali, non tollera ingerenze.

Ma, se invece di vedere solo il male nell'emigrazione se ne vedesse — come si deve — anche il molto di bene, allora ognuno che abbia onesta passione di diminuire il male, anziché appuntarsi sul « quantum » dell'emigrazione, sarebbe indotto ad adoperarsi per ridurre il « quantum » del male: coll'esatta informazione, prima della partenza, con l'aiuto, il consiglio, l'incoraggiamento poi, coll'avversare soprattutto, fra i nostri emigrati, ogni demagogia volta alla ricerca di suffragi elettorali o di posizioni personali di influenza.

E soprattutto, ognuno che abbia tale onesta passione (e propensione a scrivere lettere « arrabbiate »), si dovrebbe adoperare per dare a tutti i lavoratori italiani, che partano o che non partano, una formazione professionale adeguata al mondo di oggi e di domani. Questa, sì, è la vera costrizione: la scarsa e decrescente utilizzazione delle proprie capacità di lavoro; tanto grave, che il più delle volte l'individuo che ne soffre non ne ha nemmeno consapevolezza e dunque non potrà mai liberarsene da solo.

E non mi si dica che ora, alla fine, sono andato fuori tema, perché l'elevazione professionale degli strati inferiori del proletariato italiano — che si sia sociologi o moralisti od economisti — è veramente IL TEMA!

IL PROBLEMA MIGRATORIO NELLA SOCIOLOGIA INTERNAZIONALE

Il saggio che pubblichiamo osserva il fatto « emigrazione » (dovuta a motivi di studio o di lavoro) da un angolo visuale estremamente interessante.

Prendendo in esame i rapporti presentati al VI Congresso Mondiale di Sociologia, tenuto ad Evian (Svizzera) nel settembre dello scorso anno, esso afferma la possibilità di verifica della seguente ipotesi: che le migrazioni, operando una modifica reciproca delle immagini dei nativi e degli stranieri, provocano un'evoluzione culturale che prepara col tempo un'evoluzione della politica estera dei Paesi interessati.

E' evidente l'utilità di un tal genere di approccio, non solo per approfondire la teorizzazione sociologica delle relazioni internazionali, ma anche per scoprire e valorizzare le potenzialità dell'emigrazione, soprattutto nell'ambito europeo, per la costruzione di comunità supernazionali.

E' d'uso iniziare un discorso attinente alla sociologia internazionale con una constatazione relativa all'estrema carenza di studi in questo campo. Anche se i problemi internazionali suscitano l'interesse di amplissimi strati della popolazione mondiale, almeno di quella parte la cui vita si svolge in una società di tipo industriale in senso lato, e nonostante che le relazioni internazionali nel loro svolgersi sollevino continuamente dei problemi o, più in generale, proponcano dei temi di estremo interesse sociologico, sino a quindici anni fa pochi studiosi se ne occuparono¹. Lo stimolo esercitato su questi studiosi dall'UNESCO, a partire dal 1954 è stato determinante²: dopo una serie di Convegni internazionali e di ricerche empiriche, siamo giunti al VI Congresso Mondiale di sociologia tenuto ad Evian nel settembre 1966, in cui un'intera sessione plenaria e otto gruppi di lavoro si sono occupati intensamente dei rapporti internazionali.

Nell'ampio materiale raccolto in occasione di questo Congresso, hanno un loro posto specifico molto interessante anche i movimenti migratori dei quali intendiamo trattare in questa nota. La nostra attenzione è stata attirata in modo preminente dalla relazione di R. C. Angell su centosei studi empirici e sperimentali di sociologia internazionale da lui analizzati e catalogati³.

Tra le ricerche citate da Angell, particolarmente interessante è quella presentata al II Congresso Mondiale di sociologia, nel 1953, da Alain Girard⁴, svolta su un campione nazionale della popolazione francese e su cinque gruppi di immigrati italiani e polacchi. L'autore trova che la discriminazione esistente nei confronti degli immigrati è, nell'ambito di una regione, inversamente proporzionale alla loro consistenza numerica e che ciascuna classe occupazionale della popolazione francese pensa che gli immigrati della propria classe siano i meglio adattati.

Allo stesso Congresso P. Clement⁵ presentò i risultati di una indagine svolta su un campione comprendente più di tremila adulti ed un piccolo numero di bambini in età scolastica; erano i bambini più grandi e gli adulti più giovani ad avere un atteggiamento più favorevole nei confronti degli stranieri. La medesima indagine, segnalava un'importante correlazione tra atteggiamenti favorevoli e somiglianza culturale: risultava infatti che gli emigranti italiani in Francia, nonostante l'Italia e la Francia combattessero in campo nemico durante la II guerra mondiale, erano considerati più favorevolmente, ad esempio, degli Armeni. In quegli stessi anni un gruppo di ricercatori⁶ riscontrava che nell'area di Liegi, gli immigrati francesi e tedeschi erano i più ben visti, mentre all'opposto i marocchini e gli algerini i più malvisti; gli italiani e i polacchi si trovavano in una posizione intermedia: questi risultati di una serie di interviste costituiscono sostanzialmente una conferma delle conclusioni dell'indagine considerata precedentemente.

Se il gruppo di ricerche che abbiamo parzialmente considerato è volto a mettere in luce gli effetti dell'emigrazione sugli atteggiamenti della popolazione del paese di recezione, altri studi trattano direttamente dell'influenza esercitata dagli immigranti sulla politica estera sia del paese di origine che del paese ospite. Un'analisi della situazione del Congresso statunitense negli anni tra il 1939-1941 e il 1949-1952⁷ rileva che le influenze etniche sui voti parlamentari, pur non essendo trascurabili, sono di gran lunga inferiori alle differenze indotte dal binomio campagna-città o dalla appartenenza ad un partito. Attraverso l'analisi dei dati degli scrutini elettorali, Russett⁸ documenta però che, se un problema è preminente per un gruppo di immigrati, viene esercitata una notevole influenza sui voti relativi alla politica estera dei loro rappresentanti al Congresso. Dominò⁹ evidenzia soprattutto i benefici reciproci derivanti dall'immigrazione sia per il paese di recezione che di origine. Il primo ottiene le capacità di cui abbisogna, il secondo ottiene l'accesso ad un nuovo mercato. In generale l'immigrazione conduce ad uno sviluppo delle relazioni reciproche.

Delle cento ricerche empiriche prese in esame da Angell, solo otto, per lo più opera di studiosi europei, sono attinenti al problema dell'immigrazione. Poiché esse sono il frutto di una ricerca attenta e metodica, in tutto il materiale disponibile nel periodo 1950-64 non possiamo che rilevare la scarsità di studi di sociologia internazionale relativi ai movimenti migratori propriamente detti. Numerosissimi viceversa si presentano gli studi che analizzano gli effetti della residenza all'estero, dei viaggi e dei brevi soggiorni per i più vari motivi: ragioni commerciali o di servizio militare, lavoro missionario o assistenza culturale e tecnica.

Lo studio all'estero, in particolare, è stato analizzato accuratamente dai sociologi, soprattutto americani, in seguito all'istituzione da parte del

« Social Science Research Council » di un comitato che ha promosso molte di queste analisi. I lavori, di notevole valore, dimostrano che uno sforzo concentrato in un campo in cui sono applicabili metodi di ricerca familiari ai sociologi, dall'intervista su campione, all'osservazione partecipante, permette il raggiungimento di risultati significativi¹⁰.

Gli studi svolti sotto il patrocinio del predetto comitato sono riportati in sette volumi che riproducono le esperienze di studiosi giapponesi, messicani, scandinavi ed indiani, sia durante il soggiorno negli Stati Uniti che dopo il ritorno in patria. I lavori sono centrati sullo studente come individuo e sui suoi problemi di adattamento sia negli Stati Uniti che in patria, dopo il ritorno: emergono da essi dei risultati di notevole interesse per la sociologia internazionale. In generale si rileva che lo studio all'estero tende a migliorare le relazioni tra le due Nazioni implicate e, in ultima analisi, promuove l'unione dei due paesi.

Gli altri studi presi in esame da Angell non presentano un'omogeneità di risultati. Loomis e Schuler¹¹ documentano che gli studenti provenienti dal Medio Oriente e dall'America Latina presentano, dopo il soggiorno di studio negli Stati Uniti, un atteggiamento meno favorevole nei confronti del paese ospitante rispetto al momento dell'arrivo. Particolarmente interessante è l'ipotesi avanzata da Veroff¹² per spiegare il mutamento d'atteggiamento degli studenti africani dopo un'esperienza di questo tipo. Il fatto che essi divengano meno internazionalisti e più interessati ai problemi della propria nazione viene attribuito ad una maggiore consapevolezza delle carenze del proprio sviluppo e dello sforzo richiesto per superarle.

Una indagine relativa a studenti scandinavi¹³ documenta che i più motivati a studiare all'estero impiegano più tempo ad adattarsi, ma si adattano più profondamente; i meno motivati si adattano facilmente ma superficialmente. L'aver dimostrato la rilevanza del tipo e del livello di socializzazione preesistente in relazione agli effetti di una esperienza di studio all'estero ci sembra un risultato originale e degno di riflessione e verifica in altri contesti.

Due indagini relative a studenti statunitensi che si recarono in India e in Francia¹⁴ documentano il sorgere in essi di un più profondo interesse per le questioni internazionali e l'affermazione di una posizione maggiormente internazionalista in raffronto a quella di studenti che non vissero la medesima esperienza.

Quali effetti ha sugli studenti ormai tornati in patria un'esperienza di studio all'estero? Relativamente a gruppi di studenti europei si rileva che delle singole amicizie con cittadini americani non implicano necessariamente una simpatia politica nei confronti degli Stati Uniti¹⁵ e che talvolta l'esperienza dà origine ad un senso di frustrazione poiché la comunità non recepisce le idee americane assimilate dagli studenti¹⁶. Interviste di studenti indiani tornati dalla Gran Bretagna mostrano che l'entusiasmo acquisito per l'industrializzazione può scontrarsi con il tradizionalismo della terra di origine e dare luogo a tensioni difficilmente superabili¹⁷.

Gli studenti quindi portano quasi sempre con sé qualcosa del paese ospite, un'influenza « forte e penetrante. Essa va molto al di là dell'influenza derivata da viaggi di piacere »¹⁸. Le indagini prese in esame non

permettono tuttavia di individuare in modo univoco il tipo di influenza esercitato dalle esperienze all'estero. Numerosi studi mettono in luce l'opera di convergenza culturale e di promozione della pace, realizzata dai movimenti migratori e dai soggiorni all'estero; uno studio, volto ad indagare l'effetto che può essere prodotto da meri contatti fra gruppi stranieri, giunge a concludere che quanto più frequenti sono i contatti attraverso le frontiere, tanto meno sfavorevoli sono le immagini degli stranieri¹⁹; alcune indagini riferite rilevano che lo studio all'estero tende a migliorare le relazioni tra le nazioni implicate. Altri risultati emersi, tuttavia, appaiono, come abbiamo rilevato, ambivalenti in questo senso.

La sociologia dovrebbe ulteriormente approfondire questi effetti ambivalenti del fenomeno migratorio; riteniamo che indagini svolte all'interno di una nazione con un forte tasso migratorio siano suscettibili di illuminare delle prospettive di estremo interesse. Il fenomeno delle migrazioni stagionali e di breve periodo permette in particolare all'emigrante di alternare un'esperienza di residenza all'estero con un'esperienza di soggiorno in patria e conseguentemente permette ai compatrioti di venire a contatto con l'esperienza che egli ha vissuto.

La storia ha dimostrato in più occasioni l'influenza determinante che l'opinione pubblica può esercitare sulla politica estera. I governi francese ed inglese nel '35 tendevano ad un'alleanza con l'Italia che avrebbe potuto isolare la Germania; tuttavia, come gli storici hanno registrato, l'opinione pubblica dei due paesi, fomentata dagli esuli italiani antifascisti, impose ai governi una politica fermamente anti-italiana, anche se poco avveduta dal punto di vista strategico. La sociologia contemporanea ha strumenti di rilevazione altrettanto attendibili quanto la storia per indagare i rapporti fra la cultura e la politica di un popolo. Essa è quindi in grado di registrare l'influenza che gruppi portatori di determinate esperienze transnazionali esercitano sull'opinione pubblica interna del proprio paese.

Gli Italiani che emigrano stagionalmente in Svizzera o in Germania riportano delle impressioni positive o negative, che contribuiscono a rafforzare o ad indebolire gli stereotipi dello Svizzero (quali il culto della pulizia, l'ordine, l'etnocentrismo, ecc.) e quelli del tedesco (la mania dell'organizzazione, la durezza d'animo, la lentezza percettiva, ecc.). Si può legittimamente formulare l'ipotesi che queste emigrazioni, modificando le immagini che un popolo ha di un altro popolo, provocano un'evoluzione culturale che prepara col tempo un'evoluzione della politica estera. La sociologia può rilevare se simili esperienze vengano a favorire o ad ostacolare il processo unificatore del continente europeo, agendo in senso propulsore o frenante; essa può altresì suggerire, nel caso che compaiano determinate storture, i meccanismi di intervento culturale idonei a superarle. Indagini in questo campo possono a loro volta fornire occasione di approfondimenti estremamente stimolanti per la teorizzazione sociologica delle relazioni internazionali.

GIULIANA CARABELLI

N O T E

¹ Cfr. F. DEMARCHI, *Contributo a una sociologia della comunità internazionale*, in «Rivista di Sociologia», 3 (1966), pp. 117-191.

² Cfr. F. DEMARCHI, *Il promettente avvio della sociologia internazionale*, in «Studi di Sociologia», 5 (1967), p. 1.

³ R. C. ANGELL, *The Sociology of International Relations: Empirical and Experimental Studies*, in (ACT) «Transactions of the Sixth World Congress of Sociology», Evian, 4-11 september 1966, 1 (1966), pp. 67-99. Il medesimo autore, in una bibliografia redatta per iniziativa dell'UNESCO e che costituisce tuttora la raccolta bibliografica più completa dei lavori di sociologia internazionale, ha reperito un numero maggiore di studi relativi all'emigrazione, avendo incluso anche lavori di impegno teoretico; ma, per sua ammissione, sono i lavori empirici che eccellono. Cfr. R. C. ANGELL, *The Sociology of International Relations*, in «Current Sociology», 14 (1966), p. 117. Due criteri-guida, volti a precisare rispettivamente il concetto di sociologia delle relazioni internazionali e di studio empirico, vengono a limitare il campo d'esame dell'autore. Individuate al centro degli interessi della sociologia internazionale le influenze concernenti le relazioni intersocietarie al di fuori della sfera governativa, vengono esclusi dal campo della sociologia internazionale i numerosissimi studi relativi all'emigrazione che si limitano a trattare il processo di acculturazione e in generale di adattamento psico-sociale degli immigrati, senza considerare l'influenza da loro determinata sulle relazioni tra il vecchio e il nuovo paese. La sola considerazione degli studi empirici restringe ulteriormente il campo. Relativamente ad essi viene confermata una definizione implicita nel lavoro degli scienziati sociali, che evidenzia l'importanza dell'oggettività e dell'attendibilità dei dati e la sistematicità nel momento della loro raccolta.

⁴ A. GIRARD, *L'adaptation des émigrés en France*, in (ACT) «Actes du Second Congrès mondial de Sociologie», Liège, 1953. (Sec. II, 4).

⁵ P. CLEMENT, *Attitudes de la population de Vienne-en-France vis-à-vis de groupes raciaux et culturels différents*, in (ACT) «Actes du Second Congrès mondial de Sociologie», Liège, 1953. (Sec. II, 4).

⁶ R. CLEMENS, G. VORSE-SMAL, P. MINON, *L'assimilation culturelle des immigrants en Belgique* (Liège, 1953, H. Vaillant-Carmanne), X, p. 389.

⁷ L. N. RIESELBACH, *The Basis of Isolationist Behavior*, in «Public Opinion Quart.», 24 (1960), pp. 645-657.

⁸ B. M. RUSSETT, *Demography, Saliency and Isolationist Behavior*, in «Public Opinion Quart.», 24 (1960), pp. 658-664.

⁹ F. M. DOMINÈDÒ, *How Migration Affects the Country of Immigration*, in «Migration», 2 (1962), pp. 49-60.

¹⁰ R. C. ANGELL, *The Sociology of International Relations*, in «Current Sociology», 14 (1966), p. 117.

¹¹ C. P. LOOMIS, E. A. SCHULER, *Acculturation of Foreign Students in the United States*, in «Applied Anthropology», 7 (1948), II, pp. 17-34.

¹² J. VEROFF, *African Students in the United States*, in «J. of Social Issues», 19 (1963), III, pp. 48-60.

¹³ H. C. KELMANN, L. BAILY, *Effects of Cross-cultural Experiences on National Images*, in «J. of Conflict Resolution», 6 (1962), pp. 319-334.

¹⁴ J. GARRATY, W. ADAMS, *From Main Street to the Left Bank* (East Lansing 1959, Michigan State Univ. Press), p. 216; H. HART, *Campus India* (East Lansing 1961, Michigan State Univ. Press), p. 217.

¹⁵ O. RIEGEL, *Residual Effects of Exchange of Persons*, in «Public Opinion Quart.», 17 (1953), pp. 319-327.

¹⁶ E. L. WILSON, F. BONILLA, *Evaluating Exchange of Persons programs*, in «Public Opinion Quart.», 19 (1955), pp. 20-30.

¹⁷ A. K. SINGH, *The Impact of Foreign Study: the Indian Experience*, in «Minnerva», 1 (1962), pp. 43-53.

¹⁸ C. R. PACE, *The Junior Year in France* (Syracuse 1959, Syr. Univ. Press.), cit. da R. C. ANGELL, *The Sociology of International Relations: Empirical and Experimental Studies*, cit., p. 84.

¹⁹ E. REIGROTSKY, N. ANDERSON, *National Stereotypes and Foreign Contacts*, in «Public Opinion Quart.», 23 (1959), pp. 515-528.

RECENTI VARIAZIONI NELL'INSEDIAMENTO DELLA POPOLAZIONE ROMANA

I

In tutti i paesi si sta verificando da tempo una tendenza al decentramento della popolazione, ossia al suo spostamento dai centri storici, che tendono a divenire centri commerciali, amministrativi e di affari, mentre le zone periferiche ed esterne ed anche verso la campagna circostante.

In questa nota non intendiamo approfondire la questione, che è già oggetto di specifiche trattazioni, ma solo fornire un breve contributo all'esame di quanto si è verificato nel Comune di Roma negli ultimi anni.

Quest'esame è stato effettuato confrontando prima i dati relativi ai due ultimi censimenti (del 1951 e del 1961) e in un secondo tempo quelli relativi al dicembre degli anni 1961, 1962, 1963, 1964¹.

Nel confronto delle situazioni relative ai due censimenti ci siamo trovati di fronte ad una notevole difficoltà in quanto col censimento del 1961 sono state apportate alla ripartizione amministrativa del Comune² ed alla estensione delle singole suddivisioni variazioni di non trascurabile entità.

Solamente i rioni sono rimasti pressoché invariati, come numero e superficie; i quartieri sono di molto aumentati a scapito dei suburbi e dell'agro romano. Ciò non consentiva di procedere ad un confronto preciso della situazione ai due censimenti: si è perciò effettuato quello tra i dati relativi al censimento del 1951 (4-XI) e quelli relativi al 14-X-1961, ossia al giorno antecedente all'ultimo censimento. In tal modo è stato possibile confrontare con sufficiente approssimazione la variazione della popolazione a dieci anni di distanza. Per quanto riguarda gli anni successivi al censimento 1961 dobbiamo rilevare che il Bollettino nel marzo 1963 ha apportato delle correzioni ai dati provvisori relativi all'ultimo censimento; queste correzioni sono da noi state riportate anche al periodo tra il censimento ed il marzo 1963.

Come già accennato (vedi tabella 1) nel periodo intercensuale il numero dei rioni è rimasto invariato in 22, quello dei quartieri è aumentato da 18 a 35 (tra i quali quello del Lido di Ostia Levante, quello di Ostia Ponente e quello di Castel Fusano, prima facenti parte dell'agro romano), il numero dei suburbi è passato da 11 a 6.

¹ Nella presente nota ci siamo basati sui dati pubblicati dal « Bollettino Statistico » edito mensilmente dall'Ufficio di Statistica e Censimento del Comune di Roma: gli ultimi dati si riferiscono ai primi mesi del 1965.

² Com'è noto il Comune di Roma è suddiviso in: rioni, quartieri, suburbi ed agro romano. Quest'ultimo che fa parte del Comune, ma non della Città di Roma, è ripartito in 59 zone, ma le statistiche esaminate ne forniscono solo la popolazione complessiva.

**Tab. 1 - NUMERO ED ESTENSIONE
DELLE GRANDI SUDDIVISIONI AMMINISTRATIVE**

	fino al 1961 (14-X)			dal 1961 (15-X)		
	Numero	Superficie		Numero	Superficie	
		ha.	%		ha.	%
Tot. rioni	22	1.568,0	1,0	22	1.550,6	1,0
Tot. quartieri (1) .	18	10.161,2	6,7	35	17.710,3	11,7
Tot. suburbi . . .	11	9.143,7	6,1	6	5.375,6	3,6
Agro romano (2) .		129.887,5	86,2		126.124,0	83,7
Tot. Generale . . .		150.760,5	100,0		150.760,5	100,0

(1) Compresi i 3 quartieri di Ostia dal 15-X-1961.

(2) Compresi i 3 quartieri di Ostia fino al 14-X-1961.

FONTI: Nostre elaborazioni sui dati del Bollettino Statistico del Comune di Roma.

II

La popolazione romana ha subito, nel suo complesso, un notevole aumento (31%) tra i due censimenti, passando da poco più di 1.650.000 a 2.165.000 abitanti. L'aumento è proseguito negli anni successivi con un incremento medio del 4% annuo e la popolazione della capitale aveva superato i 2.455.000 abitanti al 31-XII-1964. La situazione non è però la stessa nelle diverse grandi suddivisioni amministrative (vedi tabelle 2 e 3): la popolazione dei rioni è diminuita del 27% nel periodo intercensuale passando da 424.000 a 310.000 abitanti; l'andamento è stato il medesimo

**Tab. 2 - POPOLAZIONE
DELLE GRANDI SUDDIVISIONI AMMINISTRATIVE**

	1951 (4-XI)	1961 (14-X)	1961 (15-X)	1961 (31-XII)	1962 (31-XII)	1963 (31-XII)	1964 (31-XII)
Tot. rioni	424.208	310.389	278.613	278.227	272.054	267.259	261.435
Tot. quartieri (1) .	967.534	1.292.378	1.632.536	1.638.536	1.709.120	1.789.597	1.849.816
Tot. suburbi . . .	138.510	293.537	82.394	82.829	88.570	95.608	101.591
Agro romano (2) .	121.502	268.821	194.685	195.858	209.138	226.514	242.460
Tot. Generale . . .	1.651.754	2.165.195	2.188.160	2.195.450	2.278.882	2.378.978	2.455.302

(1) Compresi i 3 quartieri di Ostia dal 14-X-1961.

(2) Compresi i 3 quartieri di Ostia fino al 15-X-1961.

FONTI: Vedi tab. 1.

N.B.: I dati del 1961 (15-X), del 1961 (31-XII) e del 1962 (31-XII) sono stati corretti come accennato nel testo.

Tab. 3 - NUMERI INDICI DELLE VARIAZIONI
DELLA POPOLAZIONE NELLE SUDDIVISIONI AMMINISTRATIVE

	1951 (4-XI)	1961 (14-X)	1961 (15-X)	1961 (31-XII)	1962 (31-XII)	1963 (31-XII)	1964 (31-XII)
Tot. rioni	100,0	73,2	100,0	99,9	97,6	95,9	93,8
Tot. quartieri	100,0	133,6	100,0	100,4	104,7	109,6	113,3
Tot. suburbi	100,0	211,9	100,0	100,5	107,5	116,0	123,3
Agro romano	100,0	221,3	100,0	100,6	107,4	116,3	124,5
Tot. Generale	100,0	131,1	100,0	100,4	104,1	108,7	112,2

FONTI e NOTE: Vedi tab. 2.

N.B.: Per il periodo intercensuale 1951 = 100; per il periodo seguente 15-X-1961 = 100.

negli anni successivi con un decremento medio del 2% annuo fino a giungere a 261.000 abitanti alla fine del 1964.

La popolazione dei quartieri invece è sensibilmente aumentata sia tra i due censimenti (34%), passando da 968.000 a 1.292.000 abitanti, che negli anni successivi (5% all'anno), raggiungendo 1.850.000 unità a fine 1964.

Ancora più marcato è l'aumento della popolazione nei suburbi, più che raddoppiatasi tra i due censimenti e che continua ad aumentare in media dell'8% all'anno³.

Simile a quello dei suburbi, ed anzi leggermente più marcata, è la situazione dell'agro romano la cui popolazione è aumentata nel periodo intercensuale di oltre il 120% ed ha poi continuato a crescere con un incremento medio dell'8% annuo.

Queste varie tendenze trovano conferma anche nell'esame della densità della popolazione (abitanti per ettaro) nelle quattro suddivisioni amministrative, come risulta dalla tabella 4.

In conseguenza dell'andamento segnalato la incidenza percentuale della popolazione dei rioni è andata progressivamente e sensibilmente diminuendo, passando dal 26% del 1951 al 14% nel 1961, all'11% nel 1964 (tab. 5).

Quella dei quartieri si è invece continuamente accresciuta passando dal 59% nel 1951 al 60% al 14-X-1961. Con le variazioni e correzioni effettuate in occasione del censimento la percentuale sfiorava il 75% e lo superava nel 1964.

Anche la percentuale dei suburbi è aumentata dall'8% al 14% nel periodo intercensuale. Al 15-X-1961, però, per le ragioni già esposte, la per-

³ Si deve però ricordare che la situazione è notevolmente cambiata, per quanto concerne le cifre assolute, il 15-X-1961 rispetto al periodo precedente. Il numero dei suburbi è diminuito da 11 a 6 (a vantaggio soprattutto dei quartieri) e ciò ha comportato una notevole diminuzione della popolazione relativa (da 294.000 al 14-X-1961 a 82.000 il giorno seguente), ma questa popolazione residua ha continuato ad aumentare con il ritmo prima accennato ed al dicembre 1964 aveva superato le 101.000 unità.

Tab. 4 - DENSITA' (ABITANTI PER HA.)
DELLA POPOLAZIONE ROMANA
NELLE VARIE SUDDIVISIONI AMMINISTRATIVE

	1951 (4-XI)	1961 (14-X)	1961 (15-X)	1961 (31-XII)	1962 (31-XII)	1963 (31-XII)	1964 (31-XII)
Tot. rioni	271	198	179	179	175	172	169
Tot. quartieri	95	127	92	93	97	101	104
Tot. suburbi	15	32	15	15	16	18	19
Agro romano	0,9	2,1	1,5	1,5	1,7	1,8	1,9
Tot. Generale	11	14	14,5	14,6	15,1	15,8	16,3

FONTI e NOTE: Vedi tab. 2.

centuale medesima era discesa a meno del 4% e l'aveva di poco superato nel dicembre 1964.

Analoga anche in questo campo la situazione dell'agro romano: la percentuale è passata dal 7% al 12% tra i due censimenti ed è discesa, dopo le variazioni del 1961, al 9% ed aveva praticamente raggiunto il 10% a fine 1964.

III

Le variazioni da noi rilevate sono, naturalmente, dovute a due ordini di fattori: la diversa entità dell'afflusso degli immigrati nelle varie ripartizioni amministrative e le migrazioni all'interno del Comune, o, per meglio dire, i cambiamenti di abitazione.

Poiché questi ultimi costituiscono la migliore indicazione della tendenza al decentramento degli insediamenti, li esamineremo brevemente, a titolo di conclusione, per quanto concerne il triennio 1962-1964, nel quale non si sono verificate apprezzabili variazioni territoriali nelle ripartizioni amministrative.

Tab. 5 - RIPARTIZIONE PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE
TRA LE VARIE SUDDIVISIONI AMMINISTRATIVE

	1951 (4-XI)	1961 (14-X)	1961 (15-X)	1961 (31-XII)	1962 (31-XII)	1963 (31-XII)	1964 (31-XII)
Tot. rioni	25,7	14,3	12,7	12,7	11,9	11,3	10,6
Tot. quartieri	58,6	59,7	74,6	74,6	75,0	75,2	75,3
Tot. suburbi	8,4	13,6	3,8	3,8	3,9	4,0	4,2
Agro romano	7,3	12,4	8,9	8,9	9,2	9,5	9,9
Tot. Generale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

FONTI e NOTE: Vedi tab. 2.

Ci baseremo, per brevità, sui saldi del movimento riguardanti il complesso delle grandi ripartizioni amministrative (differenze tra totale di coloro che si sono trasferiti in ciascuna di esse dalle altre e di coloro che le hanno lasciate per le altre; il saldo all'interno di ogni ripartizione è, ovviamente, nullo).

I cambiamenti di abitazione hanno portato ad una perdita netta complessiva, nei rioni, di 33.546 abitanti, trasferitisi per 29.987 unità nei quartieri, per 1.924 nei suburbi e per 1.635 nell'agro romano.

Tab. 6 - CAMBIAMENTI DI ABITAZIONE NEL COMUNE DI ROMA
SALDI = 1962-1964

Destinazione Provenienza	Rioni	Quartieri	Suburbi	Agro romano	TOTALE
Rioni	—	— 29.987	— 1.924	— 1.635	— 33.546
Quartieri	29.987	—	— 3.042	— 8.215	18.730
Suburbi	1.924	3.042	—	— 130	4.836
Agro romano	1.635	8.215	130	—	9.980
TOTALE	33.546	— 18.730	— 4.836	— 9.980	—

I quartieri hanno acquisito, al netto, 18.730 abitanti, perché ne hanno ricevuti 29.987 dai rioni e ne hanno ceduti 3.042 ai suburbi e 8.215 all'agro romano.

I suburbi hanno ricevuto 1.924 abitanti dai rioni, 3.042 dai quartieri e ne hanno ceduti 130 all'agro romano: ne hanno guadagnato perciò, in complesso, 4.836.

L'agro romano, infine, ne ha guadagnati 9.980, provenienti per 1.635 unità dai rioni, per 8.215 dai quartieri e 130 dai suburbi.

Queste cifre, riassunte nella tabella 6, confermano quanto prima si è detto sul processo di decentramento degli insediamenti della popolazione romana, che preferisce sempre più sistemarsi nelle nuove zone residenziali abbandonando il centro storico.

DANILO LUCREZIO M.

LA PASTORALE DELL'EMIGRAZIONE NELLE OPERE DI MONS. SCALABRINI E DI MONS. BONOMELLI

L'origine della attività di Mons. Giambattista Scalabrini, Vescovo di Piacenza, e di Mons. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona, è essenzialmente pastorale. L'uno e l'altro, che ebbero profonde affinità nelle visuali politico-religiose contemporanee, furono sensibili anche ad altre condizioni della cristianità italiana, e in particolare alla questione sociale, che portava alla ribalta i problemi della classe operaia, e allo sviluppo culturale, che imponeva di scavalcare le tradizionali forme di evangelizzazione.

Nell'ambito di una visione pastorale della cristianità, si propose alla loro attenzione la necessità di affrontare il problema degli emigranti italiani, una grossa città — circa 800.000 unità all'anno — che abbandonava la Madre Patria, avventurosamente, se si considera che la prima legge organica sulla emigrazione italiana fu promulgata soltanto nel 1901, e rischiando anche il patrimonio spirituale e culturale proprio per una esistenza assorbita nei paesi ospitali.

La origine pastorale dell'impegno è narrata forse con qualche forma romantica da loro stessi. Mons. Scalabrini vide desolatamente un gruppo di tre o quattrocento emigranti alla stazione di Milano; Mons. Bonomelli li incontrò durante un viaggio dalla Spagna nella stiva di un piroscafo. Di fatto l'uno e l'altro avevano nelle proprie diocesi rurali un forte contingente di questi esuli e ne sapevano le ragioni sociologiche più consistenti. Mons. Scalabrini ne contò 28.000 nella sua prima visita Pastorale. Mons. Bonomelli fece della emigrazione oggetto specifico della sua pastorale della Quaresima 1896.

La loro vocazione all'assistenza degli emigranti risultò da una profonda inclinazione pastorale, che fu insieme una testimonianza patriottica, un fatto umanistico, una questione morale e un impegno sociale.

* * *

La emigrazione presentava dei caratteri diversi soprattutto in considerazione delle variazioni del flusso emigratorio: un tipo, prevalentemente orientato verso i territori americani, era permanente, in quanto gli emigranti vi si stabilivano con le loro famiglie; l'altro era a tipo pendolare ed era proprio degli emigranti nei territori del continente europeo. A questi due tipi fondamentali di emigrazione dovevano appartenere due forme di pastoralizzazione cui si dedicarono precipuamente le preoccupazioni di Mons. Scalabrini, rivolto alla emigrazione permanente e di Mons. Bonomelli, che si occupò della emigrazione temporanea.

Il fatto emigratorio imponeva una caratteristica pregiudiziale: non si poteva in nessuno dei due casi dire all'emigrante l'evangelico « Andate e riscaldatevi... ». L'emigrante è per natura sua esigativo di un impegno misto religioso e sociale. Ecco perché Mons. Scalabrini, anche agli inizi della sua Opera, si dichiarava nettamente a favore dell'impegno sociale. In un

suo scritto pubblicato in « Il movimento cattolico » (31 gennaio 1888) e successivamente in un opuscolo sulla « Emigrazione », Mons. Scalabrini delineava francamente questo impegno in puntuali proposte:

« Sottrarre gli emigranti alle speculazioni vergognose di certi agenti di emigrazione... istituire un ufficio che prepari quanto occorre per il collocamento degli emigranti, sbarcati che siano nei posti d'America... fornire soccorsi in caso di disastro o d'infermità... muovere una guerra implacabile ai sensali di carne umana... procurare l'assistenza religiosa durante la traversata, dopo lo sbarco e nei luoghi ove gli emigranti andranno a stabilirsi ».

Quest'ultimo punto, che pare quasi un'appendice dell'impegno temporale dell'assistenza agli emigranti, avrebbe dovuto costituire la più rilevante originalità della sua azione.

Quando Mons. Scalabrini fondò nel 1887 una *Associazione di patronato* per la *emigrazione*, formando a Piacenza un Comitato provvisorio che lo acclamò Presidente, chierici e laici furono chiamati indistintamente alla collaborazione. La « Associazione Nazionale di soccorso ai Missionari cattolici italiani » con sede a Firenze (15 giugno 1887) plaudì e invitò i propri membri ad aderire e concorrere a quella iniziativa.

Il programma della Associazione di patronato era: a) organizzazione di Comitati nei porti di imbarco e di sbarco; b) accompagnamento degli emigranti durante il viaggio e assistenza religiosa.

La Associazione di Patronato di Piacenza venne successivamente modellata sulla tedesca « Unione di S. Raffaele » e fu chiamata appunto « Società di S. Raffaele ». Lo Statuto del 1889 ne spiegava gli scopi:

- 1) coadiuvare la Congregazione dei Missionari per l'assistenza religiosa;
- 2) provvedere assistenze mediche ed igieniche agli emigranti;
- 3) aprire scuole italiane;
- 4) assistere socialmente e giuridicamente gli emigranti nei contratti privati, nei rapporti con le autorità governative, denunciando gli speculatori;
- 5) fornire agli emigranti notizie economiche, di ricerca di lavoro, ricovero, orientamento della emigrazione;
- 6) disporre di provvidenze e istituzioni necessarie a mantenere viva negli italiani la fede e il sentimento nazionale.

L'azione di Mons. Scalabrini doveva essere concentrata nella « Congregazione dei sacerdoti volontari », cui affidare tutte queste attribuzioni.

Gli italiani tendevano a unirsi in colonie; era necessaria perciò la presenza del clero italiano, cui affidare la pastorale mista dell'emigrante: religiosa e sociale. I laici avrebbero avuto mansioni integrative.

A questa pregiudiziale occorreva sostanzialmente la soluzione ecclesiastica della fondazione di un organismo a carattere religioso a finalità missionaria. Quando Mons. Scalabrini dovette affrontare realisticamente i problemi pastorali delle Missioni del porto a Genova, successivamente a New York e indi altrove, la presenza del missionario si rendeva evidente e necessaria. Un comitato di laici poteva certamente svolgere una attività benefica legale e giuridica durante la sosta prima dell'imbarco. Ma i problemi religiosi di evangelizzazione e della pastorale sacramentale

rimanevano insoluti. Da questa lacuna e dal fatto che in tali condizioni il laico avrebbe dovuto essere disimpegnato per esaurirsi nell'opera soccorritrice, e ciò non era possibile, si spiega la nobile missione di Padre Maldotti a Genova e quella di Padre Bandini a New York.

Diventava, nella prassi, un fatto teoretico la azione dei laici o era una generosità volontaristica provvisoria e complementare.

Da queste esperienze e da una visione pastorale d'assieme sulla emigrazione italiana ebbe origine il progetto di istituire un corpo specializzato di sacerdoti volontari, autorizzati e preparati specificamente.

Un simile progetto prevedeva la necessità di erigere un'istituzione caratteristica, col permesso della S. Sede, e il progetto fu tempestivo e quasi la pregiudiziale a tutta l'Opera scalabriniana.

Il Vescovo di Piacenza ne fece oggetto di intesa col Pontefice; e Leone XIII approvò l'erezione di un Istituto di Sacerdoti italiani, disposti a recarsi nelle Americhe per almeno cinque anni ad assistere gli emigranti. Essi dovevano essere sottoposti ai Vescovi del luogo. Un Vescovo doveva recarsi in America, a tempo opportuno, per conoscere la condizione degli emigranti e del clero italiano.

Le richieste dei Vescovi americani potevano essere dirette alla Congregazione « De Propaganda Fide » e questa si sarebbe rivolta all'Istituto di Mons. Scalabrini. L'Istituto doveva ricevere coloro che dimostravano questa specifica vocazione missionaria, e in particolare i figli degli emigranti, che avessero buone disposizioni per lo stato ecclesiastico, a vantaggio delle colonie italiane transoceaniche.

Si auspicava di istituire anche in America una Casa Centrale di missionari per le Missioni « volanti ».

Gli ascritti all'« Istituto » che fossero già sacerdoti avrebbero dovuto emettere dopo un anno di noviziato, i tre voti religiosi. Quando partivano, la S. Sede mandava a ciascuno il Brevetto di Missionario Apostolico.

L'Istituto fu chiamato « Cristoforo Colombo » e la Congregazione ebbe nome « Missionari di S. Carlo » (1892).

Il Cardinale protettore fu il Card. Bausa di Firenze (1892).

Questa rigida impostazione ecclesiastica limitò l'attività laicale a funzioni di complemento, ma diede in compenso la piena libertà all'azione religiosa dei Missionari, garantendone la imprescindibile dipendenza dall'autorità religiosa, ne caratterizzò il fine primario, togliendo ogni equivoco laicale, che nella complessa situazione italiana avrebbe potuto sembrare una contaminazione di fini spirituali e patriottici, e facendone risaltare la natura istituzionale di « chiesa » « pro emigrantibus ».

* * *

Queste note non furono altrettanto distinte nell'Opera di Mons. Bonomelli.

Essa si era presentata statutariamente come una appendice dell'« Associazione Nazionale » di Firenze, opera benemerita, ma laicale, sorta fuori dalle direttive ecclesiastiche. Il legame fra la matrice laica e l'« Opera di Assistenza » fu immediatamente avvertito e denunziato alla S. Sede, che non solo rifiutò la benedizione richiesta da Mons. Bonomelli nella sua qualità di Presidente, ma anche sottopose l'Opera a inchiesta e a controlli, a condizionamenti e a concorrenze, fino ad un tardivo riconoscimento delle

sue benemerenze e della testimonianza cristiana dei missionari bonomelliani.

Su quest'Opera, che era nata non solo per intervento di elementi laicali, ma anche come sollecitazione di collaborazione laicale all'iniziativa, mista di attribuzioni e finalità socio-religiose, è interessante ricuperare le posizioni diverse dei promotori laici.

Pasquale Villari accentuò il carattere umanitario dell'assistenza (cfr. Bianchi A. G., *Gli operai italiani al Sempione, con una lettera del sen. P. Villari*, Tip. Corriere della Sera, Milano 1899); Fogazzaro (*Parole di A. F.*, Bona, Torino, 1900) rilevò il senso della cooperazione privata volta ad integrare il potere pubblico: « Spettacolo magnifico di attività buone e argomento al sociologo di considerare come preparino e aiutino la evoluzione degli ordini sociali verso un ideale di fraternità, in quanto tutte queste opere, libere e precarie di lor natura, creano abitudini nuove, tendono a imporsi come necessarie, e quindi a diventare funzioni del Potere pubblico, lasciando libera l'azione privata d'iniziare altre che avranno la stessa sorte. Spettacolo consolante di misericordie, anche quando non muovono nel nome di Cristo ». Mons. Bonomelli (*Sulla emigrazione temporanea*, Foroni, Cremona 1900) chiese il soccorso ai cattolici per primi e indi « a quanti sono lontani dalla nostra fede » in nome della Patria. A. Fogazzaro sperava che, attraverso l'Opera, fosse attuato « per dimostrazione di vita, di potenza, di fede in un vittorioso Cattolicesimo dell'avvenire », il lancio di « una futura volontaria milizia irregolare del cattolicesimo » (op cit., p. 11). Padre Ghignoni (*Per gli emigranti italiani*, Pustet, Roma 1901) esaltava la concordia di comuni idealità, lontane da partiti e da intolleranze, al segno della umanità e della carità.

La posizione del laicato cattolico e non cattolico, nella collaborazione ad un'Opera unica, rivela l'inno di tolleranza pastorale del Vescovo Mons. Bonomelli e offre giustificazioni alle diffidenze degli ambienti di osservanza cattolica: autorità religiose locali e romane. Del resto, per una retta valutazione dell'Opera, è necessario guardare alle « correzioni » che Mons. Bonomelli stesso fece autorevolmente e autoritativamente in alcune dichiarazioni programmatiche e, quello che conta, nella stessa impostazione dell'attività molteplice di questo scabroso apostolato sociale.

Si noteranno, ad esempio, alcuni interventi personali del Vescovo a tenere in equilibrio le forze laicali e quelle ecclesiastiche nelle rispettive attribuzioni. Ad avviare l'accentuazione del carattere indipendentistico dell'Opera, derivato dalla sua filiazione dall'« Associazione Nazionale », Mons. Bonomelli la dice « opera novella », « opera nascente », « apposita », quasi a proclamarne la disponibilità apostolica indiretta. Tra le proposte dello Statuto provvisorio del 1900 ci stanno frasi come queste: « il Missionario e, potendo la Suora, entrambi italiani, sono il centro della nostra azione », per insinuare che la Chiesa cattolica giungeva al popolo, nell'ambito dell'Opera d'Assistenza, per iniziativa propria.

Nello Statuto è prevista l'istituzione (che però non fu eseguita per successive variazioni di contesti socio-ecclesiastici) di un « Istituto di sacerdoti che vogliono dedicarsi all'assistenza degli emigranti in Europa. In esso riceveranno preparazione adeguata alla loro speciale missione e potranno attendere allo studio delle lingue straniere e delle questioni sociali ». Nella istituzione tipica dell'Opera, che fu il Segretariato Italiano, si dice che « ciascuno di questi avrà alla testa un missionario autorevole

ed esperto ». E' chiaro come l'Opera bonomelliana abbia voluto una accentuazione religiosa al pari di quella di Mons. Scalabrini.

Quindi i laici della « Bonomelli » fin dalle origini, pur avendo incarichi ed attribuzioni importanti e responsabili, anche nel Segretariato Generale e nel Consiglio di Presidenza, dovevano sostanzialmente ammettere la assoluta prevalenza dell'attività missionaria.

Una variazione interessante su questo tema è documentata in uno scambio vivissimo di vedute fra Mons. Bonomelli e l'amico Mons. Scalabrini sulle soglie della nuova Opera di Assistenza, nei primi mesi del 1900.

Questa corrispondenza confidenziale sembra rilevare esattamente molteplici difficoltà pratiche, quante ostacolarono l'attuazione del delicato progetto dell'Opera di Assistenza, ponendo perciò in una luce meno fredda le opposizioni giuridiche e attivistiche dei gruppi cattolici.

« Lo Schiapparelli venne da me: mi disse del suo progetto di fare una appendice alla Associazione pei Missionari Cattolici Italiani, che avesse per iscopo l'aiuto religioso e morale da prestarsi ai nostri operai disseminati per l'Europa, pregandomi a prestare il mio nome. Assentii. Nacque il dubbio che la nuova Opera potesse incagliare la vostra; ma subito si chiari la diversità del fine, del campo assegnato e dei mezzi » (Mons. Bonomelli a Mons. Scalabrini, 30 gennaio 1900).

Mons. Scalabrini rispose: « Eccovi il mio schietto avviso. La proposta relativa agli emigranti temporanei merita senza dubbio la più alta approvazione, ma io non vorrei che, per troppo zelo degli amici, avesse a pigliare l'aspetto di cosa politica; se ciò può giovare da una parte, può nuocere un poco dall'altra... Io avrei desiderato che faceste Voi, Voi solo, d'accordo con Roma, senza legarvi a persone che, pur essendo ottime e facendo del bene, hanno sempre contro di sé delle prevenzioni, e molte. Parlo dal lato politico, s'intende... Non Vi auguro coraggio, perché mi pare che ne abbiate anche troppo... » (2 marzo 1900).

Mons. Bonomelli continuava: « Accennate alla nuova Opera. Mi rivolgo anzitutto ai Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi e poi ai laici. Se i laici vengono e quelli tardano e nicchiano, che ci debbo fare io? Si tratta di migliaia di operai abbandonati e alcuni hanno già perduto la fede, altri pericolano: si deve far nulla? Quelli dei Congressi pensano alla politica, io penso alla Religione e trovo laici volenterosi pronti ad aiutarmi. Perché non valermene? Ah! publicani et meretrices col resto sembra riconfermarsi » (6 marzo 1900).

Il 23 aprile 1900, sgombrando dall'animo dell'amico i timori di una opposizione fra le due iniziative e invitandolo a partecipare al Convegno di Cremona, Mons. Bonomelli accentuava i caratteri differenziali delle loro rispettive iniziative per gli emigranti:

« Voi gli emigranti stabili in America, io gli emigranti temporanei in Europa; con mezzi diversi; Voi indipendente, io come appendice della Associazione pei Missionari Cattolici Italiani,... Voi diffidate dell'elemento laico, avrete le vostre ragioni; ma io lo vorrei socio nell'Opera perché è un guadagno doppio e perché i mezzi materiali e morali saranno più sicuri ».

Mons. Scalabrini chiari allora il concetto di cooperazione dei laici: « Neppur io disdegno la cooperazione del laicato, ma nelle cose strettamente religiose non li amo i laici iniziatori perché difficilmente si spogliano dei fini secondari, specialmente politici. Non si gridò tanto contro

i Vescovi in cilindro? Amo la equità e la coerenza con tutti » (24 aprile 1900).

Più tardi (21 giugno 1900) il Vescovo di Piacenza accennava ad un prelado che gli comunicava impressioni poco favorevoli « dell'adunanza tutta liberale (sue parole) tenuta a Cremona e dal silenzio guardato anche da Voi intorno a ciò che si era fatto in pro della emigrazione dalla S. Sede e da altri, quasi che si volesse con una bandiera nuova seppellire tutte le bandiere vecchie. Naturalmente, risposi mettendo le cose a posto ».

Risulta inequivocabile che vi furono diverse concezioni sulla collaborazione del laicato nella esecuzione dell'assistenza. L'Opera di Mons. Scalabrini era per natura sua stabile, fondata sull'istituzione di una congregazione sacerdotale, alle dipendenze della S. Sede, con specifico compito religioso e con impegni di natura sociale. L'Opera Bonomelli ebbe le caratteristiche della sua origine eterogenea e quasi avventurosa, quasi di una confederazione di spiriti e di coscienze, di religione e patria, di intenti spirituali e d'impegno sociale in ideale conciliazione della nazione italiana. Queste convergenze da fonti ideologiche diverse in organismi vivi, quali il Segretariato Italiano, autentica invenzione pastorale di Mons. Bonomelli, si prestava ad equivoci e ridestava energie carismatiche anche in zone perdute della cristianità italiana. Disse Mons. Bonomelli: « Il punto fondamentale, il fulcro su cui si poggia e si muove l'azione sociale dell'Opera è il Segretariato operaio, istituto nostro caratteristico, complesso e vario, che si esplica in diversi modi secondo i luoghi e le circostanze, qua con residenza fissa, là ambulante, che deve piegarsi, adattarsi e corrispondere ai bisogni multiformi della nostra emigrazione, di cui aspira ad essere la guida, il sostegno e la difesa... Infatti nei luoghi dove risiede stabilmente il Missionario, il Segretariato è come la casa dell'emigrante ».

Interessa anche la visione completa delle attribuzioni specifiche del Segretariato operaio. Mons. Bonomelli ne fa un dettagliato e minuzioso elenco: « la corrispondenza con le autorità consolari », « la composizione delle liti fra padroni e operai », « l'aiuto nella ricerca del lavoro », « le pratiche di infortunio sul lavoro e sull'indennità prescritta dalla legge in caso di infortunio », « le controversie di lavoro causate da incomprendimento della lingua da parte dell'operaio », « la giustizia contro impresari e capi squadra che taglieggiano il salario », « l'intervento per l'accoglienza negli ospedali », « la cassa di risparmio », « la vendita dei generi alimentari in concorrenza dei monopolizzatori », « moltiplicando i segretariati ambulanti, estendendo e perfezionando il segretariato permanente, ampliandolo a seconda dei bisogni e dei luoghi con istituti di carità e di benintesa economia sociale, sono grandi e sicuri i vantaggi che possono aversi per l'assistenza dell'emigrazione italiana ».

Diremmo dunque che il Segretariato bonomelliano, con tutte le sue forze e i suoi limiti, con tutte le attribuzioni e anche il coraggio, si sarebbe potuto chiamare, in termini recenti, una anticipazione sperimentale di Chiesa locale.

* * *

A questa modernità bonomelliana fece riscontro il realismo giuridico di Mons. Scalabrini, alimentato dalla sua spiritualità innovatrice.

L'Opera di Mons. Scalabrini era impostata sulle tradizionali istituzioni pastorali, che sono l'Istituto religioso e la Parrocchia. La saldezza

di questo apparato corrispondeva alla natura stabile della emigrazione transcontinentale e tendeva allo scopo di far emigrare la istituzione religiosa italiana accanto al popolo. La parrocchia era il centro di convergenza di tutte le altre istituzioni assistenziali; noi diremmo una parrocchia integrata secondo le esigenze della comunità caratteristica cui era destinata, la parrocchia ente giuridico e comunità insieme.

L'Istituto garantiva la continuità di una assistenza sacerdotale specifica e indipendente da ogni influsso laicale. A questa visione conservatrice della pastorale corrispondeva uno spirito caratteristico di zelo e di pietà, che non escludeva né l'azione sociale né qualche sobria manifestazione patriottica, per quanto era possibile e lecito a quelle comunità di italiani viventi in terra straniera. Ma la finalità e la natura dell'azione missionaria fu eminentemente religiosa e, comunque sia stata considerata, tale da eludere le controversie tematiche di un'azione insieme religiosa e sociale, che fu l'espressione precipua della « Bonomelli ».

Il concetto di « socialità » inteso dal Vescovo di Cremona trascinava l'Opera in mezzo a gravi burrasche: poiché era facile contaminare il senso sociale con intenti patriottici « liberali », come si diceva allora; e rischiare una commistione di iniziative e di fini, da cui non esulava sempre l'intento politico. Si ricordi inoltre che il missionario bonomelliano delle missioni temporanee era reclutato da volontari uscenti da varie diocesi, prima fra tutte Torino e Cremona: reclutamento talvolta avventuroso e improvvisato, che lasciava i missionari in balia di sé stessi o in rapporti provvisori con il Segretariato Generale, anche se le posizioni disciplinari venivano controllate da una Consulta Ecclesiastica.

Fu dunque, più che una differenza di sostanza pastorale, una questione di metodo la diversità fra le due istituzioni, quella scalabriniana e quella di Mons. Bonomelli.

Così agli inizi e nelle linee generali: ma lo spirito era nobilissimo e l'azione di queste iniziative private di cattolici del Regno d'Italia esprimevano un consolante atteggiamento della cristianità italiana ad orientarsi verso le nuove realtà sociali con coscienza pronta ed azione diffusiva. I due Vescovi contribuirono efficacemente alla unità religiosa d'Italia e diedero il documento probante che la Conciliazione in Italia era possibile nei settori lontani dagli incentivi politici.

Le loro visioni sociali, anche se furono limitate da concetti di patronato e di assistenza, si manifestarono in forme nuove e talvolta audaci per il loro tempo. I due Vescovi di Piacenza e di Cremona diedero vita a una delle più alte e provvide iniziative di un popolo di Dio pellegrinante lungo gli itinerari evangelici dell'uomo povero. Da questa sobria teologia del laicato e da questa aspirazione al Bene Comune, da questo mondo di pionieri spirituali germinavano così alcuni aspetti anticipatori delle tematiche conciliari sulla Chiesa e il mondo contemporaneo.

E fu questa la più alta intuizione ecclesiale di Mons. Scalabrini e Mons. Bonomelli, al di là delle rispettive traduzioni istituzionali.

Politica migratoria

P. POLOMKA, *Australasia: First Step*, « Far Eastern Economic Review », LII, 1 (7 aprile 1966), pp. 14-15.

L'autore commenta la recente tendenza alla liberalizzazione della politica immigratoria in Australia, manifestantesi nell'ammissione di specifiche categorie di asiatici e nella concessione della naturalizzazione dopo soli cinque anni di residenza.

E. BRUTZKUS, *Planning of Spatial Distribution of Population in Israel*, « Ekistics », XXI, 126 (maggio 1966), pp. 350-355.

L'A. discute sommariamente i problemi, la politica e i risultati raggiunti dal « National Planning Department » riguardo alla regolamentazione dei movimenti immigratori dal novembre 1948 al 1965.

V. BRIANI, *Profilo legislativo dell'emigrazione italiana* - Numero speciale de « Il Lavoro Europeo », Roma, giugno 1966.

In una sintesi efficace — dopo un cenno sulle poche disposizioni della legge di P. S. che in precedenza potevano interessare l'emigrazione — l'esposizione ha inizio con l'esame della legge Crispi (30-XII-1888, n. 58866) e prosegue con quella fondamentale del 31-I-1901, n. 23, la prima ad avere carattere organico, che affermò i principi fondamentali e istituì il Commissariato dell'Emigrazione. Essa venne integrata dai « Provvedimenti riguardanti l'emigrazione » (legge del 17-VII-1910, n. 538) e da quelli « per la tutela giuridica degli emigranti » (legge 2-VIII-1913, n. 1075), che consacrano il passaggio dell'emigrazione dalla fase *vigilata* (Crispi) e

da quella *protetta* (1901) a quella disciplinata; la prima guerra mondiale e la smobilitazione apportarono le note conseguenze.

Dopo poco più di un anno dalla fine del conflitto, venne promulgato, con R.D. 13-XI-1919, n. 2205, il Testo Unico, che da allora ha sostanzialmente regolato la materia dell'emigrazione.

Durante la lunga parentesi fascista, si procedeva alla soppressione del « Commissariato » e alla costituzione della « Direzione Generale degli Italiani all'Estero »; nel contempo si verificava una drastica riduzione del movimento migratorio per i ben noti motivi di ordine interno ed estero.

In questo dopoguerra il movimento migratorio riprendeva ben presto, con nuove caratteristiche e con un nuovo orientamento organizzativo: la Direzione Generale dell'Emigrazione sostituisce quella degli Italiani all'Estero; una serie di accordi bilaterali, prima, e multilaterali, poi, traccia le linee della nuova politica migratoria italiana che si concreta anche in una azione costante e flessibile al tempo stesso in seno ai grandi organismi internazionali.

La trattazione si chiude con una panoramica degli attuali orientamenti sia in materia di riforme strutturali che di legislazione e con alcune acute considerazioni conclusive sulla necessità di rendersi sempre meglio conto della globalità e della multiformità dei problemi inerenti all'emigrazione.

D. H. HOFMEIJER, *On Anticipating Future*, « International Migration », IV, 3-4 (1966), pp. 156-164.

L'articolo (una relazione letta alla Conferenza Demografica Europea di Strasburgo, 30 agosto - 6 settembre 1966) accentua l'importanza

di un più stretto lavoro di collaborazione fra i governi dei Paesi di partenza e di accoglienza ai fini di raggiungere una maggiore armonizzazione delle politiche migratorie con i mercati di lavoro locali. Le nazioni d'origine dovrebbero investire maggiori fondi nella ricerca scientifica, mentre d'altra parte i Paesi europei dovrebbero comprendere l'importanza dei movimenti geografici di popolazione anche in termini di realizzazione di una società internazionale soprannazionale. In futuro le migrazioni non possono più essere considerate problemi che riguardano esclusivamente gli individui.

W. T. ROY, *New Zealand's Immigration Policy and External Affairs*, « The International Migration Review », I, 1 (ottobre 1966), pp. 33-43.

L'articolo sostiene la tesi che fra politica immigratoria e politica internazionale v'è un legame indissolubile, ma da parte loro, fino ad oggi, i governi della Nuova Zelanda hanno sottovalutato tale importanza mediante una costante restrizione imposta all'immigrazione asiatica. L'A. ritiene invece che sia possibile raggiungere un equilibrio fra omogeneità etnica nel Paese e rapporti pratici sul piano internazionale asiatico. Una tale politica, basata su un maggiore realismo, infonderebbe nella Nuova Zelanda maggiore stabilità politica pur salvaguardandone gli interessi interni e internazionali.

W. F. MONDALE, *How Poor Nations Give to the Rich: the Brain Drain*, « Saturday Review », 11 marzo 1967, pp. 24-26.

L'A. (promotore, insieme ad altri, della legge statunitense d'immigrazione del 1965) segnala i pericoli derivanti dalla crescente scematura di tecnici e scienziati dai

Paesi sottosviluppati in favore degli Stati Uniti. L'emigrazione di ingegneri, scienziati, ecc. (il cosiddetto « brain drain ») costituisce, infatti, una delle ragioni principali per cui il divario fra le nazioni povere e quelle ricche del mondo, anziché ridursi, sta diventando sempre più profondo ed insormontabile. E' un fenomeno completamente opposto alla politica di educazione e qualificazione professionale che gli Stati Uniti svolgono sotto forma di aiuti alle nazioni sottosviluppate, ed è particolarmente accentuato nella categoria dei dottori e degli specialisti in medicina (10.974 dei 41.102 residenti ed interni negli ospedali americani sono stati educati in facoltà di medicina all'estero). L'A. ritiene che sia necessario un intervento immediato in almeno cinque direzioni: 1) ricerche sul volume e cause del fenomeno; 2) ampio sviluppo di possibilità di formazione per gli americani in quei settori scientifici in cui essi oggi in gran parte dipendono da specialisti stranieri; 3) organizzazione dei corsi impartiti dalle università e dai « colleges » frequentati da studenti stranieri, secondo formule maggiormente orientate ai bisogni dei loro Paesi d'origine; 4) assistenza alle Nazioni sottosviluppate, rivolta direttamente a fare uso efficacemente delle risorse intellettuali e qualificate che esse posseggono, senza costringerle a trovare un'adeguata occupazione all'estero; ciò mediante la creazione di istituzioni economiche e sociali che attraggano l'uomo adatto verso la professione adatta; 5) convenzioni bilaterali con le nazioni in via di sviluppo per affrontare i vari problemi del « brain drain » nei singoli casi specifici.

M. T. BENNETT, *The Immigration and Nationality (McCarren-Walter) Act of 1952, as Amended to 1965*, « The Annals of the American Academy of Political and Social Science », 367, settembre 1966, pp. 127-136.

E. M. KENNEDY, *The Immigration Act of 1965*, *ibid.*, pp. 137-149.

I due articoli discutono il significato e l'importanza delle due più recenti leggi americane rispetto all'immigrazione: l'Immigration and Nationality Act del 1952 e l'Immigration Act del 1965.

M. T. Bennet sottolinea come la Immigration and Nationality Act del 1952 rimanga il codice basilare dell'attuale legislazione, sebbene emendato quasi annualmente fino alla recente promulgazione della nuova legge del 1965. Nonostante che due finalità di tale legge (limitazione dell'immigrazione e controllo dei gruppi etnici) non siano più due principi accettati dalla legge, l'articolo mette in risalto alcune caratteristiche conservate e accettate nel testo della legge del 1965, esamina l'origine del 1952 Act, e ne discute i principi fondamentali come formulati dal legislatore e come successivamente emendati.

L'articolo di E. N. Kennedy prende in considerazione, invece, la legge del 1965 che ha abolito il sistema delle « quote ». Ne delinea l'iter dall'origine (messaggio del Presidente Kennedy al Congresso, 23 luglio, 1963) alla sua approvazione. In particolare l'A. osserva come il sistema delle « quote » sia stato il prodotto di un periodo storico di radicalismo, bigottismo, pregiudizi, timori e sospetti. Trent'anni dopo il sistema venne riaffermato ed anche rigidamente interpretato in un'atmosfera di rinnovato radicalismo. Nuove prospettive invece favorirono il Congresso nell'approvazione della legge del 1965: l'insolita formazione parlamentare, l'impegno da parte del Governo di introdurre riforme basilari, la pressione esercitata dalle varie associazioni benévole dei rispettivi gruppi etnici, la favorevole atmosfera popolare a livello nazionale, corrispondente al mutato atteggiamento in tema di razza e di gruppi etnici.

Aspetti statistici e demografici

J. BANDOT, *Vues générales sur la Première Conférence Démographique Européenne (Strasbourg, 30 août - 6 septembre 1966)*, « Population », XXI, 6 (novembre-dicembre 1966), pp. 1115-1122.

J. PERRIDON, *The First European Population Conference at Strasbourg*, « Migration News », XVI, 1 (gennaio-febbraio 1967), pp. 1-5.

I due articoli descrivono sommariamente i lavori svolti al 1° Congresso Demografico Europeo, tenutosi a Strasburgo dal 30 agosto al 6 settembre 1966.

In tema di mobilità geografica, il rapporto finale avanza alcune domande di chiarimento e propone diverse raccomandazioni: necessità di una definizione comune ed univoca dei termini « migrazione » e « migrante »; necessità di una chiarificazione dei concetti di migrazione « permanente » e « temporanea »; auspicabilità di una standardizzazione comune delle fonti e rilevazioni statistiche dei singoli paesi interessati ai fenomeni della mobilità geografica; necessità di un controllo statistico dei ritorni; utilità della visione dei problemi dell'integrazione e qualificazione professionale concepiti a livello sopra-nazionale.

F. LAMY, *L'immigration étrangère en France en 1965*, « Population », XXI, 5 (settembre-ottobre 1966), pp. 1013-1016.

Gli AA. svolgono un'analisi statistica del movimento immigratorio in Francia nel 1965 confrontandolo con i dati degli anni precedenti. Risulta che l'immigrazione proveniente dalla penisola Iberica ha raggiunto i 2/3 del totale della immigrazione complessiva nonostante che si sia notata una notevole riduzione della manodopera spagnola a favore di quella portoghese. Anche l'immigrazione italiana ha accennato a riprendere durante il

1965, mentre la presenza di operai jugoslavi incomincia a rendersi sensibile. Sempre rilevante rimane l'immigrazione africana (dall'Algeria, Tunisia, Senegal, Marocco, Mauritania, Mali). La crescente concorrenza fra Francia, Germania e Svizzera per accaparrarsi la manodopera straniera disponibile, in particolare Italiani e Spagnoli, ha creato l'istituzione di un vero e proprio mercato internazionale della manodopera e ha contribuito alla stabilizzazione dei salari.

G. W. ROBERTS e G. BYRNE, *Summary Statistics on Indenture and Associated Migration Effecting the West Indies, 1834-1918*, « *Population Studies* », XX, 1 (luglio 1966), pp. 125-134.

G. C. K. PEACH, *Underenumeration of West Indians in the 1961 Census*, « *Sociological Review* », XIV, 1 (marzo 1966), pp. 73-80.

Mediante un interessante confronto delle statistiche del censimento del 1961 con quelle specifiche sull'immigrazione, l'A. formula alcune stime della popolazione originaria dalle West Indies residenti in Inghilterra, Wales, Scozia e Nord Irlanda nel 1961. Le fonti su cui l'articolo si basa per determinare l'ammontare reale di questa popolazione immigrata sono fornite dai dati raccolti da varie organizzazioni delle West Indies e da quelli forniti dall'Home Office. Dal confronto di tali dati l'A. conclude che il censimento ufficiale del 1961 è inesatto: circa un 20% degli immigrati dalle Antille non è stato denunciato. Le ragioni di tale errore di calcolo sono identificate dall'A. nel conflitto fra i bisogni sociali ed economici del Paese: egli ritiene infatti che l'errore sia dovuto all'intenzione di non rilevare le condizioni reali di affollamento nelle abitazioni dei quartieri abitati dagli immigrati.

M. SEKLANI, *Les sources et les données fondamentales de la démographie tunisienne. Portée et limites*, « *Revue Tunisienne des Sciences Sociales* », III, 5 (febbraio 1966), pp. 7-52.

L'articolo è organizzato in due parti. Nella prima vengono discusse le fonti per lo studio degli aspetti demografici della Tunisia (particolarmente i censimenti del 1946 e del 1956). Nella seconda parte, l'A. analizza criticamente tali dati e formula alcune osservazioni relative al censimento del 1966. Fra i vari punti toccati nell'articolo, segnaliamo la discussione sulla mobilità sociale e geografica nella nazione tunisina.

K. JAYANT, *Birth Weight and Survival. A Hospital Survey Repeated after 55 Years*, « *Annals of Human Genetics* », XXIX, 4 (maggio 1966), pp. 367-375.

Elaborando dati raccolti in un'inchiesta in un ospedale londinese negli anni 1950-1953, 1957 e 1960, l'A. cerca di stabilire la correlazione fra peso dei neonati e sopravvivenza. Fra le variabili esaminate è anche l'« optimum » e il punto critico di peso rispetto ai vari gruppi etnici.

R. NADOT, *La mortalité infantile en France, depuis 1956, selon la nationalité*, « *Population* », XXI, 5 (settembre - ottobre 1966), pp. 1019-1027.

L'articolo consiste in una ricerca statistica sulla mortalità infantile secondo le varie nazionalità in Francia dopo il 1956. I risultati sembrano indicare uno stato di parallela evoluzione demografica della popolazione sia francese che straniera.

The 1966 Meeting of the Population Association, « *Population Index* », XXXII, 3 (luglio 1966), pp. 315-360.

Relazione dettagliata dell'incontro di studio della Population Association of America, tenuto a New

York, il 29-30 aprile 1966. Vengono presentati il programma delle sessioni e i riassunti della Conferenza letta a tale Convegno. Fra i vari rapporti, segnaliamo quelli che trattano specificatamente dell'emigrazione:

— E. S. LEE e P. BARBER, *Age and Migration*: prendendo in considerazione il tasso di migrazione per gruppi di età, sesso e distanza dal luogo di partenza per gli anni 1955-1960, si deduce che la migrazione può essere ritenuta una funzione dell'età, almeno per quanto riguarda gli Stati Uniti, quasi allo stesso grado come la mortalità. I tassi degli uomini sono più irregolari che quelli delle donne, specie fra i 18 e i 25 anni di età, probabilmente perché si deve tener conto dell'influsso del servizio militare e di una maggiore educazione scolastica.

— K. E. TAEUBER, *Cohort Migration*: si discute la possibilità di affrontare lo studio dei fenomeni migratori come evento nella «life-cycle» dell'individuo e dei tassi migratori come proprietà di coorti («cohorts»). La raccolta di storia delle residenze (residence histories) è suggerita come il metodo più adatto per ottenere dati attendibili.

— C. H. HAMILTON, *The Effects of Census Errors on the Measurement of Net Migration*: si traccia la storia dell'uso delle statistiche, dei tassi di sopravvivenza e dei metodi di stima della migrazione netta da un decennio all'altro.

— L. O. STONE, *Applications to Canadian Data of a Method for Evaluating Partially the Relative Accuracy of Net Migration Estimates*: si suggerisce l'uso e se ne mostra l'applicazione, di un metodo utile nel determinare la precisione di certe stime della migrazione netta. La giustificazione della tavolletta. La giustificazione delle tavole statistiche e del metodo stesso viene discussa in alcune appendici metodologiche.

— C. GOLDSCHIEDER, *Fertility of the Jews*.

— J. WOLPERT, *Stability in Inter-Regional Migration Streams*: la conferenza riferisce sulle fasi iniziali di un progetto attualmente in fase di realizzazione, i cui obiettivi sono la formulazione di criteri per identificare regioni di emigrazione, lo sviluppo di metodi per distinguere flussi migratori di lunga durata da una temporanea redistribuzione della popolazione e la classificazione di stadii nello sviluppo regionale in corrispondenza all'evolversi — fino ad una posizione di equilibrio — dei flussi migratori.

— G. C. MYERS e G. MASNICK, *The Migration Experience of New York Puerto Ricans: A Perspective on Returns*: viene fatta un'approfondita analisi dei portoricani residenti nei quartieri dell'East Side di Manhattan, analisi condotta coll'intento di identificare alcuni dei fattori connessi con la prospettiva di ritorno in Portorico.

— B. C. STRAITS, *Frequency and Net Distance of Residential Movement among Negroes and Whites in Chicago*: si descrivono i modelli di mobilità residenziale dei negri e dei bianchi in Chicago. I dati analizzati parrebbero indicare che la mobilità dei negri sia conseguenza, oltre che della segregazione residenziale, della disponibilità di abitazione per questo gruppo di minoranza.

— J. W. PREHN, *Vertical Mobility and Community Type as Factors in the Migration of College Graduates*.

— E. W. MORRIS, *Culture, Migration and Fertility in Peru*: l'emigrazione non è in proporzione alla fertilità ma piuttosto alla etnicità («indianità»).

— D. S. AKERS, *Immigration Data and National Population Estimates*

for the United States: si esaminano possibili metodi con cui derivare delle stime di immigrazione usando dati lordi (« raw data »), e si fanno alcune stime di immigrazione netta negli Stati Uniti dal 1950 al 1965.

L. FABI, *L'emigrazione spagnola*, « Italiani nel Mondo », XXII, 21 (10 novembre 1966), pp. 18-20.

L'A. offre un breve quadro riassuntivo dei fenomeni di spostamento della popolazione in Spagna, che è uno dei Paesi da cui il flusso migratorio trae maggiore consistenza numerica, anche se il saldo netto delle sue correnti verso l'estero accusa ormai una costante diminuzione.

G. C. K. PEACH, *West Indian Migration to Britain*, « The International Migration Review », I, 2 (primavera 1967), pp. 34-45.

All'inizio del 1964 l'immigrazione dalle Antille in Inghilterra raggiungeva già le 300.000 unità. Dall'analisi attenta dei dati relativi alla distribuzione professionale di questa immigrazione, l'A. deduce che gli Antillani compiono di fatto la funzione di provvedere la manodopera richiesta dal mercato del lavoro inglese: interpretazione, questa, che spiega chiaramente le condizioni generali del movimento, della distribuzione geografica e professionale degli Antillani in Gran Bretagna e nel Galles. L'A. denuncia, nello stesso tempo, come l'afflusso di questi immigrati, sebbene abbia comportato un innegabile vantaggio economico al Paese, incontri serie difficoltà di carattere sociale, specie nella politica degli alloggi, nelle strutture educative, ed a causa dei rapporti conflittuali causati dalle caratteristiche razziali di questa minoranza.

Aspetti sociali

R. GIROD, *Travailleurs étrangers et mobilité sociale en Suisse*, « Revue Economique et Sociale », XXIV (maggio 1966), pp. 149-171.

La presenza di un forte contingente di manodopera straniera (circa 800.000 unità) in Svizzera ha prodotto significative ripercussioni sul processo di mobilità sociale della popolazione indigena. Servendosi degli schemi concettuali elaborati da altri AA. rispetto alla correlazione fra migrazioni e cambiamento sociale, R. G. rileva che lo sviluppo economico del dopoguerra ha profondamente influito sulla mobilità interna professionale e geografica. I nuovi posti di lavoro creati nelle attività secondarie e terziarie sono stati occupati da operai e professionisti svizzeri, che si sono trovati notevolmente avvantaggiati dalla disponibilità di manodopera straniera nelle posizioni inferiori della scala professionale.

M. LURIE e E. RAYACK, *Racial Differences in Migration and Job Search; A Case Study*, « The Southern Economic Journal », XXXIII, 1 (luglio 1966), pp. 81-95.

Intenzione degli AA. è di mettere a fuoco l'influsso di fattori razziali nel processo di ricerca di un'occupazione nel mercato del lavoro. Lo studio venne realizzato in Middletown, Connecticut, cittadina particolarmente significativa per la presenza di una consistente colonia di immigrati (40% dei quali in maggioranza italiani) e dalla crescente immigrazione di Negri. Uno dei risultati dell'inchiesta, condotta nell'estate del 1964, è che il metodo adottato nella ricerca di lavoro (e conseguentemente le probabilità di successo) dipende dallo stato dell'emigrato e particolarmente dal fatto se egli è di recente proveniente (come è il caso dei Negri) da un luogo distante (il South) e da un mercato di lavoro strutturato in

forma diversa oppure se egli è da tempo residente nel posto. La situazione piuttosto insoddisfacente in cui i Negri si trovano rispetto all'occupazione professionale può essere, in parte, spiegata da forme più imperfette di informazione e assistenza nella ricerca. L'inchiesta infatti rivela che molti posti sono ottenuti da lavoratori di ogni razza mediante metodi informali di ricerca (richiesta diretta al posto di lavoro; o informazioni fornite da parenti ed amici). Tuttavia la ricerca informale è più efficace nel caso di manodopera di razza bianca, poiché i loro parenti ed amici hanno raggiunto un soddisfacente grado di assimilazione nella struttura economica locale. D'altra parte la dipendenza dei Negri dal tipo di assistenza ad essi disponibile tende a perpetuare il loro stato di inferiorità professionale. Nello stesso tempo non pare che l'aiuto offerto da metodi formali di ricerca (intermediari istituzionali) sia particolarmente efficace. Gli AA. perciò, in sede di proposte, suggeriscono che l'«United States Employment Service» dovrebbe essere particolarmente sensibile in tema di discriminazione nella prassi dei suoi uffici periferici, mentre, d'altra parte, la Comunità negra dovrebbe sviluppare una struttura informale di assistenza simile a quella di altri gruppi etnici.

B. RADIN, *Colored Workers and British Trade Unions*, «Race», VIII, 2 (ottobre 1966), pp. 157-173.

L'articolo presenta sommariamente l'argomento «immigrazione», o più esattamente «razza», come considerato in Inghilterra sia dai sindacati, a livello di politica lavorativa, come dagli immigrati stessi, e in particolare da parte delle organizzazioni etniche. Cerca di rilevare il ruolo svolto dai sindacati nell'assistere l'immigrato di colore nella ricerca di impiego, il comportamento dell'immigrato al lavoro, e il tipo di partecipazione dell'immi-

grato alle varie attività sindacali. Il periodo preso in esame dallo studio si estende dalle manifestazioni razziali di Nottingham e Notting Hill (1958) ad oggi. Ne risulta che non si può formulare nessuna presa di posizione assoluta in tema di pregiudizi razziali da parte dei sindacati sia a livello di politica nazionale come rispetto a prassi locali. Casi di aperta o velata discriminazione possono essere facilmente individuati. Ma il vero problema, a giudizio dell'A., deve essere indicato nella mancanza di vicendevole comunicazione e comprensione sia da parte delle direzioni nazionali sindacali e delle cellule locali come da parte degli immigrati di colore.

B. MARCHAND, *Les ranchos de Caracas. Contribution à l'étude des bidonvilles*, «Les Cahiers d'Ouverture-Mer», XIX, 74 (aprile-giugno 1966), pp. 105-143.

«Rancho» significa «bidonville» e più propriamente si riferisce alle casupole costruite alla rinfusa e senza criteri tecnici da singoli individui. Nel 1959 si contavano almeno 49.498 di tali abitazioni nella periferia di Caracas, in cui vivevano circa 362.126 persone, in massima parte solamente in forma molto limitata di pubblici servizi. L'aspetto caratteristico dei «rancheros» — come l'A. fa notare — è il fatto che non sono gente proveniente dai campi; in maggioranza sono individui che hanno abbandonato la città propriamente detta ed i sobborghi residenziali. Nonostante che gli uomini in età lavorativa non siano usualmente dei disoccupati, le condizioni economiche di queste «bidonvilles» si rivelano decisamente al di sotto di ogni livello accettabile. Conseguenza particolarmente significativa di tale situazione appare la disgregazione del nucleo familiare (sono ad esempio piuttosto rari i casi di bambini che vengano fatti crescere nella famiglia del loro vero padre naturale).

C. SCHOU, *The Resettlement of Handicapped Refugees. A Special Report*, «International Migration», IV, 3-4 (1966), pp. 139-155.

«Handicapped» è il rifugiato che, per ragioni fisiche o mentali, con difficoltà riesce a trovare una sistemazione in altri Paesi. E' quindi un termine che varia rispetto alle singole situazioni: un rifugiato che ricade in questa categoria in un Paese può non essere trattato come tale in un altro Paese. L'A., descritti i principali problemi che questo tipo di emigrazione crea per la società ospite, si sofferma sul lavoro compiuto — su suggerimenti di F. A. S. Jensen — dall'UNHCR, USEP e CIME nell'affrontare il problema mediante un'attenta considerazione di ogni singolo caso. L'inchiesta svolta da Jensen, incominciata in Italia nel 1961, è stata attualmente estesa alla Germania, Austria, Grecia, Marocco, Turchia e Hong Kong. L'articolo descrive anche la procedura seguita nell'opera di risistemazione di tali rifugiati e riporta varie tabelle statistiche sullo stato attuale dell'inchiesta Jensen e gli «Special Resettlement Dossiers» (SRD) alla data del 31 agosto 1966.

S. MONDELLO, *The Magazine «Charities» and the Italian Immigration, 1903-14*, «Journalism Quarterly», XLIV, 1 (primavera 1967), pp. 91-98.

L'A. analizza il contenuto del periodico «Charities», successivamente divenuto «The Survey», che fu il portavoce del riformismo e degli operatori sociali dell'era progressista. Più di ogni altro periodico, la rivista si rivelò sensibile alle sofferenze dell'immigrante italiano. Sebbene il fervore di riforma, caratteristico dell'epoca, si riflettesse nelle relazioni e negli articoli del «Charities», fu assente in quel periodico ogni pregiudizio razziale, così facilmente riscontrabile, invece, nella letteratura progressista. Gli argomenti trattati dalla rivista

variavano da discussioni sulle motivazioni dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti e sugli effetti dell'esodo nel Sud Italia, alle condizioni di vita nelle città americane, al sovraffollamento degli alloggi, alla diffusa presenza della tubercolosi fra gli immigrati italiani ed al problema igienico in genere, al lavoro dei ragazzi e alla criminalità fra gli immigrati. Di fatto, il gruppo dei riformatori che collaborarono con il «Charities», tentò di combinare il fervore riformistico con l'ideologia reazionaria (riflessa specialmente nella tesi che gli italiani dovessero venire costretti ad abbandonare le città americane per ritornare a lavorare la terra del Paese). D'altra parte le accuse mosse dal periodico, che l'italiano mancasse di ogni spirito di cooperazione e possedesse un alto grado di assenteismo, in realtà non tenevano conto degli ostacoli che gli stessi riformatori frapponevano alla collaborazione da parte degli italiani.

G. PELLICCIARI, F. MARTINELLI, G. MEDUSA e A. ZUCCONI, *Quale politica per gli immigrati?* «Assistenza d'Oggi», XVII (ottobre 1966), pp. 79-86.

Vengono riportati i testi di quattro interventi in un dibattito iniziato dalla rivista «Assistenza d'Oggi» sulle linee programmatiche per una politica dell'immigrazione italiana. I quattro autori concordano nell'affermare la necessità di una politica che inserisca l'emigrazione, sia interna che all'estero, nel piano generale della programmazione economico-sociale a livello nazionale e regionale, al fine di evitare che l'immigrato sia ridotto ad un individuo «inferiorizzato» od unicamente ad una categoria giuridico-amministrativa e che la soluzione dei vari problemi venga trasferita ad iniziative assistenziali di carattere privato ed a corto termine.

J. F. THOMAS, *Cuban Refugees in the United States*, «The International Migration Review», I, 2 (primavera 1967), pp. 46-57.

L'A. presenta un'ampia relazione del flusso di rifugiati cubani negli Stati Uniti, in particolare in Florida, sottolineando i problemi sociali che la loro presenza viene a creare e gli sforzi compiuti dal Governo e da enti assistenziali privati nell'azione di assimilazione.

Integrazione e accultazione

L. GREBLE, *The Naturalization of Mexican Immigrants in the United States*, «The International Migration Review», I, 1 (ottobre 1966), pp. 17-32.

L'A. valuta e analizza il tasso di naturalizzazione degli immigrati Messicani in confronto a quello globale degli immigrati negli Stati Uniti. Facendo uso dei dati statistici disponibili, egli fa rilevare il tasso estremamente basso di naturalizzazione dei Messicani nel periodo 1959-1965. L.G. interpreta questo fenomeno nel contesto di una più ampia visione delle relazioni nell'interno della Comunità Messico-Americana: sistema tradizionale di isolamento rispetto alla società americana; opera di convincimento svolta dai Consoli messicani per mantenere negli immigrati sentimenti di originalità etnica e di identificazione con la madre patria; relazione di sfiducia e timori verso le autorità federali americane; emigrazione intesa come esperienza temporanea; basso livello scolastico e professionale.

J. P. FITZPATRICK, *The Importance of «Community» in the Process of Immigrant Assimilation*, «The International Migration Review», I, 1 (ottobre 1966), pp. 5-16.

F. accetta la concezione che le relazioni espresse dal concetto di «comunità» svolgono un ruolo de-

cisivo nel processo di assimilazione culturale, poiché forniscono all'emigrato una base di sicurezza e di soddisfazione psicologica durante il periodo di adattamento al nuovo ambiente sociale. Esamina anzitutto i concetti di assimilazione e di comunità come sono accettati nei recenti studi americani e afferma l'utilità del concetto di comunità nel processo di assimilazione. L'apporto specifico dell'articolo consiste soprattutto nel far risaltare che il concetto di comunità, nel senso usualmente accettato, e l'importanza della comunità nel processo di assimilazione hanno ancora bisogno di approfondimento. In particolare egli ritiene necessario che si chiarisca la linea di demarcazione e di identificazione di «comunità», facendo ricorso ai recentissimi studi sulle differenze culturali; che i riferimenti geografici siano più esattamente indicati, e che, infine, i rapporti con il resto della comunità siano definiti con precisione.

V. P. HOUGHTON, *Intelligence Testing of West Indian and English Children*, «Race», VIII, 2 (ottobre 1966), pp. 147-156.

C. CARISSE, *Accomodation conjugal et réseau sociale des mariages bi-ethniques au Canada*, «Revue Française de Sociologie», VII, 4 (ottobre-dicembre 1966), pp. 472-484.

L'A. fa uso delle differenze culturali esistenti fra coniugi di diversa origine etnica (Franco-Canadesi e Anglo-Canadesi) per studiarne l'adattamento nel matrimonio. Tre tipi di adattamento sono possibili: il marito impone i propri modelli culturali, oppure la moglie impone i suoi o, infine, c'è uno stato di compromesso. Lo studio tratta in modo specifico il rapporto fra adattamento intra-familiare (determinato dalla lingua parlata) e adattamento nella creazione dei rapporti sociali con estranei (control-

lato con l'esame dell'origine etnica degli amici di famiglia). L'A. conclude che la libertà nella scelta della controparte nei rapporti sociali fuori dal rapporto fra coniugi favorisce una situazione di compromesso. Si può perciò formulare l'ipotesi che, generalmente parlando, l'integrazione liberamente mantenuta con membri dell'ambiente sociale può avere la funzione di supporto affettivo comunemente attribuito dalla sociologia contemporanea all'unità familiare.

G. JAHODA, T. VENESS e I. PUSHKIN, *Awareness of Ethnic Differences in Young Children: Proposals for a British Study*, « Race », VIII, 1 (luglio 1966), pp. 63-74.

Dopo una succinta rassegna degli studi più significativi in tema di coscienza razziale fra bambini, gli AA. delineano il metodo e i risultati di un'inchiesta pilota svolta da I. Pushkin in Londra. Dai risultati pare giustificato affermare che: 1) come già determinato da altre ricerche, all'età della frequenza della scuola materna si rivelano accentuati sentimenti di preferenza o di pregiudizio; 2) non è stata stabilita alcuna correlazione fra il comportamento materno nell'educazione (controllo) del bambino e l'atteggiamento razziale del bambino stesso; 3) così pure non è apparso nessun rapporto di dipendenza fra i sentimenti razziali della madre e quelli del bambino; 4) sembra piuttosto confermato che è il tipo di contatti con gli altri gruppi razziali che svolge una parte preponderante nella formazione dei sentimenti di opposizione nel bambino; 5) non è emersa alcuna associazione fra il sesso dei bambini controllati nell'inchiesta e i loro eventuali pregiudizi razziali; 6) infine nessuna differenza significativa pare che sia da spiegarsi con lo stato professionale del padre. Gli AA. presentano inoltre uno schema di ricerca per una eventuale indagine fra i bambini di

Inghilterra fra i 6 e i 10 anni di età, allo scopo di studiarne i sentimenti razziali (intesi non tanto come percezione delle differenze, quanto come categorizzazione e sentimenti di attrazione o di ripulsi- sione associati a tale categorizzazione).

V. R. GREENE, *For God and Country: The Origins of Slavic Catholic Self-consciousness in America*, « Church History », XXXV, » (dicembre 1966).

L'A. analizza le origini del senso di patriottismo nel gruppo polacco-americano alla fine del secolo scorso, e discute in particolare la funzione delle parrocchie nazionali polacche. Egli rigetta la interpretazione oggi prevalente secondo la quale i polacchi hanno scoperto la loro « identità nazionale » attraverso il processo di adattamento religioso, sotto la pressione esterna esercitata dalla gerarchia irlandese. I dati presentati dall'A. sembrano suggerire la tesi che a contribuire in modo decisivo alla formazione e costituzione del nazionalismo etnico non furono tanto i rapporti esterni fra slavi e non-slavi, quanto forze *interne* in questi gruppi nazionali (specificamente le discordie fra nazionalisti e « clericali »).

La stessa chiesa cattolica (irlandese) non appare sia stata lo strumento di una forzata americanizzazione, ma piuttosto un'associazione che ha permesso e favorito il pluralismo culturale. Ciò che portò il gruppo etnico polacco ad una riflessione sulle proprie caratteristiche nazionali non furono l'ufficiale o il curiale anglo-sassone, dall'esterno, ma le discordie che dividevano i vari « paesani » fra « avvocati del prete » polacco e i suoi avversari. In altri termini, la riscoperta della propria tradizione culturale è vista dall'A., in gran parte, come un processo interno pro-

dotto non dalle pressioni del mondo anglo-sassone ma dall'impercettibile influsso di una società democratica e pluralistica, dall'istituzione della separazione fra chiesa e stato e dal federalismo etnico che operarono, inconsciamente, all'interno della comunità sul sistema di vita quotidiano dell'immigrato polacco.

Il contributo umano degli italiani in Argentina, « Italiani nel Mondo », XXIII, 2 (25 gennaio 1967), pp. 16-21.

La popolazione argentina deriva quasi interamente dai gruppi etnici spagnolo e italiano (quest'ultimo forte di ben più di quattro milioni di unità). Dopo il periodo della grande immigrazione (1853-1880 circa) a carattere prevalentemente coloniale, con la formazione della metropoli di Buenos Aires (1880), l'emigrazione assunse il tono caratteristico della civiltà industriale: artigianato, manodopera qualificata, piccole industrie e imprese, piccoli e estesi commerci divennero il dominio degli immigranti. Con la guerra del 1914-18 l'immigrazione italiana non fu più così regolare né così imponente come nel passato, se si eccettuano alcuni intervalli (1923-27, 1947, 52). Recentemente il modello di immigrazione italiana appare completamente trasformato: dirigenti, tecnici, maestranze specializzate, ecc. ne costituiscono l'ossatura. L'Argentina presenta, scrive l'A., l'esempio più significativo di integrazione fra due popoli, ossia l'argentino e l'italiano. Il migliore strumento di fusione della massa immigrata è stato, a quanto risulta, il matrimonio misto. Nella maggior parte dei casi è l'italiano a sposare un'argentina (il caso inverso si verifica da 4 a 6 volte meno), per cui i figli adottano i costumi e la cultura in generale del mondo materno. La famiglia è, di conseguenza, essenzialmente assimilata alla cultura locale.

L. CORCOS, *Una inchiesta sui matrimoni fra immigrati e nazionali*, « Italiani nel Mondo », XXIII, 2 (25 gennaio 1967), pp. 6-10.

L'A. presenta un riassunto dei risultati di un'inchiesta sui matrimoni misti fra persone di nazionalità diversa o appartenenti a gruppi etnici diversi, compiuta durante il periodo della presidenza italiana dalla Commissione permanente delle migrazioni del Consiglio Internazionale delle donne. Ripорта i dati relativi alla Francia, Germania, Australia, Belgio e Paesi Bassi. E conclude sottolineando la necessità di approfondire in ogni loro aspetto le pratiche matrimoniali dei gruppi etnici nei diversi Paesi di immigrazione.

M. KLIGSBURG, *Jewish Immigrants in Business: a Sociological Study*, « American Jewish Historical Quarterly », LVI, 3 (marzo 1967), pp. 283-318.

L'A. rifiuta la interpretazione « classica » dell'emigrazione ebraica, secondo la quale gli Ebrei provenienti dall'Europa Orientale si sarebbero recati in massa negli Stati Uniti (almeno fin verso la fine del secolo scorso) a causa soprattutto della povertà e delle persecuzioni. Egli indica come principale incentivo all'emigrazione il caratteristico « ethos » della cultura ebraica, ossia la ricerca del « takhlis » (orientamento verso il risultato finale, cioè verso il rapporto mezzi-fine, o, in altre parole, la « self realization »). Quando l'egemonia dell'interpretazione del *takhlis* in una prospettiva religioso-tradizionale, sotto la pressione degli avvenimenti storici dell'ultimo secolo, declinò e molti Ebrei trasferirono la loro ricerca del *takhlis* nel mondo « esterno » naturale, le antiche, latenti restrizioni dell'ambiente sociale cominciarono ad essere sentite in tutta la loro asprezza e intensità. Masse di Ebrei reagirono a tale stato di insoddisfazione con l'emigrazione verso un

Paese nuovo, ove tali limitazioni nel raggiungere il proprio *takhlis* (completamento) non sussistessero. L'esperienza infatti della liberazione dai legami della fame e della discriminazione non può da sola spiegare il profondo dinamismo e zelo che la stragrande maggioranza degli emigrati ebrei rivelarono in America. Fu piuttosto il loro *impetus* a raggiungere qualcosa di tangibile che spinse molti immigranti ad entrare nel commercio. L'A. verifica criticamente tale ipotesi analizzando in dettaglio tre autobiografie in possesso dell'« Yivo Institute for Jewish Research » di New York.

H. K. SCHWARZWELLER e J. S. BROWN, *Social Class Origins Rural-Urban Migration, and Economic Life Chances: a Case Study*, « Rural Sociology », XXXII, 1 (marzo 1967), pp. 5-19.

Lo studio (condotto su dati raccolti fra individui che vivevano in tre abitati montani del Kentucky orientale) analizza il processo con cui individui e famiglie di diversi strati sociali si sono adattati al cambiamento dell'ambiente economico, mediante il meccanismo dell'emigrazione. Gli AA. hanno potuto stabilire che la classe sociale dell'emigrante influisce non solo sulla decisione di emigrare, sulla scelta del nuovo posto di insediamento e dei compagni di emigrazione, ma anche sulle sue stesse possibilità di riuscita economica nella nuova zona di residenza. Lo stesso elemento delle « decisioni irrevocabili » e dei singoli avvenimenti dell'emigrazione contribuisce alla permanenza e stabilità della gerarchia delle classi sociali, nonostante il fenomeno rivoluzionario della mobilità geografica. Anche nel caso di una popolazione rurale con basso reddito, sono possibili valide previsioni, in base alla classe sociale dell'emigrante, circa la sua capacità di affrontare l'ambiente esterno e, conseguentemente, di mi-

gliorare la condizione economica propria e della famiglia in un ambiente urbano.

Migrazioni interne

O. R. GALLE e K. E. TAEUBER, *Metropolitan Migration and Intervening Opportunities*, « American Sociological Review », XXXI, 1 (febbraio 1966), pp. 5-13.

Gli AA. si propongono di contro-battere la teoria dello Stouffer, secondo la quale l'emigrazione interna è in rapporto non alla distanza in quanto tale, ma alle « intervening opportunities ». Al fine di controllare la validità di questa teoria (che il volume del flusso migratorio percorrente un data distanza è direttamente proporzionale al numero delle « intervening opportunities »), gli AA. sostituiscono i dati del censimento del 1940, usati nel secondo studio dello Stouffer (1950), con quelli del censimento del 1960. Il confronto tra i dati recenti con il modello teorico dello Stouffer conferma tale teoria come valida spiegazione del processo di inurbamento. Infatti le variabili studiate (ad es. il grado di competizione tra gli emigranti), come sono presi in considerazione dallo Stouffer, rivelano mutazioni solo marginali nel passare del tempo; è invece la loro correlazione che varia.

M. A. CARRON, *Prélude à l'exode rurale en France: les migrations anciennes des travailleurs creusois*, « Revue d'Histoire Economique et Sociale », XLIII, 3 (1965), pp. 289-320.

L'A. presenta e analizza le statistiche dell'emigrazione nel Dipartimento Creuse nel periodo 1790-1890, soffermandosi sui vari tipi di migrazioni e sui principali esodi migratori. Vi sono grafici relativi ai movimenti della popolazione attiva, all'età dei parenti e alla destinazione degli emigrati per ciascuno dei quattro « arrondissements » del dipartimento.

M. RUSINOV, *Dinamika i teritorialno razpredelenie na mekhanichnii pirast na naselenieto i nas za perioda 1961-1964 godina*, « Planovo Stopanstvo i Statistika », XX, 9 (1965), pp. 24-34.

L'A. studia i flussi migratori come fattori influenti nei mutamenti quantitativi di popolazione in alcune aree economiche della Bulgaria, con particolare riferimento al volume e composizione della popolazione attiva. Formula anche alcune osservazioni sulla politica rispetto ai movimenti migratori interni.

G. TAPINOS, *Migrations et particularismes régionaux en Espagne*, « Population », XXI, 6 (novembre-dicembre 1966), pp. 1135-1164.

L'A. compie una dettagliata analisi statistica dei flussi migratori regionali in Spagna. Descrive la « classica » emigrazione transoceanica, caratterizzata da una partenza definitiva o almeno piuttosto prolungata; le migrazioni interne attuali verso i centri industriali (Barcelona, Bilbao); e la recentissima emigrazione per i Paesi europei, caratterizzata dalla temporaneità dell'espatrio. Viene così ad individuare cinque aree dalle caratteristiche emigratorie chiaramente distinte: Galizia, Andalusia e Estremadura, Vecchia Castiglia, Nuova Castiglia e Leon, Valencia e Murcia, e, infine, le zone industriali. Un aspetto particolare su cui l'A. si sofferma è il differente significato e la differente importanza che il movimento emigratorio assume nel-

le singole regioni. L'articolo si conclude con un'appendice sull'emigrazione verso la Francia.

Y. PERON, *L'urbanisation en France*. I: *La montée urbaine*, « Le Concours Medical », LXXXVIII, 26 (29 giugno 1966), pp. 4723-4730; II: *La ville de demain*, *ibid.*, 27 (2 luglio 1966), pp. 4835-4841.

Nel 1850 il 25% della popolazione francese viveva in agglomerati urbani; nel 1962 era salita al 63% ed è previsto che, specialmente sotto l'influsso di una consistente migrazione interna, nel 1985 raggiungerà l'80%. L'A. fa notare come nel passato il processo di urbanizzazione avvenne in una forma disorganizzata, spontanea ed ha conseguentemente comportato rilevanti costi umani e sociali. Auspica, perciò, la creazione di città satelliti che siano, per quanto possibile, autonome dalle metropoli di ieri e di oggi.

J. WESTPHALEN, *Entwicklungspolitische Konsequenzen der Bevölkerungsexplosion in Lateinamerika*, « Wirtschaftsdienst », XLVI, 3 (marzo 1966), pp. 137-143.

Il tasso di sviluppo demografico crea continui seri problemi per i Paesi sottosviluppati: unicamente le situazioni concrete variano a seconda dei Continenti e dei Paesi. L'A. mette a fuoco la situazione in America Latina e sottolinea il ruolo rilevante, sia socialmente che economicamente, svolto dal fenomeno dell'esodo rurale. E delinea alcuni principi fondamentali di politica generale da adottarsi al fine di riuscire a controllare questi fattori.

DANILO DOLCI, *Chi gioca da solo*, Einaudi Editore, Torino, 1966, pp. 328.

Il libro è « l'insieme di appunti raccolti nel tentativo di chiarire le difficoltà alla vita di gruppo e all'organizzazione democratica in Palermo città e nell'entroterra ».

L'autore ha cercato, mediante interviste a persone di ogni condizione sociale, di scoprire ciò che impedisce la valorizzazione del gruppo aperto, indispensabile strumento intermedio tra l'uomo e la società, tra l'impegno individuale e la pianificazione democratica.

Dalla documentazione raccolta, il Dolci ritiene che emergano evidenti alcune constatazioni riguardanti varie componenti storiche interdipendenti, fra le quali:

— il continuo dominio di forze estranee alla popolazione;

— il perpetuarsi del sistema feudale nel sistema « clientelare », inteso come tentativo di sopravvivenza individuale, manifestatesi come fenomeno parassitario reciproco o di insana simbiosi e così diffuso da monopolizzare il concetto di « associazione » (concepita, appunto, spesso come « associazione a delinquere »);

— « il mancato sviluppo di una tradizione cristiana autentica » e il fatto che « l'educazione scolastica e religiosa... tende più a sottolineare l'affermazione individualistica che la necessaria maturazione della personalità attraverso l'elaborazione personale integrata in una sana vita comunitaria ».

L'autore afferma di proporsi semplicemente una diagnosi dei mali della particolare zona esaminata e bisogna riconoscerlo che lo fa con efficacia e quasi sempre con garbo, dato il suo particolare metodo, diremmo, sdrammatizzatore, che consiste nel far comprendere ai sici-

liani che se nella loro terra è problematica l'espressione della vita associativa, altrove sono presenti carenze di altro ordine, ma di non minore gravità.

Di fatto, però, tutto il libro è un invito alla promozione di iniziative, alla organizzazione di corsi che formino nuovi quadri esperti di educazione attiva, di tecniche di lavoro di gruppo e del nuovo sviluppo socio-economico, di pianificazione che si muova metodicamente dai diversi livelli, impegnando sempre più e meglio ogni personalità nella soluzione complessiva dei problemi.

Per quanto concerne il nostro interesse particolare, rileviamo che il Dolci afferma quanto segue:

« *L'emigrazione* all'estero (che, oltre a lacerare i nuclei familiari, disanima la pressione al cambiamento nei già scarsamente connettivi raggruppamenti urbani, dove questa esiste) può dare indicazioni ed incrementi rispetto alla vita associativa solo a chi, al di sopra di un certo minimo culturale, è in condizione di aprirsi; negli altri casi chiude gli individui ancora di più ».

Questa conclusione sembra documentata dalle due interviste che hanno l'onore di occupare le prime pagine del volume.

Nella prima, « Vito », emigrante sprovveduto, fa capire di essere ritornato dalla Svizzera senza aver appreso nulla, convinto che i poveri « non si possono mettere d'accordo mai » e che il proverbio: « chi gioca solo non perde » è e rimane vero per l'eternità.

Nella seconda, « Sariddu », pure ritornato dalla Svizzera, afferma che là ha compreso il senso e la necessità dell'organizzazione (« certo che quando uno torna qui e vede ancora quello che vede, pensa che è difficile qui cambiare: ma ci viene di istinto naturale di muoversi di più con gli altri »).

Riteniamo che questi accenni al

rapporto « emigrazione — apertura » — siano in grado di incoraggiare gli operatori pastorali e sociali tra gli emigrati a individuare tra questi ultimi i più ricettivi, a collegarli in varie forme di vita associativa, ad iniziarli al dibattito, a prepararli per l'eventualità di un loro rientro in patria, che possa arrecare un valido contributo alla vita comunitaria delle zone di origine.

G. B. SACCHETTI

JAMES JUPP, *Arrivals and Departures*, Ceshire-Lansdowne, 1967.

E' la prima volta che il soggetto dell'emigrazione in Australia è trattato senza timore reverenziale per gli atteggiamenti ufficiali e per i tanti luoghi comuni in materia.

Più che mostrare interesse per la politica di una « Australia Bianca », l'Autore punta sugli emigrati cercati e sul trattamento, piuttosto scoraggiante, che ricevono, una volta arrivati.

Alcuni punti nel lavoro scrupoloso dell'Autore sono da rilevare:

1. - Il reclutamento dei candidati europei all'emigrazione in Australia è svolto con una insidiosa politica discriminatoria. « La tendenza in vigore ha creato due grosse classi di emigranti: i cercati, assistiti e attentamente accarezzati nordici, e i meridionali, indispensabile, ma raramente elogiati ».

Gli immigranti britannici sono maggiormente assistiti e facilitati nelle condizioni necessarie al richiamo. La giustificazione della preferenza dei britannici è la loro maggiore presunta assimilabilità. In questo modo l'Australia « sta diventando meno attraente a tutti, eccetto per coloro che non hanno né una qualifica né un'educazione ». I Britannici godono in Australia di reciproca assistenza sociale, diversamente dai non Britannici, inadeguatamente tutelati. I non Britannici non hanno diritto alla pensione per

vecchiaia, vedovanza o invalidità ed anche dopo la naturalizzazione sono costretti ad attendere per altri 5 anni, un totale quindi di 10 anni di permanenza in Australia.

Le qualifiche professionali europee non vengono considerate e si crea così un nuovo proletariato nella comunità australiana.

L'eventualità di dover rimanere per due o più anni in campi per emigrati è un'ulteriore elemento sfavorevole. Pure ammessa la modicità dell'affitto, rimangono sempre quelle brutte baracche, le lavanderie comuni, i bagni e le cucine di massa a rendere indesiderabile la nuova vita.

2. - L'atteggiamento australiano, ufficiale o meno, verso altri problemi degli emigrati non può sfuggire alla critica. Si punta il dito incessantemente contro i « ghetti » degli emigrati senza pensare che questi rappresentano frequentemente la sicurezza sociale per i nuovi arrivati e servono da cuscinetto di transizione al « trauma » culturale dell'emigrazione.

« E' molto difficile inserire qualcuno in una comunità (estranea), se egli preferisce appartenere ad una comunità ugualmente simpatica, composta di persone che gli vanno a genio e con le quali può comunicare. Gli emigrati faranno parte di organizzazioni australiane quando cesseranno di identificarsi con la patria d'origine ». L'assimilazione organizzata quindi è un errore perché è basata sulla pressione.

3. - Uno dei grandi temi ribattuti dall'Autore è la necessità che gli Australiani, ufficialmente e privatamente, abbandonino le antiquate nozioni di assimilazione ed accettino il processo naturale di solidarietà nazionale tra gli emigrati come un aiuto al contatto e all'integrazione. « L'Australia deve riconoscere che essa sta diventando pluralistica sul piano etnico-nazionale ».

4. - Il governo deve considerare il diritto di altre lingue all'infuori dell'inglese. Nel 1965, secondo i cal-

coli dell'Autore, soltanto un decimo degli stranieri si sarebbe registrato, essendo i formulari redatti esclusivamente in inglese.

LORIS PADOVANI

L. H. KLAASSEN, *Méthodes de sélection d'industries pour les régions en stagnation. Introduction aux études de possibilités*, Paris, 1967, Ed. OCDE, pp. 168.

In questo studio, il secondo della collana « Développement des possibilités d'emploi », edita dall'Organizzazione di Cooperazione e Sviluppo Economico (Direzione della Mano d'opera e degli Affari Sociali - Divisione degli Affari Sociali) il Prof. Leo H. Klaassen dell'Istituto Economico dei Paesi Bassi affronta il problema della priorità nella scelta delle industrie da impiantare nelle regioni in fase di ristagno economico. Nel precedente saggio (*Aménagement économique et social du territoire: directives pour les programmes*) lo stesso Autore aveva trattato dei problemi dello sviluppo regionale e quello in esame ne è, da molti punti di vista, la continuazione.

Il Klaassen si occupa della questione non per quanto concerne i Paesi in via di sviluppo del « Terzo Mondo », ma per quelle regioni dei Paesi industrializzati che sono in una fase critica del loro sviluppo economico o che sono in procinto di attraversarla. Si tratta, quindi, di uno dei problemi della valorizzazione del territorio nazionale (*aménagement du territoire*) di tutti i Paesi.

Partendo dalla considerazione che il principale aspetto macro-economico di una industria è il suo contributo al reddito nazionale e che, a tal fine, la miglior misura delle sue dimensioni è il valore aggiunto totale, il Klaassen ne distingue tre gruppi: industrie *in ascesa* e in espansione (*de croissance*) e cioè quelle ove il valore aggiunto totale, misurato in termini reali, aumenta

più velocemente di quello generale della produzione industriale (o anche del reddito nazionale totale); *in ristagno*, ove detto valore aggiunto cresce, ma più lentamente di quello generale; *in declino*, per le quali il valore aggiunto diminuisce in valore assoluto col passare del tempo. Egli sostiene poi la tesi che la scelta, per quanto concerne le industrie da impiantare nelle regioni in fase di ristagno, deve cadere in via prioritaria su quella in ascesa e ad alto impiego di mano d'opera (industrie de croissance à forte intensité de main-d'oeuvre) che risulterebbero le più adatte allo scopo: in particolare il suo esame verte sulle industrie del vetro, di materiale ottico e di attrezzature e di accessori elettronici negli USA.

La prima parte del libro è dedicata allo studio della politica e dei metodi di industrializzazione considerati a livello « locale » ed ha inizio con la esposizione degli aspetti generali di una politica di valorizzazione del territorio, con speciale riguardo ai criteri di sviluppo delle regioni, al ruolo del governo centrale e della politica locale in questo campo.

Vengono successivamente esaminati i tipi di industrie che interessano allo scopo, i metodi di selezione utilizzabili ed i loro limiti.

L'esame delle caratteristiche principali delle tre industrie statunitensi prima citate, e soprattutto delle relazioni interindustriali, è oggetto della seconda parte del saggio.

Rifacendosi ai principi della « regional science », l'Autore stabilisce un quadro matematico (di cui fornisce in appendice lo sviluppo) ed espone il metodo e le ipotesi di lavoro adottate, nonché le complicazioni statistiche e di calcolo relative. Passa poi alla applicazione del metodo alle tre industrie considerate, onde valutare i bisogni che sorgono in conseguenza del loro impianto in una certa regione.

L'analisi effettuata dimostra che la situazione delle industrie del materiale ottico è differente da quella

delle industrie del vetro e delle attrezzature ed accessori elettronici.

Le prime infatti risultano completamente « libere » per quanto concerne le relazioni con le altre industrie e la domanda, i coefficienti di attrazione sono indeterminati e le spese di trasporto praticamente trascurabili: esse possono perciò essere impiantate ovunque. Attualmente negli USA esse risultano molto concentrate nella vecchia cintura industriale e la loro dislocazione è conseguenza di fattori indipendenti dalla domanda e dall'offerta delle materie prime e dei prodotti.

Per le industrie di attrezzature e di accessori elettronici si nota un forte orientamento delle installazioni verso le possibilità di mercato per quanto concerne le regioni più vaste (negli USA sono cinque), all'interno delle quali esse risultano, però, praticamente libere di impiantarsi ovunque, perché la convenienza della installazione appare indipendentemente e dalle relazioni interindustriali e dalla domanda dei prodotti.

Analoga è la situazione delle industrie del vetro, per le quali però la dimensione delle regioni « pertinenti » è un po' minore (negli USA sono 7) e l'orientamento verso la domanda alquanto più pronunciata.

Un altro elemento che completa l'esame è il bisogno di mano d'opera di questa industria, per quanto riguarda sia la sua consistenza numerica che la sua qualificazione. Va ricordato in proposito che l'impiego della mano d'opera medesima (e quindi l'intensità della voce relativa) non deve essere giudicato tanto dal numero delle unità impiegate, quanto, piuttosto, dalla percentuale del costo relativo sul valore aggiunto (percentuale che può essere alta anche con un numero relativamente modesto di lavoratori se si tratta di personale specializzato). Anche in questo campo si nota una differenza tra i tre tipi di industrie, che si riflette sulla loro dislocazione, presente o possibile: quelle di materiale ottico hanno ne-

cessità di lavoratori altamente specializzati (e tendono ad installarsi ove ve ne sia disponibilità), quelle di attrezzature ed accessori elettronici di mano d'opera poco qualificata (e quindi possono insediarsi ovunque o quasi), quelle del vetro si trovano in una situazione intermedia.

Definite così le prospettive dei diversi tipi di attività industriali, il Klaassen elenca i fattori da prendere in considerazione per la scelta del luogo di installazione di una industria: studio del mercato, della localizzazione delle materie prime e dei servizi di base, mano d'opera, fonti di energia, trasporti e comunicazioni di studio, servizi, clima, attrezzature religiose, scolastiche, sanitarie e ricreative, sistema fiscale, amministrazione e pianificazione locale e così via.

Il volume, la cui lettura presenta un interesse particolare, è uno strumento molto utile tanto agli specialisti, che a coloro che a vario titolo si occupano di programmazione e di sviluppo. Si conclude con un riepilogo delle considerazioni di cui si è già fatto cenno e con la raccomandazione — che ci sembra opportuno accentuare da parte nostra — a tenere sempre presente che il problema nel suo insieme è complesso e presenta aspetti multiformi; che gli schemi teorici possono aiutare a semplificare, ma che vanno tutti assieme considerati per una decisione razionale, anche in vista di una corretta e flessibile applicazione delle decisioni, che debbono essere continuamente rimediate per mantenerle aderenti alla situazione ed alla congiuntura.

GIUSEPPE LUCREZIO M.

R. B. DAVISON, *Black British: Immigrants to England*, Londra, Oxford University Press, Institute for Race Relations, 1966, pp. 170.

« Black British » è uno studio che tratta di due argomenti distinti. Fu concepito inizialmente come un

proseguimento in Inghilterra delle esperienze di un gruppo (scelto a caso) di 364 futuri emigranti, intervistati in Giamaica. In seguito, questo studio fu completato da una analisi comparativa su gruppi familiari, i cui capi famiglia provenivano da otto diversi luoghi di nascita, secondo il censimento londinese del 1961. L'analisi del Dr. Davison rimane limitata all'area urbana di Londra a causa della tardiva pubblicazione dei dati del 1961. Per la stessa ragione l'indagine investe solo 7 dei 28 sobborghi metropolitani in cui gli immigranti dalla Giamaica sono soliti concentrarsi.

I capitoli riguardanti i risultati dell'inchiesta contengono un materiale interessante e originale; quelli invece che contengono i dati del censimento convincono meno, forse perché stipati di definizioni poco digeribili e di interminabili statistiche. A questa parte del libro manca, secondo noi, la chiarezza di obiettivi che caratterizza altre opere del Dr. Davison, quali, ad esempio, lo studio su « Le migrazioni nelle Indie occidentali » e « Gli emigranti del Commonwealth ».

Il Dr. Davison spunta le armi di quei critici che lamentano la ristrettezza dell'area, scelta per la ricerca per un tale studio comparativo, affermando che « risultati approssimativi anche se basati su un campionamento imperfetto sono sempre preferibili all'assenza totale di informazioni ». Le informazioni, infatti, che egli pubblica sui nuclei familiari di emigrati, viventi in sette sobborghi metropolitani di Londra, non sono ottenibili da altre fonti e costituiscono pertanto un contributo originale in questo campo di ricerche.

Ci sembra, tuttavia, che alcuni aspetti riguardanti i dati del censimento avrebbero potuto esser presentati con maggiore chiarezza. Balza agli occhi, ad esempio, l'imperfetta enumerazione degli immigrati dalle Indie occidentali, soprattutto se confrontata con i dati

totali del censimento, mentre resta nell'ombra il fatto che il dieci per cento dei dati censiti rappresenta una stima difettosa anche se confrontata con i più bassi valori offerti dal censimento. Il libro, se ricorda, da una parte, che molti cittadini del Pakistan possono aver dato come proprio luogo di nascita l'India, tace, dall'altra, il fatto più importante: che, cioè, oltre la metà dei nati in India erano con tutta probabilità di razza bianca e cittadini inglesi. Il censimento dimostra che più del 50 per cento delle persone censite nella contea di Londra come nate in India hanno dichiarato di essere cittadini inglesi. Si tratta presumibilmente di figli di inglesi espatriati, nati in India sotto il regime coloniale inglese. Ciò potrebbe spiegare parecchi punti che al Dr. Davison appaiono problematici, quali l'età avanzata dei nati in India e la loro alta percentuale di presenza nelle quattro principali categorie professionali; ma può anche invalidare il paragone stabilito fra persone nate in India e altri gruppi.

Nel capitolo sul problema degli alloggi, il Dr. Davison dimostra come gli immigrati dalle Indie occidentali godano condizioni di vita tra le meno favorevoli. Le famiglie di persone nate in Inghilterra hanno, per quanto riguarda l'alloggio, un basso prezzo di affitto e soprattutto la sicurezza di poterlo conservare, una posizione di assoluto favore. Anche le famiglie di altri immigrati bianchi, quali Polacchi e Irlandesi, trovano buone sistemazioni. Meno favorite sono, sotto questo punto di vista, le famiglie degli Indiani e Pakistani, mentre quelle dei Giamaicani o degli oriundi dai Caraibi si trovano nelle condizioni peggiori di tutti.

Le informazioni dedotte dall'inchiesta sui Giamaicani, inchiesta non limitata alla sola area londinese, è del massimo interesse. Essa ha esaminato ogni aspetto della loro vita: il reddito, la struttura familiare, l'alloggio, il luogo di lavoro e i rapporti con gli inglesi

bianchi. Una recente relazione pubblicata dal P.E.P. ha dimostrato l'esistenza in Inghilterra di una forte discriminazione razziale, oltre che nel settore degli alloggi, in quello degli impieghi e della concessione di crediti. Tuttavia nei questionari del Dr. Davison solamente cinque risposte su 216 fanno chiaro riferimento a casi di discriminazione razziale. Il rapporto del P.E.P. riguardava il problema di trovare un lavoro; il lavoro da trovarsi piuttosto che le condizioni di esso; tuttavia l'apparente contrasto dei risultati è di un certo interesse. Esso riflette non tanto un conflitto di dati quanto piuttosto il fatto che gli immigrati dalle Indie occidentali tentano di evitare situazioni che li rendano oggetto di discriminazione. I risultati del Dr. Davison, anche se di carattere solo esplorativo, concernenti il reddito medio dei nuclei familiari giamaicani, sono stati utilizzati dagli economisti della « London School of Economics » per giungere ad una stima di alcune conseguenze economiche, derivate dall'immigrazione delle Indie occidentali. La sua inchiesta dimostra inoltre fino a che punto la migrazione incida sulla struttura familiare. I matrimoni fra indo-occidentali sono in continuo aumento, come risultato sia dell'etica sociale inglese, sia del sistema inglese di tassazione.

Nel penultimo capitolo il Dr. Davison riassume il grado di integrazione del suo campione giamaicano, raffigurandolo in una tabella che distingue le condizioni degli immigrati secondo l'alloggio, il lavoro ecc., classificando le situazioni in cui non vi è « alcun problema rilevabile », quelle in cui il caso è « senza soluzione », ecc. La tabella dimostra con evidenza che la maggioranza dei giamaicani ha trovato una sistemazione soddisfacente. Il punto più delicato è costituito dai rapporti con i vicini inglesi: infatti nel gruppo « nessun problema rilevabile » si nota la percentuale più bassa sia per gli uomini che per le donne, mentre sotto l'intestazione

« casi senza soluzione » si registra la percentuale più elevata per gli uomini (14 per cento) e subito dopo quella per le donne (21 per cento, di fronte al 22 per cento sotto la denominazione « chiesa »).

L'ultimo capitolo è stato scritto dalla signora Betty Davison e contiene un certo numero di casi specifici che illustrano con molta vivezza la vita di alcuni di questi immigrati.

G. C. K. PEACH

BERNARDO SECCHI, *Analisi economica dei problemi territoriali*, Milano, 1966, Ed. Giuffrè, pp. 107.

Gli studi più recenti sulle distribuzioni spaziali, ed in particolare, su quelle dei « sistemi urbani », sembrano aver abbandonato, almeno in parte, le vie della « location theory » (che ne rimane pur sempre la maggior base teorica), per indirizzarsi verso una nuova area di studio, la « regional economics » o « regional science », che ormai va configurandosi come una nuova disciplina.

Una delle ipotesi più feconde sulla quale ha lavorato questa « regional science » è quella della « central place theory », formulata nel 1933 da Walther Christaller studiando un'area agricola della Germania Meridionale e che comportò la enunciazione del teorema che da lui prende il nome e del concetto di « ordinamento gerarchico », in base al quale ogni centro urbano ha una propria area di influenza che comprende centri di dimensione e ordine inferiori ed è compreso sull'area di influenza di centri di dimensioni ed ordine superiori, fino a giungere al vertice della gerarchia con la « città capitale ». Le città ordinate in base a questi criteri, si disporrebbero in piramide secondo una progressione geometrica di ragione 3: il Lösch e Colin Clark stimano il fattore di espansione maggiore di quello di Christaller e pari a 4.

Questa teoria è stata feconda di sviluppi per il concorso di numerosi ricercatori, anche di diversa estrazione, che l'hanno approfondita.

L'interesse degli studiosi si è particolarmente concentrato in questi ultimi anni in due direzioni fondamentali: la precisazione dei termini della teoria e la spiegazione delle « distorsioni » rispetto ai risultati teorici che le indagini empiriche condotte hanno messo in luce.

Tenendo conto di questa situazione il Secchi ha affrontato nel volume in esame tre temi di particolare rilievo. L'occasione ne fu fornita all'A. da un gruppo di ricerche condotte tempo fa per conto del Ministero del Bilancio e da servire per la formulazione del Programma di Sviluppo Economico; furono appunto queste ricerche che lo indussero ad affrontare questi problemi.

Nel primo studio (*La suddivisione del territorio italiano in regioni*) si riportano i risultati di una ricerca svolta, sotto la direzione del Secchi, dall'Istituto Lombardo di Studi Economici e Sociali (ILSES).

Va premesso che quelle che qui vengono considerate « aree » o « sub aree » sono dei particolari « aggregati » tali che: a) per ciascuna regione si possano studiare i fenomeni che avvengono nel suo interno come se essa fosse indipendente dalle altre e si possano assegnare determinati valori ai diversi gruppi di variabili; b) si possano studiare le interdipendenze tra questi valori « regionali » indipendentemente da quanto avviene nei riguardi delle medesime variabili all'interno di ciascuna regione.

L'indagine viene svolta assumendo che « sia possibile individuare un sistema di unità territoriali ordinate gerarchicamente, utilizzando come attributi i flussi migratori permanenti » (che comportano, cioè, un cambiamento anagrafico di residenza), che sono ritenuti motivati principalmente dallo squilibrio tra domanda ed offerta di lavoro e che si dirigono ver-

so determinate unità territoriali (poli) in conseguenza della attrazione da esse esercitata.

L'insieme dei poli di attrazione e della unità che l'attrazione subiscono costituiscono una *regione polarizzata* (secondo la terminologia europea, mentre secondo quella americana si parlerebbe di regioni nodali). Si noti che, in base a questa ipotesi, la delimitazione della regione polarizzata dipende unicamente dall'entità del flusso migratorio permanente e non dai fattori del movimento migratorio stesso. Si noti inoltre che l'ipotesi interessa altresì la programmazione, in quanto un disincentivo alla creazione di posti di lavoro sul polo di attrazione (o un incentivo alla creazione di posti di lavoro negli insediamenti gravitanti su detto polo) dovrebbe provocare una diminuzione del movimento migratorio relativo.

L'analisi viene effettuata utilizzando i dati relativi agli anni 1958, 1959, 1960 e 1961 ed al movimento da ogni provincia verso tutte le altre e da ogni provincia verso i Comuni capoluoghi di provincia che costituiscono la base della elaborazione. Si tratta, analiticamente parlando, di matrici con 92 righe e 92 colonne; la diagonale principale contiene elementi tutti nulli poiché non vengono considerati i movimenti interni a ciascuna provincia.

La distribuzione percentuale del movimento di ciascuna provincia costituirà un indice delle preferenze e delle scelte; in caso di indifferenza, tutte le percentuali saranno pari all'1,1% (equidistribuzione del totale tra le 91 provincie, rimanendo ovviamente esclusa quella in esame); in caso di massima concentrazione un valore (quello relativo all'unico polo di attrazione) sarà pari a 100 e tutti gli altri saranno nulli; negli altri casi si avranno distribuzioni intermedie.

La varianza (quadrato dello scarto quadratico medio) rispetto ad ogni flusso viene assunta come

misura della variabilità della distribuzione; si nota che per i dati in esame essa va da un minimo di 1,37 (per la provincia di Roma) ad un massimo di 50,73 (per quella di Rieti) e che, data la notevole differenza tra i due valori, è presumibile la esistenza di poli di attrazione rispetto al movimento migratorio. Se il movimento percentuale massimo di più provincie si dirige verso una stessa provincia, questa può considerarsi come polo di attrazione rispetto a quelle.

Con un metodo che non è qui il caso di seguire nei suoi dettagli, e che comunque tiene conto delle influenze dirette di ciascuna provincia su ogni altra, il Secchi individua 7 poli di I ordine (Torino, Milano, Trento, Bolzano, Pisa, Firenze, Forlì), 11 poli di II ordine (Genova, Roma, Bari, Modena, Venezia, Udine, Como, Palermo, Catania, Cagliari, Padova) e 4 poli di III ordine (La Spezia, Napoli, Siracusa, Chieti).

Seguendo il metodo proposto da Nystuen e Dracey. Egli individua poi i poli, tenendo conto anche delle influenze « indirette ».

La differenza tra i due risultati, che si riducono sostanzialmente alla eliminazione, nel secondo grafo, di Padova dai poli di secondo ordine, non raggiunge quasi mai valori tali da provocare variazioni di posizione nei poli e fa ritenere che le influenze indirette si attenuino molto rapidamente.

Comunque, si nota che la gerarchia dei poli non coincide con quella della rispettiva dimensione demografica, né i 21 poli alle 21 provincie di maggiori dimensioni. La analisi permette quindi di individuare alcuni « sistemi regionali » gerarchicamente ordinati (ciascuno dei quali fa capo ad un polo di I ordine), ma incompleti (e cioè con alcuni livelli vuoti); essa non permette però di collegare fra di loro i vari sistemi, anche se non mancano elementi che lasciano intravedere la possibile esistenza di sensibili collegamenti interregionali.

Riteniamo questo saggio, sul quale ci siamo voluti soffermare alquanto, particolarmente interessante e meritevole di attenta considerazione, anche se ci sembra che talune ipotesi e taluni vincoli avrebbero potuto essere meglio meditati e sviluppati e che alla chiarezza del testo nuoccia la scarsità e la frammentarietà delle tabelle di base (ed anche l'eccessiva stringatezza delle intestazioni, che rasenta la insufficienza dei riferimenti essenziali), nonché la poca nitidezza nella riproduzione del grafo.

In particolare, taluni risultati delle analisi possono lasciare perplessi, soprattutto se si pensa alle reazioni del lettore non specializzato e ad alcune possibili distorsioni interpretative di fronte ad un ordinamento gerarchico dal quale risulta, ad esempio, che nell'Italia settentrionale, Trento è un polo di I ordine, Genova polo di II ordine, (anche se l'analisi da cui emergono i risultati appare ineccepibile, una volta scelti i vincoli). E' perciò necessario tener sempre presenti la teoricità degli schemi e le ipotesi di lavoro.

Il secondo saggio (*Lo sviluppo dei centri urbani in Italia tra il 1951 ed il 1961*) contiene i risultati di un'altra ricerca condotta anch'essa dall'ILSES sotto la direzione del nostro Autore ed è un logico approfondimento del tema precedente. Per la esistenza di un ordinamento gerarchico dei centri urbani è necessario che si verifichino anche alcune regolarità nella distribuzione territoriale degli insediamenti. In questo studio si affronta il problema dal punto di vista italiano prendendo in esame le regolarità più semplici tra quelle proposte: l'ordinamento dimensionale dei centri, le sue modifiche nel tempo, l'influenza delle dimensioni dei centri urbani e delle loro reciproche distanze sulla distribuzione dei flussi migratori.

Come è noto, in questi ultimi lustri ha incontrato molto favore la ipotesi proposta dallo ZIFF nel 1941

(*rank-size rule*) secondo cui in un gruppo di città ordinato in ordine decrescente di popolosità, il rapporto tra popolazione P_r di una determinata città ed il suo posto e numero d'ordine (r) nella graduatoria sarebbe espresso analiticamente dalla formula: $r^q P_r = K$ e cioè da una relazione lineare in scala logaritmica ($\log P_r = Q - q \log r$).

Successive più approfondite indagini hanno però rilevato che la formula dello ZIPF è valida soltanto in prima grossolana approssimazione.

C. T. STEWART JR. ha studiato la forma che la funzione $P_r = f(r)$ assume in vari Paesi, notando che, sempre in doppia scala logaritmica, la curva relativa si discosta in genere da una retta ed assume un andamento ad *s* ed ha perciò elencato quelli che, a suo avviso sono i fattori determinanti di questo scostamento.

Una ricerca analoga, ma basata su tecniche alquanto diverse, è stata condotta recentemente da COLIN CLARK (che ne diede anche cenni riassuntivi in una conferenza tenuta nel 1964 all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano) che — basandosi sulle dimensioni dell'intera area metropolitana e non delle sole città — ha ricavato i valori di q -1 e le curve per diversi Paesi, proponendo di classificare in base a tali elementi i diversi sistemi urbani in un limitato numero di categorie (relazione lineare, città dominanti, città rivali, ecc.). Il Secchi, seguendo il metodo suggerito da STEWART, ha riscontrato anche per l'Italia un andamento ad *S* della funzione P_r ed ha messo in evidenza che il sistema urbano italiano non presenta una preminenza di una unica città centrale alla quale siano subordinate tutte le altre, ma una serie numerosa di città sufficientemente grandi, con funzione di città centrali costituenti ognuna il polo di un sottosistema relativamente indipendente.

Questa situazione italiana potrebbe essere conseguenza di vari

fattori quali la forma geografica allungata, il notevole sviluppo delle coste con numerosi buoni porti (Genova, Napoli, Palermo, Bari, Venezia), la separazione delle funzioni economiche (triangolo industriale, ecc.) da quelle politico-amministrative (Roma).

Successivamente, il Secchi, per esaminare il rapporto esistente in Italia tra urbanizzazione ed industrializzazione, prende in esame i 114 Comuni che al censimento del 1961 avevano almeno 50.000 ab. o, se di popolosità inferiore, erano capoluoghi di provincia. Vengono individuati tre gruppi di comuni: il primo costituito dalle aree metropolitane (Milano, Torino, Genova, Bologna, Roma, Napoli e Palermo) per le quali non esiste una correlazione apprezzabile tra i due incrementi; il secondo da 67 comuni dell'Italia settentrionale e centrale con coefficiente di correlazione pari a 0,84 e l'ultimo da 40 Comuni meridionali con coefficiente di correlazione pari a 0,71.

L'indagine permette di rilevare una sufficiente conferma delle conclusioni di V. SOVANI e di altri studiosi, in base alle quali vi è certamente correlazione tra urbanizzazione ed industrializzazione, ma questa correlazione è più elevata nelle zone ove il processo di industrializzazione si è affermato ed in fase di rapido sviluppo (come avviene nel centro-nord) ed è più modesta in quella ove il processo è all'inizio o lo sviluppo meno intenso e sussiste una precedente situazione di urbanesimo (come si verifica nel Sud).

La seconda parte del saggio è dedicata al tentativo di formulare un modello interpretativo degli spostamenti di popolazione. Come è noto, i primi studi in materia risalgono agli ultimi anni del secolo scorso e sono associati al nome di E. G. RAVENSTEIN, al quale sono dovute anche le prime basi dei modelli gravitazionali.

Il Secchi fa riferimento sostanzialmente a quel gruppo di ricer-

che che ipotizzano che il movimento migratorio sia determinato da un lato da una *forza di attrazione* delle zone di destinazione e da una corrispondente *forza centrifuga* dalle zone di emigrazione (*socio-economic push-pull* secondo la denominazione proposta da T. R. ANDERSON) — che in genere si ritengono proporzionali alle dimensioni demografiche — e dall'altro da ostacoli o fattori *frizionali*, che si stimano correlati con la distanza che separa le due zone interessate. Il modello comporta l'ipotesi che alla base del movimento migratorio vi sia una serie di « forze », non tutte analiticamente note. Si ricorda nel testo che le più serie critiche ai modelli gravitazionali sono basate sulla considerazione che — come ebbe a rilevare M. ALLIONE — « la sistematicità di questi modelli è limitata alla loro struttura, in quanto come nel caso dei modelli stocastici, occorre forzare lo schema "puro" per introdurre delle spiegazioni causali, che, al solito, possono essere le più diverse ».

Il complesso dei risultati di questa parte del volume può essere così sintetizzato:

a) lo sviluppo demografico dei centri urbani italiani avviene secondo le curve della « rank-size rule » anche se i valori di q appaiono crescenti nel tempo (indice questo di un progressivo aumento della concentrazione urbana, nel senso attribuito al termine da Colin Clark);

b) un miglioramento nel modello si ottiene considerando come variabile esplicativa dello sviluppo demografico, oltre alla dimensione demografica, il potenziale demografico;

c) le cause dell'urbanesimo sono differenti nelle diverse aree italiane, a seconda che si tratti di « aree metropolitane, aree sovraurbizzate ed aree sottourbanizzate » (nel senso in cui queste ultime sono intese dal SOVANI).

Nell'ultima parte del saggio, di indole teorica, viene affrontata la questione dei *sistemi urbani*; la suddivisione dei centri urbani in sistemi nasce dal tentativo di spiegare in chiave causale le regolarità empiricamente osservate, e di formulare modelli interpretativi dello sviluppo demografico dei singoli centri urbani, con particolare riguardo al problema dell'ordinamento gerarchico dei settori di attività.

Anche questo saggio — pur se avrebbe potuto essere illustrato da tabelle e da grafici più numerosi e più chiari — costituisce un altro notevole contributo agli studi in materia e apre la strada ad ulteriori ricerche.

Il terzo saggio (*Configurazione delle reti di trasporto e distribuzione territoriale degli insediamenti*) affronta, soprattutto dal punto di vista della teoria, un altro problema di particolare interesse; nella teoria classica della localizzazione si considera lo sviluppo di un « sistema urbano » all'interno di un territorio piano, omogeneo ed uniforme e senza rapporti con l'esterno. L'ipotesi è ovviamente al di fuori della realtà concreta perché sono parecchie le « distorsioni », empiricamente verificabili, dai risultati del modello.

Molte di queste distorsioni sono imputabili alla « configurazione » delle reti di trasporto, ed è perciò interessante studiarne gli effetti sulla distribuzione spaziale delle residenze e delle attività produttive. Dopo un rapido e chiaro sviluppo teorico dell'argomento, l'Autore espone — con un buon corredo di tabelle di grafici e di grafi, questa volta tutti ben intelligibili — i risultati di un esercizio di applicazione alla rete stradale e ferroviaria della pianura padana, che dimostra la possibilità di una interpretazione degli effetti delle configurazioni delle reti di trasporto nei riguardi della dislocazione dei centri urbani e di una ricerca più approfondita.

In conclusione il volume che raccoglie questi tre saggi, con molta

accuratezza e modestia, apporta un valido e concreto contributo all'approfondimento degli studi in materia di « regional science » e, particolarmente, alla formulazione di modelli adatti alla situazione italiana. Nel raccomandarne la consultazione agli studiosi e tecnici del ramo, vorremmo augurarci che ad esso possano seguire ulteriori approfondimenti e sviluppi delle ipotesi e la eliminazione nelle successive edizioni dei lamentati inconvenienti grafici e di documentazione, che però poco tolgono al valore dell'opera, che ben degnamente figura accanto agli altri lavori del Secchi e dei suoi collaboratori all'ILSES.

GIUSEPPE LUCREZIO M.

L'immigration portugaise, Hommes et Migrations, esna/numero 105, Paris, 1966.

La pubblicazione dà uno sguardo esauriente e impressionante alla situazione sia del territorio portoghese e dell'impero portoghese nel mondo, sia dell'emigrazione di questo piccolo Paese in Francia, con particolare riferimento al dipartimento della Senna.

Tra gli aspetti più dolorosi, viene documentato quello dei clandestini portoghese in Francia. Il fenomeno si è andato drammatizzando in questi ultimi anni, anche in connessione col timore, che investe molti giovani, di essere mandati a rischiare la vita come soldati nell'Angola e nel Mozambico.

Nel 1958 i clandestini non rappresentavano che un quarto degli emigranti portoghese; due anni più tardi costituivano il 44%; nel 1963 il 54%.

Un sondaggio realizzato nel mese di marzo del 1965, nel dipartimento della Senna, dava come clandestini il 67,13% degli immigrati portoghese.

A questa percentuale andrebbe aggiunto l'11,94% dei portoghese andati in Francia col passaporto

turistico, il che li metteva in una condizione di semilegalità.

I portoghese espatriati tramite la « Junta da Emigração », con vero passaporto di emigranti, rappresentavano così, in quel dipartimento e in quel periodo, soltanto il 20,91%.

Tra i provvedimenti invocati per arginare il diffondersi dell'emigrazione clandestina, sembra stia al primo posto quello di una maggiore severità da parte delle autorità francesi, che permettono con troppa facilità agli imprenditori di regolarizzare la posizione delle loro nuove reclute immigrate.

La connivenza francese ha contribuito finora a svuotare di serietà e di impegno le trattative bilaterali dei due governi, miranti ad una più decente sistemazione degli emigranti.

Per quanto riguarda poi l'assistenza privata, è avvertita la necessità di dar vita a un corpo di assistenti sociali con buona conoscenza delle due lingue (francese e portoghese), che affrontino i casi singoli e di gruppo tra gli immigrati.

In questo campo sembra che l'assistenza agli emigrati portoghese in Francia sia ancora pressoché all'anno zero.

La pubblicazione è corredata di numerosi grafici e cartine che fanno di essa un documento di studio (dell'ambiente di emigrazione e di immigrazione) di buon livello. Ci auguriamo che essa possa servire a far conoscere meglio il problema e a facilitare la messa in opera delle necessarie provvidenze.

SERGIO FANTONI

MARIA BRANDON ALBINI, *Mezzogiorno vivo, Popolo e cultura nell'Italia del Sud*, Ercole Ercoli Editore, Milano, 1965, pp. 408.

L'A. di questo libro è di origine lombarda e vive da molto tempo in Francia, ma già da parecchio tempo si occupa dei problemi del Mezzogiorno, come testimoniano altri suoi volumi scritti in francese; ed

in francese è stato scritto originariamente anche questo, poi tradotto in italiano. La Brandon Albini non ha la pretesa di dire cose nuove, ma solo di mostrare come il Mezzogiorno sia in pieno fermento di iniziative e di trasformazione, come vi si trovino dei valori che debbono, sì, essere integrati, ma non distrutti e dimenticati.

L'A. traccia anzitutto brevemente la storia del Mezzogiorno, perché solo così ritiene di poter risalire alla radice di quelle situazioni sociali e di quei problemi esaminati e denunciati dai grandi meridionalisti, a cominciare da Giustino Fortunato fino a Tommaso Fiore. E' in gran parte merito loro se l'Italia e la sua classe dirigente hanno via via preso sempre maggiormente coscienza della necessità di migliorare la situazione nell'interesse della nazione intera. L'A. li nomina tutti e ne mette in luce i meriti. Essi con la loro opera hanno influito notevolmente anche sulla produzione letteraria. Ma per comprendere quella che la Brandon Albini chiama la letteratura delle « élites » del Mezzogiorno, occorre risalire anche all'ambiente sociale e umano, alla tradizione di cui la popolazione meridionale ha un senso vivissimo, anzi esagerato. Perciò l'A. mette in luce in maniera rapida quelle che sono le componenti essenziali dell'ambiente popolare e della tradizione del Mezzogiorno. Interessanti sono alcuni rilievi che ella fa circa l'influsso dell'emigrazione sull'ambiente e sulla vita familiare.

La seconda parte del libro è dedicata alla letteratura delle « élites » del Mezzogiorno. La Brandon Albini parte, nella sua indagine, dall'insegnamento del Verga e giunge fino a quella che ella considera come l'ultima tappa del neorealismo: le testimonianze dirette di Dolci, Russo, Occhipinti, Bufalori, Ottieri. Molti giudizi su questi scrittori sono particolarmente felici e persuasivi. Assai interessante è il capitolo dedicato a Pirandello « scrittore siciliano », dove

l'A. dimostra come l'origine di molti aspetti dell'arte pirandelliana, che a prima vista sembrerebbero provenire unicamente da correnti culturali dominanti in quel periodo, vada cercata invece nell'esperienza concreta che lo scrittore ebbe della vita siciliana. Vengono inoltre messi in luce i meriti, ma anche le esagerazioni e le pose del neorealismo. Altri giudizi ci sembrano invece un po' affrettati, come quello su Brancati.

Oltre a questa letteratura delle « élites », che ha dato un contributo importante alla precisazione ed alla chiarificazione dei problemi del Mezzogiorno, vi è una letteratura popolare tradizionale alla quale è dedicata la terza parte del volume. L'A. esamina particolarmente il folklore e la letteratura popolare di ogni regione del Mezzogiorno. Questa letteratura ha la sua matrice nella tradizione popolare, nell'ambiente sociale e umano. Essa può essere talvolta convenzionale e stereotipata, ma è spesso espressione efficace e vibrante dell'anima del popolo, dei suoi dolori, delle sue gioie, dei suoi problemi. Vi si trovano dunque degli autentici tesori di poesia. Questa ultima è forse la parte del libro che, per molti, presenta maggiore novità e più grande interesse. L'A., concludendo il suo lavoro, si augura che molti valori che in questa letteratura trovano espressione non vengano troppo facilmente dimenticati in nome del progresso. E' il problema di ogni regione che si rinnova. Progredire non significa cancellare il passato, ma vivificarlo, arricchirlo ed integrarlo. Diversamente c'è solo progresso tecnico e superficiale, mai veramente umano.

Merito principale del libro è di darci una visione d'insieme della letteratura del Mezzogiorno e sul Mezzogiorno ed, in iscorcio, anche dei problemi sociali e spirituali di esso. Lo stile della Brandon Albini è sempre limpido ed efficace, la trattazione è sempre ravvivata da un'intima partecipazione ai proble-

mi e da un caldo afflato umano. Ma alcuni giudizi dell'A. ci paiono parziali e non ci sembrano tener conto della complessità dei problemi. E' troppo semplicistico, ci pare, far dipendere talune situazioni tanto complesse, soltanto dal comportamento di un partito, dalle pressioni di un determinato gruppo economico.

GIUSEPPE BESCHIN

VINCENZO ROBERTO, ALFONSO, *La sicurezza sociale del lavoratore italiano all'estero e dello straniero in Italia. Tutela giuridica e previdenziale*, Milano, 1967, Ed. Pirola, pp. 448.

L'argomento non può dirsi del tutto nuovo, perché sono stati pubblicati su di esso diversi lavori, ma si tratta in genere di opere in buona parte superate, e, spesso, soltanto parziali. Appare pertanto utile questo ampio volume nel quale l'autore ci offre una trattazione vasta, aggiornata e documentata su quanto finora è stato fatto nel settore della tutela previdenziale del lavoratore migrante e, particolarmente, di quello italiano all'estero e dello straniero in Italia.

La materia è esaminata sia dal lato teorico che da quello pratico; soprattutto da quest'ultimo punto di vista, lo studio interessa molto gli operatori sociali, gli studiosi, i datori di lavoro ed i lavoratori.

La prima parte è dedicata all'esame della genesi, della natura e della struttura stessa della tutela sociale internazionale.

La seconda, poi, si sofferma sui soggetti e sugli adempimenti nella pratica attuazione della tutela sociale. Si tratta di una buona documentazione, soprattutto per quanto riguarda gli organi della Pubblica Amministrazione e le incombenze inerenti alle aziende: ci sembra, invece, che sarebbe stato bene dedicare maggior spazio all'attività delle organizzazioni non governative, degli Enti di Patronato, delle attività assistenziali (per quelle

cattoliche ci si ferma, ed es., ad un cenno sulla « Exsul Familia » e cioè al 1952, ma non si parla della attuale organizzazione della CEI e delle Opere di Apostolato dei Laici, né si fa menzione degli organi internazionali, come la CICM, il CCMIE, ecc.) che tanto contribuiscono alla pratica attuazione delle norme.

La terza parte è dedicata ad una efficace sintesi della legislazione interna dei Paesi esteri e dei regimi convenzionali. Una trattazione più ampia è dedicata alla Comunità Economica Europea, ma anche quella relativa ad altri Paesi è documentata e sufficientemente esauriente. L'appendice completa la esposizione con otto testi delle vigenti convenzioni internazionali sulla sicurezza sociale e con una pregevole bibliografia generale sulle principali materie trattate.

Auguriamo al manuale la diffusione che merita ed auspichiamo che esso possa essere successivamente aggiornato a mano a mano che la situazione lo richiederà.

ROMANO ROSSANESE

HAN PAUL, BAHRDT, *Lineamenti di sociologia della città*, Padova, 1966, Ed. Marsilio, pp. 164.

FRANCESCO, COMPAGNA, *La politica della città*, Bari, 1967, Ed. Laterza, pp. 260.

Questi due volumi affrontano, come tanti altri, il problema della città e dell'urbanesimo, ma ambedue lo fanno in maniera originale, aprendo un discorso nuovo, sia pure ciascuno da un diverso angolo visuale. Malgrado la diversità delle questioni affrontate, le due opere hanno caratteristiche comuni per il coraggioso approccio e per l'ampia documentazione (sia pure alquanto unilaterale, sotto molti aspetti, del primo). Ci è sembrato utile, appunto per questo, esaminarli congiuntamente. Purtroppo lo spazio ci

consente di fornire al lettore soltanto uno scorcio delle due opere, ma speriamo che ciò basti ad incoraggiarlo ad ulteriori approfondimenti.

Il volume di Bahrđt fa parte della « *Biblioteca di architettura e di urbanistica* » diretta da Paolo Caccarelli, che ha già pubblicato importanti saggi, tra i quali ricordiamo i due di Lloyd Rodwin (« *Le città nuove inglesi* » e « *La metropoli del futuro* »), « *L'immagine della città* » di Kevin Lynch, « *Londra nel 2.000* », di Peter Hall, la « *Geografia urbana* » di A. E. Smailes, ecc. L'autore affronta in esso un problema molto attuale: l'esigenza di una collaborazione tra l'architetto, l'urbanista, il « planner » e l'esperto di cose sociali e la risposta che questo ultimo può fornire agli interrogativi dei primi. La risposta di Bahrđt, anche se parziale, è estremamente viva e stimolante. La sua metropoli è soprattutto quella tedesca e quella parigina, non quella americana o giapponese o argentina. Viene fatto, pertanto, di chiedersi, anche nel campo europeo, fino a che punto alcuni suoi concetti possano trovar riscontro, ad es. a Roma, a Milano, a Torino, a Genova. Questo studio, inoltre, non prende in considerazione diverso materiale di ricerca sui problemi urbani, particolarmente di origine americana.

Tuttavia, come osserva Laura Balbo nella Premessa, se il libro offre di meno di quanto ci si potrebbe aspettare nel campo degli studi comparati, offre molto « di più » di quanto non prometta, con una analisi approfondita e sistematica ed un approccio sistematico alla definizione ed alla comprensione della città come fenomeno sociale, che ne fanno uno dei pochi e seri contributi teorici nel campo dello studio sociologico del fenomeno urbano. Esso apre soprattutto un discorso, nuovo per molti aspetti, e stimola all'approfondimento di questo importante settore della sociologia moderna. La « critica alla critica della città » ed agli errori della sua

interpretazione puramente biologica potrebbe, ad esempio, trarre notevoli vantaggi da questo approfondimento: basti pensare al problema del movimento naturale della popolazione, che spesso viene esaminato troppo sommariamente. Anche il nostro autore osserva che nella città i quozienti di natalità e di mortalità appaiono, oggi, in genere, più alti che nelle zone meno urbanizzate e ciò ridimensiona alcune affermazioni, secondo le quali la metropoli non ha una propria forza per sostenersi e in essa la massificazione porterebbe necessariamente ad una diminuzione delle nascite e quindi all'invecchiamento e, in ultima analisi, alla estinzione della popolazione (il che, almeno per ora, non si verificherebbe, grazie alle forti correnti di immigrazione).

Va però anche considerato che, quasi sempre, i quozienti in questione sono calcolati sulla popolazione *presente* e non su quella *residente*: risultano perciò influenzati sensibilmente dalla esistenza nelle città di cliniche di maternità e di ospedali, per cui in essa affluisce una quota notevole di popolazione non urbana, alla quale, in parte non trascurabile, appartengono le nascite e le morti che si verificano nel centro urbano. Naturalmente ciò non significa che le apocalittiche previsioni prima accennate trovino conferma, ma soltanto che la critica va esercitata con argomentazioni più dettagliate, alle quali il Bahrđt ha il merito di aver aperto la via.

Comunque, queste osservazioni sono soltanto marginali e non incidono sulla impostazione e sullo sviluppo della tesi dell'Autore. Partendo dalla classica definizione della città, fornita da Max Weber, secondo la quale essa è, in sintesi, caratterizzata dal mercato (inteso come importante fattore di dinamica sociale ed anche come presupposto alla formazione delle classi sociali), Bahrđt ne propone la seguente: « una città è un sistema nel quale tutta la vita e quindi anche quella

quotidiana, mostra la tendenza a polarizzarsi, a svolgersi cioè nei termini di aggregato pubblico o privato». Quanto più stretto è il rapporto di scambio tra la sfera pubblica e quella privata (e quindi più forte si esercita la polarizzazione) tanto più «urbana» è la vita di un aggregato.

La definizione ha il vantaggio di prescindere dalle caratteristiche giuridiche della città, dalla necessità di ricorrere ad indici quantitativi (un aggregato meno esteso e popolato può essere molto più «urbano» di un altro anche più vasto e numeroso) e di considerare fluido il rapporto tra città e campagna. Essa inoltre consente di disporre di «categorie» utili anche ad architetti ed urbanisti. L'Autore le esamina nei successivi capitoli e ne trae importanti considerazioni teoriche.

L'ultima parte del volume è dedicata all'esame della moderna metropoli industriale, attraverso un confronto con lo schema della città medioevale che si autogovernava per mezzo dei suoi cittadini. La esposizione mette in evidenza che la metropoli moderna si presenta come un organismo contraddittorio, che è il risultato di una urbanizzazione al tempo stesso ipertrofica ed incompleta.

La trattazione di Bahrdt appare interessante anche dal punto di vista dell'urbanista, sul quale però non è questa la sede per soffermarsi come meriterebbe: ma anche per questo aspetto essa merita l'attenzione di tutti gli studiosi del problema urbano e di coloro che ad esso sono, a vario titolo, interessati.

Francesco Compagna affronta invece il problema della città, soprattutto dal punto di vista del geografo e dello studioso dei problemi italiani in genere e meridionali in particolare.

Questo volume chiude, almeno per il momento, un ciclo di studi del nostro Autore, apertosi nel 1959

con «*I terroni in città*», proseguito con «*La questione meridionale*» e poi con «*L'Europa delle regioni*», e rappresenta il primo risultato di una ricerca proposta nel 1965 al Consiglio Nazionale delle Ricerche dallo stesso Compagna e da Paolo Tesauro diretta ad accertare quale strategia di sviluppo metropolitano può suggerire il geografo per l'Italia, sulla base della esperienza di altri Paesi... in modo tale che ne risultino anche e soprattutto nuove possibilità di affrontare la questione meridionale».

Dopo un'introduzione dedicata al «gigantismo urbano» e al suo sviluppo storico in tutto il mondo, l'Autore passa ad esaminare in particolare la questione urbana in Italia e quella della fondazione del Mezzogiorno cittadino. Detta questione ha profonde radici nel nostro Paese, molto più antiche della sua unità e dell'avvio alla sua industrializzazione, anche se essa si è venuta precisando soltanto negli ultimi decenni; tanto più che la storia della città è stata diversa nelle «due Italie», in quella dei liberi comuni e in quella del Regno delle due Sicilie. Basandosi sullo studio di Bruno Nice («*Sviluppo e problemi delle grandi città italiane*») il Compagna compie un approfondito esame della distribuzione e della vitalità dei centri urbani nelle due Italie. Come è noto, nell'Italia settentrionale, ed in misura più limitata in quella centrale, le medie e grandi città sono numerose e disposte in allineamenti significativi lungo le grandi linee di traffico o nel fondo di bacini intermontani; nel Meridione, invece, questi centri sono molto meno numerosi e, in genere, di scarsa importanza, disposti irregolarmente, in trame rade e spezzate e prevalgono gruppi di città che si affacciano sul mare, dove sulla costa «si aprono le zone più pianeggianti e più fertili».

Si rileva pure che l'urbanizzazione si è sviluppata prima e più rapidamente ove già nel passato esi-

stevano ed erano più consistenti gli insediamenti umani ed industriali (come già ebbe a rilevare, in un discorso più vasto, Colin Clark per quanto concerne l'Inghilterra ed altri Paesi europei).

Probabilmente lo sviluppo industriale ed urbano continuerà nel Sud ad avvenire ancora lungo il mare, ma il Compagna fa notare che ciò, in fondo, può non essere un gran male perché le città potranno essere sempre più « avvicinate », dato anche che in esse si manifesta sempre più la tendenza a formare importanti conurbazioni.

L'argomento delle conurbazioni, appunto, apre la seconda parte del volume, dedicata ai « *Termini metropolitani della questione urbana* », con una interessante disamina dei problemi della metropoli e dell'equilibrio metropolitano.

La terza parte, infine, è dedicata alla prospettiva metropolitana della questione meridionale. Dall'indagine svolta appare che il miglior punto di attacco per una efficace politica della città e per una politica di organizzazione e valorizzazione del territorio può essere identificato nel rafforzamento delle metropoli regionali e delle altre città che sono e possono diventare « metropoli di equilibrio ». Perciò anche la questione meridionale deve essere inquadrata in una prospettiva metropolitana, nella quale ha una notevole importanza lo sviluppo dell'asse Roma-Napoli, anche in funzione di equilibrio e di contrappeso all'asse Milano-Torino.

In conclusione, quest'opera del Compagna, sulla quale, purtroppo, non possiamo dilungarci oltre, propone interessanti soluzioni ed apre anch'essa la via ad un ampio discorso che ci si deve augurare possa venire proseguito ed esteso, per una adeguata soluzione di un problema secolare e particolarmente arduo.

GIUSEPPE LUCREZIO M.

ACHILLE, ARDIGÒ, *La diffusione urbana: le aree metropolitane e i problemi del loro sviluppo*, Saggio sociologico, Roma, 1967, Ed. AVE (Collana Sociale n. 3), pp. 222.

Le indagini sulla città e sulla sua espansione vengono approfondite, da oltre un secolo, in tutto il mondo da studiosi della più diversa estrazione. Storiografi, economisti, sociologi, demografi, geografi, ecologi, architetti, urbanisti, programmatori, pianificatori, ecc. hanno esaminato il problema dai più vari punti di vista e sotto diverse angolazioni. Si tratta, in gran parte, però, di ricerche empiriche e di elaborazioni tecniche che non vengono ricondotte in modo adeguato a teorie generali. Di frequente esse, poi, sono basate, come osserva H. P. Bahrdt (*Die moderne Grossstadt*, Hamburg, 1961) su molti pregiudizi e stereotipi che andrebbero sottoposti ad una accurata critica e sostituiti con nuove e più aderenti ipotesi di lavoro.

In questo recente volume (il terzo della bella « Collana Sociale » dell'AVE, diretta da Paolo Andreoli), Achille Ardigò apporta un notevole contributo agli studi in questione, con particolare riguardo a quelli relativi allo sviluppo delle aree metropolitane e della estensione territoriale degli insediamenti urbani, al di là dei confini della città metropoli.

Il passaggio dalla città all'area metropolitana è una caratteristica tendenza dell'ultimo secolo, connessa con lo sviluppo dei mercati, dell'industrializzazione, dei trasporti. L'Autore ne esamina innanzitutto lo sviluppo storico, in tutti i continenti, attraverso le statistiche ed una rapida sintesi di alcune delle più significative ricerche in argomento. Molto interessanti risultano i confronti tra l'andamento del processo nei Paesi Occidentali e quello dei Paesi in via di sviluppo. Una speciale attenzione merita il continente asiatico, il quale ha raggiunto le prime posizioni come numero di

città « milionarie » e quindi nella diffusione metropolitana, pur con una situazione di base che presenta tanto concordanze quanto stridenti difformità con la classica immagine occidentale della metropoli, concepita come prodotto e insieme condizione essenziale di un elevato industrialeesimo.

Tra i vari problemi affrontati dagli studiosi vi è quello che può essere considerato preliminare o finale, a seconda del tipo di approccio, della delimitazione dei confini dell'area metropolitana o, addirittura, quello di ordine più generale, della esistenza o meno di questi confini e della loro natura.

La più elaborata risposta empirica — pur se criticabile da diversi punti di vista — è stata fornita dal « Bureau of Census » degli U.S.A. nel 1960, stabilendo i criteri per riconoscere ad un'area di popolazione insediata la qualifica di area metropolitana statistica tipo (« Standard Metropolitan Statistical Area » o SMSA).

Ardigò illustra ampiamente questi criteri e le critiche cui sono stati sottoposti, soprattutto in Inghilterra e in Francia, nonché i particolari punti di vista di A. Hawleg e F. Perroux.

Il nostro Autore passa poi ad un documentato e sintetico esame delle teorie sociologiche sulla città.

Emile Durkheim, com'è noto, aveva enunciato (cfr. « *La divisione del lavoro sociale* ») una « legge sociologica », secondo la quale esisterebbe una correlazione positiva (di forma lineare) tra incremento e addensamento della popolazione metropolitana e incremento ed espansione dell'organizzazione produttiva, nonché della divisione del lavoro. Questa « legge » che tende a generalizzare la prima fase di metropolizzazione delle città industriali, appare oggi superata e contraddetta dalla esperienza e dalla ricerca scientifica.

Si preferisce considerare i cambiamenti demografici ed ecologici soltanto come indicatori, per altro molto importanti, del mutamento

sociale. In ciò si è confortati dalla osservazione che la eccessiva « condensazione » urbana ha creato nelle regioni metropolitane dell'Occidente forti spinte verso una diffusione suburbana, nella quale ad una sempre minore densità dell'insediamento si accompagna una notevole espansione e qualificazione della struttura economica. In linea più generale si deve osservare che le interpretazioni di tipo puramente ecologico-demografico possono illuminare soltanto uno degli aspetti del problema della città, che è molto più vasto.

Una trattazione più completa può essere ottenuta con un idoneo riferimento a modelli di sviluppo polifunzionali, finora utilizzati quasi esclusivamente nella teoria sociologica generale dello sviluppo della società moderna.

L'indagine viene svolta in genere secondo tre direzioni fondamentali. La prima è quella della analisi funzionale che studia le diversità delle funzioni tra le varie parti della città, dell'area metropolitana o della « regione polarizzata », nonché tra detta regione e il rimanente contesto nazionale o internazionale. Quanto alle funzioni stesse, esse sono state individuate o in tipi ideali (nel senso di Max Weber) o con altri approcci, come quello della « base economica » dell'area metropolitana, ossia della esistenza in detta area di attività « basilari » per la sua economia.

La seconda questione comporta poi anche quella della esistenza di una gerarchia tra le diverse aree e ciò ci introduce nella seconda direzione di analisi: quella strutturale o meglio strutturale-funzionale, dell'autorità e del potere dell'area metropolitana e sul suo interno. Movendosi in questa direzione, si è posto innanzitutto (Christaller, Loesch, D. J. Bogne) il problema della *dominanza* della città centrale su tutta l'area metropolitana; e ciò già apre il discorso a più ampi problemi di ordine normativo e politico, strettamente connessi anche con la programmazione, nonché a

quelli di un nuovo rapporto tra autorità e democrazia e a quelli dell'autorità e del potere politico-amministrativo *per* e *nell'*area metropolitana. Non abbiamo qui il tempo per un approfondimento dell'argomento, ma almeno un cenno va fatto al numero grande e spesso eccessivo di centri di autorità e di potere politico esistenti nella metropoli (R. C. Wood ha contate ben 1.647 entità politiche nella sola area metropolitana di New York), che finisce non di rado per sfociare, in complesso, in una carenza di autorità.

La terza direzione, e la più promettente, è quella dello studio della cultura dell'area metropolitana, dell'*ethos* e dei simboli che in essa hanno corso.

L'insieme di tutti questi riferimenti empirici può essere assunto nello schema teorico parsoniano del *sistema sociale* e nel modello dei quattro prerequisiti funzionali, che Ardigò applica all'area metropolitana. Ricordiamo che questi quattro prerequisiti sono: determinazione e conseguimento dello scopo del sistema (Politica), adattamento (Economia), integrazione (Giustizia, Educazione, Cultura, ecc.), latenza, ossia ricostituzione delle motivazioni dell'agire sociale che siano state perdute o ridotte (Religione, Famiglia, ecc.). Senza scendere in dettagli, noteremo che la teoria proposta permette fecondi sviluppi nello studio delle aree metropolitane e consente, tra l'altro, di fare l'analisi comparativa tra le varie realtà urbane a diverso livello di sviluppo e di inquadrare il passaggio dall'urbanesimo pre-industriale a quello industriale.

Il nostro Autore sviluppa la teoria in questione, senza trascurare l'apporto di sociologi di diverse scuole e nazionalità, traendone interessanti risultati. In particolare viene messo in luce uno dei problemi più seri della moderna cre-

scita urbana: la incapacità di ottenere che questa avvenga armonicamente. In altri termini, non sembra che la crescita di scala organizzativa, di efficienza, di determinazione dei fini delle istituzioni politico-amministrative sia in condizione di stare al passo con la crescita della struttura economica e dell'urbanizzazione. Ciò pone notevoli problemi teorici e pratici di ristrutturazione che vengono esposti, senza peraltro volersi addentrare nella formulazione di proposte concrete di soluzione. Viene invece particolarmente — e vi si dedica l'intero capitolo 3° — approfondita l'analisi della diffusione urbana sul piano culturale e dei valori, nonché su quello dei conflitti di valori e di ideologie.

I successivi capitoli sono dedicati allo studio della diffusione metropolitana in Italia — attraverso interessanti metodi di approccio sui quali ci spiace di non poter soffermarci — della polarizzazione metropolitana di Milano e della particolare situazione della diffusione in una zona di grande esodo quale è Rovigo.

In conclusione, questo lavoro appare di grande interesse, estremamente stimolante e meritevole di un discorso molto più diffuso di quanto non ci sia consentito in questa sede. Ci auguriamo che questa opera di vasta portata e di ampia documentazione incontri il successo che merita e possa essere più ampiamente sviluppata in molti dei suoi aspetti, per gli ampi orizzonti che apre ad una materia così attuale e scottante, spesso trattata superficialmente e frammentariamente o inquadrata troppo frettolosamente in teorie che non sempre appaiono le più adatte per un fenomeno in piena fase di esplosione, sia nei Paesi altamente industrializzati che in quelli ancora in fase di sviluppo.

GIUSEPPE LUCREZIO M.

NOTIZIARIO DEL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

13 marzo 1967: Partecipazione al corso di Conferenze, organizzate dal Centro Studi « Alcide De Gasperi » di Milano, sull'emigrazione, con la relazione: « Integrazione europea e libera circolazione dei lavoratori ».

*

24-27 aprile 1967: Partecipazione al convegno annuale dei Missionari italiani in Svizzera a Bad Schönbunn (Zurigo) con la relazione: « L'azione educativa del Missionario nell'ambiente di emigrazione ».

*

1° maggio 1967: Partecipazione al corso di conferenze per laici organizzato dalla Missione Cattolica Italiana di Basilea (Svizzera) con la relazione: « La testimonianza del cristiano nel mondo di oggi, nel campo dell'emigrazione ».

*

30 maggio 1967: Partecipazione al dibattito sul tema: « L'emigrazione: un bene o un male? » organizzato dall'Istituto di Pedagogia dell'Università di Padova. Presidente: Prof. Flores D'Arcais, Preside dell'Istituto di Pedagogia; relatori: Proff. Acquaviva e Facchi, docenti

di Sociologia presso l'Università di Padova, P. G. B. Sacchetti, Direttore del Centro Studi Emigrazione.

* * *

Nella serie di documentazioni « Selezione Cser », sono state pubblicate le seguenti dispense:

— « Come viene applicata l' "Exsul Familia" in Germania » (1-3-1967).

— « Problemi delle Comunità immigrate in Australia: integrazione religiosa e integrazione sociale » (15-3/1-4-1967).

— « Gli Italiani nelle città canadesi » (15-4-1967).

— « Verso una programmazione provinciale dei rientri degli emigrati? » (1-5-1967).

— « Lettera dei Missionari degli immigrati spagnoli di Lione al clero locale » (15-5-1967).

— « La Stampa italiana per gli emigrati connazionali in Europa sessant'anni fa » (1-6-1967).

— « L'influsso dell'emigrazione sulla vita religiosa degli Spagnoli » (15-6-1967).

E' venuto a mancare alla stima dei confratelli della Congregazione Scalabriniana e a quanti si interessano, nel campo dello studio o delle attività pastorali, sociali, assistenziali, degli emigranti, il Rev. P. Giacomo Sartori.

P. Sartori era uno zelante missionario di emigrazione e un appassionato studioso dei suoi problemi e alla nostra rivista aveva più volte collaborato.

Ai familiari « Studi Emigrazione » esprime il più vivo cordoglio.

Direzione e Redazione: Centro Studi Emigrazione

Via della Scrofa 70, Roma (220)

Direttore responsabile: Giovanni Battista Sacchetti

l'emi grazione italiana negli anni '70

quaderni del Centro Studi Emigrazione N. 1

Giuseppe Lucrezio

- ◆ **Tendenze e dinamiche della emigrazione italiana nel dopoguerra**

Antonio Perotti

- ◆ **Prospettive sullo sviluppo dell'emigrazione italiana nel prossimo decennio**

Nino Falchi

- ◆ **Orientamenti per una politica migratoria italiana nel prossimo futuro**

Cesare Zanconato

Un'appendice su :

- ◆ **Prospettive emigratorie e "pastorale dell'emigrazione,,**

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

Via della Scrofa, 70 - Roma

COLLANA "ATTUALITÀ", 1

programmazione e rientro degli emigrati

"Il nostro Centro Studi da tempo ha preso posizione sull'argomento. Siamo infatti convinti che oggi non si possa più limitarsi a parlare di emigrazione in termini di necessità di un'adeguata assistenza, ma si debba affrontare il problema in termini di distinzione tra bisogno e libertà di movimento e di premesse ad una reale possibilità di rientro..."

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

Sia per l'abbonamento o il rinnovo abbonamento a « Studi Emigrazione » e al quindicinale « Selezione CSER », sia per l'acquisto dei « Quaderni », servirsi del c.e.p. n. 1/51255 (utilizzare il modulo in calce al fascicolo)

NOVITA

PIERRE TEILHARD DE CHARDIN

LETTERE DALL'EGITTO (1905-1908)

trad. di *N. Cavalletti*, pp. 270, L. 2.500

Questa corrispondenza dall'Egitto comprende 68 lettere. Esse costituiscono un tutto omogeneo che permette di seguire il giovane religioso giorno per giorno, nella sua duplice qualità di professore e di ricercatore. I doni di scrittore di Teilhard cominciano già ad affermarsi in quest'opera giovanile. Qualunque sia l'oggetto affrontato, i tratti sono sempre netti, le annotazioni sempre precise, fornite da una curiosità sempre all'erta, ben sorretta dalla meravigliosa acutezza dello sguardo. In Teilhard già da questo periodo, la descrizione scientifica sboccia in poesia.

HENRI DE LUBAC

IL PENSIERO RELIGIOSO DI P. TEILHARD DE CHARDIN

II ed., trad. di *Enrico Forzani*

pp. 416 - L. 3.000

Disponendo di una conoscenza perfetta tanto dei saggi editi, quanto degli inediti, e della vastissima corrispondenza del celebre paleontologo, avendone goduto l'amicizia per un lungo periodo, P. De Lubac è in grado di svolgere una articolata interpretazione di un pensiero denso e ricco ch'egli mostra decisamente accentrato attorno al polo *mistico*.

HENRI DE LUBAC

LA PREGHIERA DI P. TEILHARD DE CHAREIN

II ed., trad. di *L. Pigni Maccia*

pp. 216, L. 2.000

Il lavoro di chiarificazione e di integrazione circa il pensiero di Pierre Teilhard, intrapreso e perseguito dal Padre De Lubac, ci sembra degno di un apprezzamento sostanzialmente positivo.

La Civiltà Cattolica

PIERRE LEROY

PIERRE TEILHARD DE CHARDIN NEL RICORDO DI UN AMICO

pp. 52, L. 500

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

NOVITA

DIARIO DI RAISSA

a cura di Jacques Maritain
pref. di René Voillaume
IV ed., pp. 394, L. 3.000

Davvero straordinario il vedere da quali profondità mistiche nascevano i contatti umani, le conversazioni, i lunghi scritti, le opere filosofiche, le letture, l'attività di questa coppia eccezionale. Solo nella vita dei Padri della Chiesa si incontrano i ragionamenti in-dicibili di cui fanno fede gli appunti di Raissa. Questo libro, per l'aderenza compatta agli avvenimenti contemporanei, per la mescolanza spontanea tra esperienza intellettuale e azione, tra amore umano e amore divino, probabilmente non ha precedenti.

Il Regno

Un libro che non va letto soltanto con spirito di curiosità, per interesse critico ma va amato, condiviso, trasferito sul piano che è suo, di pura ragione spirituale.

Carlo Bo (*La Fiera Letteraria*)

RAISSA MARITAIN

OSSERVAZIONI SUL PATER

a cura di Jacques Maritain
trad. di D. Estuardo - II ed. - pp. 111, L. 600

« Ho fiducia che (questa nota) aiuteranno anime Ordine alla meditazione a entrare più in profondità nelle ricchezze infinite della preghiera perfettissima dal Cristo stesso a noi insegnata, che è la preghiera per eccellenza ».

J. Maritain

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

ROGER SCHUTZ

Priore di Talat

DINAMICA DEL PROVVISORIO

trad. Benedettine di San Magno - pp. 120, L. 400

« Provvisorio » rimanda a « provvedere » e alla « Provvidenza »: ecco la parola profondamente meditata e carica di suggestione mistica, con cui il priore di Talat ci invita ad inserirci, conosciuti di tutte le confessioni, nel mirabile disegno provvisorio di Dio che si vuol portare all'unità, anzi all'unità stessa. In questa breve ed intensissima opera, lo Schutz, mostrando l'esemplare atteggiamento del monachismo di Talat, radicato nell'amore, nella carità non deturcata ma vivente, nella castità come aspettazione del Regno, getta nuovi validi ponti tra i fratelli separati.

Della stessa Autrice:

L'OGGI DI DIO

trad. di E. Marini, II ed., pp. 120, L. 300

Il cardinale Gertler ha commentato queste pagine, affermando che « non si sarebbe potuto dire nulla di più evangelico, di più saggio e, al tempo stesso, di più umano ».

L'UNITA' SPERANZA DI VITA

trad. di E. Marini, II ed., pp. 134, L. 300

« I fratelli di Talat » si sforzano di permeare la ricerca della modernissima vita interiore agli uomini della nuova chiesa, i quali ne hanno bisogno per appagare la fame e la sete della propria anima. Un cattolico trova nelle pagine dello Schutz un trattamento insieme alla vita di preghiera e ad un apostolato conforme ai nostri tempi ».

Carlo Boyer

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

RENZO DE FELICE

SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO E FIUMANESIMO NEL CARTEGGIO DE AMBRIS - D'ANNUNZIO

pp. 364 - L. 3.500

Nell'ultimo ventennio gli studi attorno alla « questione fiumana » e al ruolo di Gabriele D'Annunzio nelle vicende del nostro primo dopoguerra hanno fatto grandi passi innanzi, sia sotto il profilo della conoscenza dei fatti sia sotto quello di una loro valutazione e di un loro inquadramento d'insieme.

L'A. del presente saggio raccoglie, dopo un'ampia, esauriente presentazione di De Ambris e delle vicende di cui fu parte, un abbondante materiale, in massima parte inedito: l'epistolario tra il sindacalista e il poeta pescarese e, in *Appendice*, scritti di De Ambris, spesso assai rivelatori.

MAURICE VAUSSARD

IL PENSIERO POLITICO E SOCIALE DI LUIGI STURZO

con una Nota introduttiva di *G. De Rosa*

pp. 152, L. 1.400

« Questa biografia di Luigi Sturzo, non comparsa ancora in Francia, ha tutte le qualità che noi riconosciamo allo scrittore Vaussard: la perspicuità del giudizio storico, la chiarezza dell'esposizione, la sensibilità per gli aspetti culturali della politica... Maurice Vaussard si è rilevato assai presto il migliore interprete in Francia della storia e delle vicende del movimento cattolico italiano contemporaneo: interprete vivo, non libresco, fornito di una sicura conoscenza dell'anima italiana. Non solo conoscitore delle opere dei nostri maggiori uomini che si formarono alla scuola di Leone XIII, politici, sociologi, letterati, ma molte volte loro amico ».

G. De Rosa

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

Bibliografia italiana del servizio sociale (1945 - 1965)

mario corsini

aurelia florea

luciana urbini

**160 riviste consultate, 1.350 scritti segnalati
670 autori citati**

**Un panorama completo della letteratura
del servizio sociale; uno strumento
indispensabile di aggiornamento e di
documentazione per studiosi, ricerca-
tori, professionisti del servizio sociale.**

ISTITUTO PER GLI STUDI DI SERVIZIO SOCIALE EDITORE IN ROMA ISTISSS

Per l'acquisto versare l'importo sul c/c n. 1/39213
oppure rivolgersi a ISTISSS, Via Arno, 2 - Roma

Prezzo L. 2.000

La rivista quadrimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario internazionale

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
promosso dai Missionari Scalabriniani
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia



L. 800

Spedizioni in abbon. postale - Gruppo IV